HONESTA SCHIAVA,

COMEDIA

DEL SIGNOR

GIROLAMO PICO,

Con gli Intermedij apparenti

DEL SIGNOR

GIO. FRANCESCO PICO

SVO FRATELLO,

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VINEGIA, MDCIX.

Presso Altòbello Salicato.

COMEDIA

DE

CIROLAMO PICO

ALL'ILLVSTRISS. MO, 2.
ET ECCELLENTISS. MO

Sig. padrone mio colendiſs.

IL SIG. ASCANIO DELLA CORGNA

Marcheſe del Chiuſo, &c.

NONCORCHE la mia profeſſione ſia de gli Studij delle Leggi, nondimeno eſſendomi dilettato fino da fanciullo delle Poetiche piaceuolezze, ancora in queſti miei più maturi tempi ſoglio tal volta con queſte honorate ricreationi conſolarmi; onde pochi anni fa compoſi vna Comedia, la quale non fu più preſto veduta da alcuni virtuoſi giouani Borgheſi, che la vollero recitare, e così come fu rappreſentata con gli Intermedij di M. Gio. Franceſco mio fratello, il quale nel fior dell'età ſua fu l'altr'anno dal Creatore à miglior vita tirato; eſſendo andata per molte mani, e di più eſſendomi detto per coſa certa ch'era per iſtamparſi, dubitando io che

non vsciſſe fuori con quella ſua prima roza ſpoglia, dopo ch'io l'haueuo quaſi meſſa in obliuione, l'ho breuemente ricorretta, e per me ſteſſo fatta publicare, dedicandola al gran nome di V. S. Illuſtriſs. che per tutto il mondo alteramente riſuona, sì per le virtù principali, delle quali è ſtata dalla natura mirabilmẽte dotata, sì per la dottrina delle buone lettere, che fin da fanciullo con belliſſimo ſtudio ſi è acquiſtata, sì ancora per i valoroſi fatti per lei in molte parti del mondo ſucceduti, e particolarmente in Vngheria, doue ella vibrando la penetrante ſpada, fu il primo à porre ſopra Strigonia il battezato piede, & à ritorla di mano al Grande Oriental Tirano. Aggradiſca V. S. Illuſtriſs. il deuoto animo mio verſo di lei: e ſi come il forte Achille temprando tal volta la ferocità dell'animo, ſoleua pigliare in man la cetera, e porger l'orecchie a verſi piaceuoli, così ancora V. E. Illuſtriſs. riuocando talhor la mente da gli alti, e ſerioſi penſieri nõ ſi ſdegni abbaſſarla a queſti poetici cõponimenti, e pregandola à tenermi nella gratia ſua le bacio le mani. Della Città del Borgo S. Sepolcro il 1. di Gennaro 1601.

Di V. Eccellenza Illuſtriſs.

Seruitore

Girolamo Pico.

Gli Intermedij ſono cinque.

NEL primo ſi dimoſtra che Amore nõ ha forza, nè vigore alcuno in queſto Mondo, e non può nell'anime de mortali far bona operatione sẽza l'aiuto diuino.

Nel ſecõdo, che gli ſpiriti infernali hanno sẽpre inuidia alla felicità de gli huomini, induttaui da Amore, e perciò mandano cõtra quello le furia infernali, e la Geloſia acciò pturbino ogni piacere, e quiete.

Nel terzo quanta ſia la forza delle furie infernali, e della Geloſia, le quali caccia no Amore, & in lor luogo entrano nell'animo dell'amante, e lo fãno incrudelire cõ tra la coſa amata, ilche ſi dimoſtra cõ l'eſ sẽpio di Medea adirata cõtra di Giaſone.

Nel quarto ſi vede che la diuina bõtà, poiche ha laſciato correre alcun male per caſtigo de' noſtri peccati, non ci abbandonando mai, ci ritorna in pace, e quiete, e perciò ſi rappreſenta Mercurio eſſecutore de' commandamenti di Gioue cacciar le furie, e la Geloſia all'inferno.

Nel quinto, e vltimo ſi dimoſtra che Amore fomentato dal diuino aiuto, nõ hauendo poſſanza contra di lui le furie infernali, nè la Geloſia, nè gli altri cattiui ſpirti, partoriſce nel Mondo buoni, e ſanti effetti, ilquale accompagnãdoſi cõ Himeneo Dio delle nozze, fà che'l genere humano perpetuamente ſi conſerui.

AL discoprir della tenda si rappresenti un prato, nel mezo del quale sia Cupido disteso tutto mesto, tenendosi una mano alla guancia, & hauendo d'intorno a se, quà, e là sparti gli aurati strali, e la facella spenta per terra, in voce lamenteuole, volgendosi al cielo, incominci a dire.

Ti sei madre partita
Di me tuo figlio, e verso il ciel salita;
Onde i miei strali, e i fuochi
Tra gli scherzi, e tra i giuochi
Restan spuntati, e spenti,
Che auentai già cõ man duri, & ardẽti:
Deh vien madre, vien Diua,
I dardi aguzza, e le mie fiamme auuiua:
O Gioue, o sommi Dei
Fate che tra noi scenda hoggi costei
Acciò ch'ogni vigore
Torni a me per l'vsato suo valore.

S'apra il cielo doue si dimostri Gioue, & a lui d'intorno tutti i celesti Dei, i quali tutti insieme dichino l'infrascritte parole mentre Venere partendosi da quelli in mezo a quattro pargoletti amori, l'vno de quali porti gli strali, il secondo vna face infocata, il terzo più lacciuoli, il quarto un bicchieri con vna beuanda, sopra vna nuuola, tenendo ella vna facella accesa in mano a poco a poco discende in terra.

La li-

La lite ingiusta, è rea
Le cose tra se stesse inuolte hauea,
Ch'era sepolto il Mondo
Nel suo sfero infecondo:
Ma tu gran mastro Amore
Le separasti, e le traheſti fuore,
Talche sol per tua cura
Noi Dei siamo, e principio ha la Natura,
Vditi dunque habbiamo
Tuoi giusti preghi, e Venere mandiamo.
Accioche ogni vigore
Torni a te per l'vsato suo valore.

Venere discesa in terra volgendosi a Cupido dica.

Questi tuoi mesti pianti, figlio acqueta,
E fà la fronte lieta,
Che la facella, e i dardi, (ardi,
Onde con questi impiaghi, e con quella
Che spuntati, e spenta hai
Acuti, e viua hor fian vie più che mai.
La cote ecco, e la fiamma,
Hor questi aguzza, e quella al fuoco in-
Anco i tuoi frati amori (fiamma.
Feriran teco, & arderanno i cuori,
Acciò ch'ogni vigore
Torni a te con l'vsato tuo valore.

I quattro pargoletti amori tutti insieme dichino.

Co' nostri acuti strali
Tutti i mortali
Noi feriremmo.
Con la più ardente fiamma

A dramma a dramma
Gli accenderemo.
Con duri, e ſtretti lacci
Ne' dolci impacci
Gli ſtringeremo.
E con dolce veleno
Farem l'alme di gioia venir meno.

Hora ſi partino Venere, Cupido, e i quattro pargoletti, & in queſto mentre i Dei del Cielo dichino.

Segui la madre Amore,
Che l'vſato vigore
Ripigli con l'antico tuo valore.

Si richiuda il Cielo, ſpariſca il Prato, e ſi rappreſenti Fiorenza.

PRO-

PROLOGO.

DI tutti gli affetti, a cui l'humane menti sono sottoposte (nobilissimi spettatori) non è il più giocondo che quello d'Amore. Di tutti gli effetti, che da gli humani affetti nascer possono non sono i più marauiglioſi che quelli, iquali dall'Amor deriuano, & in somma di tutte le cose, le quali, ò sono, ò furono, ò saranno, non è, nè fù, nè sarà mai la maggior di quella, che cõmunemẽte da gl'huomini è Amor chiamata. Sono stati alcuni gratioſi spiriti, che l'affetto d'Amore, e qllo d'Honore hãno voluto insieme paragonare, come fece l'Arioſto quando disse:

O gran contraſto in giouenil penſiero
Deſio di laude, & impeto d'Amore.

Ma egli poscia chiaramente manifestar volle esser maggior quello d'Honore, che quello d'Amore, quando tãte volte dimoſtrò mãcar Ruggiero alla sua Bradamante per seguire Agramante suo Signore. Noi Academici Risentiti, teniamo che'l desiderio d'Amore superi molto quello d'Honore; & à creder queſto forzati siamo, vedendo, che molti

sentono tal volta venirsi nell'animo vn' ardentissimo pẽsier d'honore; dipoi da freddo timore assaliti subito tepidi, anzi aggiacciati diuengono; e non esser ver' vno che sentendosi accendere il cuore dallo amoroso fuoco, non cerchi sempre d'augumẽtar la sua fiamma, & ogni gelato timor sprezzando, non volti la faccia alle cose difficili, e pericolose: E per dimostrarui questo appieno vi basti solamente l'essempio del gran Marc'Antonio, ilquale mentre combatteua intrepidamente col magno Augusto, veggendo la sua Cleopatra fuggire, lasciò la pugna per seguir lei, abbandonò la forse per lui preparata vittoria, e così perdè l'honore, l'impetio, & indi la vita insieme. Sento (gentilissime donne) surgermi dinanzi tanta materia, che se noi fossimo voi, & io à soli à soli mi darebbe l'animo mostrarui con sodi argomẽti, e farui (come dir si suole) toccar con mano la dolcezza, e la forza d'Amore; ilche s'io volessi fare in presenza di questi huomini, essendo essi ancora d'acuto ingegno, e dilettandosi con argomenti rispondere, bisognerebbe ch'io cedessi col ritirarmi indietro, e s'io fossi più tenero d'anni, sarei forse necessitato volger loro le schene per fuggirmi via. Ma

perche

perche mi par vederli tanto intenti alle voſtre bellezze, che poco curino aſcoltare le mie parole; ardirò pure alquanto voltarmi à voi. Ditemi per gratia, ecci mai ſtata alcuna di voi innamorata? O voi non mi riſpondete? Non vi vergognate, dite arditamente, che s'io parlo con voi, che ſete tante, ben potete voi parlar con me, che ſon ſolo. Parmi vederui ridere, & in queſto voſtro ſoaue ghigno comprendo ancora la riſpoſta, dandone perciò ſegno della gentilezza dell'animo voſtro, e così venite à dimoſtrare, che tutte ſete innamorate, ſendo ch'Amore à cuor gentil rato s'apprende (come diſſe il Poeta.) Quando voi dunque ſete talhora aſſalite da queſto amoroſo deſiderio, e che tutta la mẽte voſtra in tal penſier raccogliete, qual gioia ſentite venirui nell'animo? di qual contento, di qual grandezza lo vi ſentite ripieno? qual baſſa coſa è, che da voi non ſia diſprezzata? qual è così altera, alla quale arditamente voi all'hora nõ v'accingeſſi? l'Amore adunque è quello che nodriſce l'alme di dolcezza, le riempie di grandezza, e l'orna di gentilezza: Dall'Amore naſcono i piaceri, l'allegrezze, i ſolazzi, i magnanimi geſti, le gioſtre, i tornei, e molti altri bel-

lissimi giuochi, e feste di spassi infiniti. Dall'Amore, e non da altro sono stati mossi questi Academici Risentiti per apportar dilettatione à gli animi vostri, rappresentarui hoggi vna Comedia per dimostrar che vi son schiaui (gratiose Donne) si come quella si chiama la SCHIAVA, & è così nomata da vna nobil fanciulla, la quale essendo prima schiaua d'Amore, diuenne per accidente schiaua di Fortuna, ma non per questo fu giamai tolta dalla seruitù d'Amore, per la quale sò che non potrete ritener le lagrime ogni volta, che la vi vedrete dinanzi comparire da mestissime cagioni tutta traffitta; la onde tãto maggiore sarà l'allegrezza, che sentirete, quando libera dalla Fortuna la vedrete peruenuta à fine dell'amoroso suo pensiero, e godere il suo Signore, e così conoscerete quanta sia la forza di questo Amore. La Comedia è nuoua, non ha mai veduto luce, & è stata composta da vno di questi giouani Risentiti. Ma ben felicissima si può dire, poiche per la prima volta c'ha gli occhi aperti, e snodata la lingua si vede dauanti l'oggetto di tanti lucenti soli, quali sete tutte voi, ornatissime Donne, e di tanti altri nobilissimi spiriti che l'ascoltano. Questa per

hoggi sarà Fiorenza, e non vi paia cosa strana, ch'in questa Città del Borgo debba Fiorenza capire, perche altre volte pure in questa sala vi si è rappresentata Roma, Napoli, e Milano, di Fiorenza maggiori. Argomento non vi farò, perche nõ mi sono preparato à questo. Ma perche voi altre Donne sempre desiderate, che vi si metta innanzi l'argomento per saper meglio doue habbia à riuscir la cosa, attendete a quelli che primieramente veranno fuore, che ve ne metteranno vna gran parte per la fantasia. La Comedia se ben potrebbe parerui nel principio alquanto aspretta, sempre vi riuscirà di poi più piaceuole. Ella è tutta vostra, e vostra SCHIAVA, ascoltatela, e fattele carezze, che con questi Academici Risentita desidera giorno, e notte esser sempre con voi à seruirui.

Persone della Comedia.

Germinio giouane.
Fanulla seruo.
Crapulone parasito.
Allocco seruo sciocco.
Messer Menecrate medico.
Pasquino, ouero Giouannino seruo.
Emilio, ouero Gostanzo giouane;
Arrigo, ouero Lampridio giouane.
Baccio vecchio.
Maestro Filopedo pedante.
Flaminio giouanetto.
Laurania fanciulla.
Honesta, ouero Cintia SCHIAVA.
Monna Betta ruffiana.
Cechina serua.
Madonna Leonida vedoua.
Angiolina, ouero Olimpia fanciulla.
Capitano de' birri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Germinio giouane, Fanulla seruo.

Ger. *COSTIANCI più quà Fanulla, acciò non facessimo risuegliare Emilio, & egli per sorte non ci interrompesse.*

Fa. *Sarebbe meglio Messer Germinio riposare anchora voi hauendo veggiato tutta questa notte, & non essendo anchor giorno, che se dipoi vorrete meco ragionare, non mancheranno hore commode.*

Ger. *Fin che non isfogo alquanto il graue dolore, che mi si rinchiude nel petto riposar non posso, & se ben morte sarà finalmente quella che porrà meta alle mie pene, nondimeno spero con farti partecipe del mio trauagliato pensiero, dare qual si sia breue ristoro all'affannato cuore.*

Fa *O caro padrone, voi eravate una volta tutto allegro, e sempre proponeuate qual*

che

che burla da far stare anchor giocõdamẽ te chi con voi conuersaua. Ma hora sete mesto, e quello che è peggio, mi parete me zo disperato. Che graue accidente è questo, che sì vi conturba l'animo?

Ger. E' vno accidente nel cuore, cagionatomi per l'ingiusta fortuna che perfidamente mi perseguita.

Fa. Pensar non sò che danno vi rechi la Fortuna, che così per lei ui habbiate a dolere. Vi veggo giouane nobile, e ricco. Vi sento da ogn'uno per molto gentile, e virtuoso comendare, sete amato, e riputato sommamente per quanto s'aspetta al grado vostro: in oltre hauete in casa questo Emilio a voi tanto caro, che l'istessa malenconia farebbe allegra.

Ger. Et da questo giouane deriua la cagione d'ogni mia pena.

Fa. Perche?

Ger. Per hauer'egli posto il cuore doue prima locato io l'haueuo.

Fa. Per essere innamorato di Laurania?

Ger. Sì; e credimi, che quante sonate ha fatte nel liuto tutta questa notte d'intorno a questo canto mi sono state tante pugnalate nel cuore, se ben io mostrauo pigliar ne gusto.

Fa. E' perche dunque se n'erauate prima di lui innamorato, non ve gli sete scoperto, e non gli hauete detto che non ui ponga'l pensiero?

Ger. Per-

Ger. Perche ſono ſtato ritenuto da un certo riſpetto amicheuole; e ſe bene io ſapeua, che Amore ſuol da principio à guiſa di ſocile deſtar nel cuore dell'amante una picciola ſcintilla atta ad eſtinguerſi facilmente, laquale ſe ſi laſcia creſcere, ogni volta più dilatandoſi la fiamma, ſi rende poi difficile ad ammorzare; nondimeno non hò ſaputo mai riſoluermi a ſpargerui l'acqua del mio giuſto, e ragioneuol penſiero.

Fa. Et hora perche non cercate d'eſtinguer queſto fuoco anzi che più s'accenda, con far chiaro ad Emilio, che prima di lui Lauranìa deſiderauate?

Ger. Non mi par bene.

Fa. Perche cagione?

Ger. Perche tal volta non mi crederebbe non eſſendomi per l'adietro paleſato, e forſe ſi perſuaderebbe che per la pratica, laquale ho tenuta ſeco nel venir molte volte à vederla io mi foſſi di lui acceſo, e così sfacciato, e ſcorteſe mi direbbe, e per l'obligo che cõ lui tengo d ingratitudine mi accuſerebbe.

Fa. Non farebbe tante coſe nò. Ma che obligo è quello che vi fà eſſer così modeſto con queſto Emilio?

Ger. Io ti dirò. Perche tu forſe non ſai anchor chi egli ſia.

Fa. Anzi più volte ve n'hò dimandato, e voi non mi hauete mai riſpoſto.

Ger. Sap-

Ger. Sappi dunque che questo giouane è Franzese.

Fa. Nõ è miracolo se ben veste alla Spagnuola, perche hoggidì è tanta la copia de' Franceſi, che vno di fuora via parerà Italiano, e Spagniulo, e intrinſicamente ſarà Franzeſe.

Ger. Suo padre è Fiorentino, ilquale, come ſogliono fare alcuni di queſta nobil natione, giouanetto vſcì di Firenze cercando ſua ventura, e ſe n'andò a Lione, & iui, eſſercitandoſi nelle mercantie, diuenne ricco, e preſe moglie, della quale nacque queſto giouane che Goſtanzo fu nomato ſe ben hora fa dirſi Emilio.

Fa. Non dunque Franceſe, ma ſarà Fiorentino.

Ger Baſta che nacque in Francia. Et eſſendo poi creſciuto fin'all'età di quattordici anni, gli venne in fantaſia di venire a veder l'Italia, e particolarmente la Toſcana, e Firenze; doue eſſendo ſtato molti giorni, venne dipoi con altri giouani ſtudenti, a Piſa, & iui s'accese della figliuola di Meſſer Menecrate medico noſtro Piſano, ilquale habita al preſente in quel canto.

Fa. L'ho veduto molte volte coteſto medico.

Ger. Et io ch'a quel tempo era in Piſa giouanetto, veggendo queſto Emilio, che pur all'hora Goſtanzo ſi chiamaua, eſſer molto gentile, e virtuoſo, preſi ſeco amicitia,

tia, e spesso praticauamo insieme, & vna volta vscendo io di casa solo a quattr'hore di notte, fui da tre persone assalito, delle quali era capo Lampridio marito già di quella madonna Leonida vedoua che habita di quà, ilquale era a quei giorni in Pisa, e per piccola cagione si teneua da me grauato, ond io difendendomi più che poteua, e gridando aiuto per trouarmi a mal partito, questo giouane, che per mia buona sorte non era da me molto lontano, conoscendo la mia voce, subito mi soccorse, e con la spada in mano si mise d'intorno a coloro, gli ribattè, ferì Lampridio, e la vita saluommi.

Fa. *Fù veramente gran brauura.*

Ger. *Oltra di questo hauendo io bisogno di danari, per hauer maritata in quei tempi vna mia sorella, egli se n'andò a Firenze, e con vna polizza di cambio che haueua ottenuta dal padre prima che di Francia si partisse, cauò del banco de' Ricci quattromila ducati, e ritornando a Pisa, tutti me gli offerse. E questi sono quei due seruigi che mi hanno perpetuamente obligato, l'uno d'hauermi saluata la vita, l'altro d'hauermi accommodato di mille studi, che tanti ne presi in tal necessità.*

Fa. *O gran generosità: ò incredibil forza d'amicitia. O Fortuna più benigna ti*

può

può dir colui ch'è pouero di robba, e ricco d'amici, che quello, il quale è ricco di facoltà, e d'amici pouero. Come poi si partì di Pisa per andare in Ispagna, d onde è tornato poco più d'un mese fà?

Ger. Asculta. Auuenne dopo alcuni giorni, ch'un seruidor di Messer Menecrate nascostamente si partì di Pisa, e non sò in che modo, menò via la fanciulla amata da Emilio, insieme con un'altra sua picciola sorellina, la onde sopraprese il giouane da grandissimo dolore, e venutoli in fantasia di seguitare il seruidor del medico c'haueua inteso esser fuggito verso Liuorno, vicino a notte uscì di Pisa, e non essendo anchora sei miglia lontano, caualcãdo per l'oscuro s'incontrò cõ Lampridio, alquale per la detta questione riscaldandosi in un subito l'animo per esser così di notte, frà boschi, e forse della vita sua dubitando, prestamẽte spianando verso Emilio un'archibugio a ruota, che teneua dinãzi all'arcione, sparò, e colse il cauallo, mandando l'uno, e l'altro per terra, e così pensando hauer Emilio morto se nè fuggì; laqual fuga di Lampridio hauendo Emilio considerata, finse che la sua morte fosse vera, facendone sparger la fama ad un suo seruidore, che seco si ritrouò nel fatto, perche ancor'io credei che fosse morto.

Fa. *E come colorì questa morte d'Emilio quel ser uidore.*

Ger. *Seguito che fù questo caso, essendosi conuenuto Emilio col suo seruidore, a cui diede bonissima mancia, fè che egli se ne venne solo a Pisa tutto affannato, e portando le vestimenta d'Emilio stracciate, e sanguinose, disse d'hauerlo veduto cascar morto percosso d'vna palla nello stomaco da vn'archibusata che gli hauea tirata Lampridio; e che egli ritrouandosi solo tra boschi si era ritirato ad vna capanna di certi pastori lontana di lì due miglia, e che la mattina dipoi ritornando per prender quel corpo morto, e farlo sepellire, non ui hauea trouato altro che quei drappi così mal conci; e che tenea per certo che fosse stato dalle fiere diuorato. Io fui subito afflitto da dolore ineredibile, & egli disse volere andare in Francia a portar questa noua al padre d'Emilio morto, e renderli alcune anella et altre gioie, e denari che adosso a quello hauea trouate, e così fece. Il padre d'Emilio, per quello ch'intesi; dolente oltre modo fece sapere il caso al Gran Duca, per commission del quale i Signori Otto fecero citar Lampridio, e in contumacia lo bandirono in pena della forca.*

Fa. *Non sò anchora comprender la cagione, per laquale Emilio volle che si credesse egli esser morto.*

Ger. Si

Ger. Si finſe morto, acciocheʼl padre non haueſſe a ricercar più di lui mentre voleua andar pel mondo cercando l amata fanciulla, e però ſi mutòʼl nome di Goſtanzo in Emilio, e andò in Iſpagna, doue haueua inteſo chʼera fuggito il ſeruo rubbatore.

Fa. Hora uʼintendo benissimo.

Ger. Non ho dapoi ſaputo altro, ſe non quanto vidi circa un meſe fà, quando egli mi venne a trouar quì in Firenze, & io lo riceuei così allegramente come tu ſai. E quando io penſaua douer felicemente uiuere, parendomi hauer racquiſtato un tanto mio caro amico, la Fortuna (forſe per dimoſtrarmi che in queſto mondo non è fondato alcun contento) ha operato che ſia fatto amante della mia Laurania, per laquale ho Piſa abbandonata, e ſon venuto ad habitare in Fiorenza.

Fa. Anzi io credeua che voi non lʼamaſſi più, che quando paſſate di quà non alzate pur gli occhi alle ſue fineſtre per vederla.

Ger. Lo fo riſpetto allʼamicitia, & a gli obligh chʼio tʼho detti.

Fa. I diſpetti, i ſoſpetti, e iriſpetti guſtano il mondo. Se Emilio non ha hauuto riſpetto a uoi, perche volete hauerlo a lui?

Ger. Non ſi può dir che non mʼhabbi hauuto ri-

to rispetto, non essendosi mai accorto ch'io sia innamorato di Laurania.

Fa. Ditegliene dunque, e ne sarete con ragione iscusato.

Ger. Non è bene.

Fa. Volete che glie le dica io?

Ger. No.

Fa. E volete viuere con questa occulta piaga senza cercar di sanarla?

Ger. Mi basta solamente hauere alquanto sfogato teco questo interno mio dolore.

Fa. È vero che'l dolore ad vna persona conferito che v'ami, e u'honori come fò io vostro fedelissimo seruidore, si può rendere in voi minore, perche di quello che è tutto vostro a me ne date grandissima parte ma non è per questo, che riguardandosi dipoi l'vno, & l'altro di noi, non sia della medesima grandezza, anzi più facilmente crescendo quanto più, e per voi, e per me ha spatio oue allargarsi, sempre diuerrà più grande, & alla fine sarà nel vostro cuore, e nel mio doppiamente maggior di quello che al presente solamente è nel vostro: Però bisogna porgerui rimedio.

Ger. Ho deliberato prima morire che dispiacere a Emilio mio caro amico.

Fa. Se voi li sete amico, come chiaramente si vede senza dubbio alcuno ancora egli ui deue amare, & essendo così, non pigliarà dispiacere delle cose che da voi, o da altri

altri per voi li saranno proposte.

Ger. Non vò farne sperienza.

Fa. Aspettate. Et se si potesse rimediare al mal vostro per altra via che col dire voi esser di lei innamorato?

Ger. Come?

Fa. Verbi gratia, dire ch'a lui non si conuien quest amore per molte cagioni, ò perche ella non li vuol bene, ò perche Baccio suo padre non glie la darebbe per moglie, ò per altre cagion simili da leuargli ogni amoroso nutrimento dal cuore.

Ger. Credo che sarà cosa difficile; pure si può prouare, e del tutto lascio la cura a te.

Fa. Quietateui. Prima che passi questa sera voglio hauer istirpata gran quantità di fiori, e seminato altretanto sale.

Ger. Mi sà male che s'habbi a intorbidar cotal dolcezza nell'animo del mio caro Emilio.

Fa. Non bisogna considerare tante dolcezze, e tanti disgusti; e poi che sapete voi se Emilio non habbi a sentir cõtento maggior di quello, che ui pare hoggi da lui gustarsi ritrouandosi legato, ogni volta che si vegga libero da questo amore?

Ger. Potrebbe essere, ma non può farsi senza suo gran trauaglio nel principio.

Fa. E tanto maggiore ne succederà il diletto.

Ger. Horsù fà quanto ti pare. Và dunque a casa, aspetta che si risuegli, e seruilo, e sopra tutto vedi metterli in disgra-

tia quel Pasquino seruidore di Baccio, che l'intertiene in questa speranza.

Fa. *Gran furbo è cotesto Pasquino; non vi vò dire altro, è Spagniuolo alleuato a Napoli, insegnato da baroni in Roma, e raffinato in Firenza. Ma se haurà a far meco andrà da marinaro a galeotto; andate pur via, e riposateui sopra di me.*

SCENA SECONDA.

Crapulone Parasito.

SE gli occhi col vedere, l'orecchie con l'ascoltare, il naso con l'odorare, e le mani col toccare sentissero quel soauissimo piacere che la bocca, e la gola gustano col mangiare, certamente haueremmo torto a lamentarci della natura, che improuida, e senza discretione ci ha dati due occhi, due orecchie, due nari, e due braccia, con due mani, e dieci dita, e dipoi ci ha fatto vna sol bocca, & vna gola così picciola. Che importaua a me il poter con questi occhi vedere vn bello spettacolo, con queste orecchie ascoltare un soaue canto, con questo naso sentir l'odore che le donne, e molti garzoncelli de i profumi che portano adosso spargano per tutte le strade, e con queste mani tocca-

re una fresca, e soda robitiuola, se queste cose son tutte bagatelle, e non empiono a gli huomini punto il corpo? O Natura auara, ingrata, e discortese, perche non hai fatto almeno che questi occhi, queste orecchie, e queste nari siano tante bocche? e che queste braccia così lunghe siano due gole, che dalla testa discendino al basso? e queste perticaccie, che ci pendono dal cullo siano due ventri con larghezza alla lunghezza proportionati? Allhora sì che vorrei veramente esser detto Crapulone, come molti per nome mi chiamano. E tanto il piacere che dal mangiare si piglia, che non penso mai ad altro ch al mangiare. Ecco non son vscito più presto del letto, che mi son preparato il desinare; perche Messer Menecrate Medico, se bene è vn spilorcissimo pittoco, nondimeno essendo innamorato dell'Angiolina creata di Madonna Leonida vedoua, con quattro paroline ch'io dia d intorno a questo suo amore mi darà da desinare. Però vò picchiare. Tic, toc, Non si sente veruno. Il medico suol pur leuarsi di buon'hora a studiare. Tic, toc, toc.

SCE-

SCENA TERZA.

Allocco seruo sciocco, Crapulone.

Messer Menecrate medico.

All. Diauolo spezza quella porta. Venga'l il tanchero a chi volesse stare per seruidor con questo Medico, tutto il giorno, e tutta la notte non ci è altra facenda che rispondere, e aprire, e mettere, e cauare la mula della stalla. Chi è giù.

Cra. O Allocco, Dio ti dia il buon dì, e cento buon'anni.

Al. Et ate il morbo, il fistolo, é la fame.

Cra. Ogn altra cosa si può sopportare, eccetto che la fame.

Al. Che vai facendo Crapulone? Vanne alle forche. Io dormiua, e sognaua d essere abbracciato con quella dalle maniche rosse, e me n'andaua in dolcitudine, e tu m hai suegliato appunto sul buono.

Cra. O non t'adirare, non pensaua che tu fossi in tanto piacere. M. Menecrato è anchora leuato.

Al. Perche?

Cra. Vorrei che veniss a vedere vn malato.

Al. Che malato? Se non ti leui d'attorno questa casa, ti farò vn cappel rosso con questo mattone.

Cra. E' perche tanto male al tuo Crapulone?

Al. Vedi viso di furbo. Non pensi ch'io ti conosca ghiottone? Tu vorresti entrar dentro in casa, e trangugiare ciò che ci è di buono. La non ti verrà fatta. Il Messere per ristorarsi del danno da te l'altro giorno riceuuto mi ha fatto digiunare vna settimana. Cacasangue tocca a me far penitẽza di q̃sti tuoi peccati mortali.

Cra. Non p mia fè. Alla mia zia è sopragiũto all'improuiso vn male tanto grande che se si tarda col medico, sarà spacciata.

Al. Tu deui à tauola schermir così bene, che ella non deue pur poter menare vn colpo. La vorrai vn tratto far morir di fame.

Cra E' che sei vn burlone. Horsù aprimi.

Al. Non ti voglio aprire, ch'a dirt'il vero tu sei venuto à noia ancora a' nostri gatti, che quando ti veggono comparire soffiano, e miaulano, che paiono spiritati, poiche non hai tanta discretione di lassarli vna minestra.

Cra. Gran patientia bisogna hauer co' pazzi. Apri, se non picchierò vn'altra volta, e mi farò sentire à Messere.

Al. O sciagurato: Non ti voglio aprire. Vatti impicca.

M.Me. Che si fà tutta mattina a cotesta finestra? Chi picchia la porta?

Al. Vn'imbriaco.

M Me. Leuati di costì bestia.

Al. Ohime.

M.Me.

M.Me. Chi è quello costà giù che pitchia?

Cra. Son il vostro Crapulone M. Menecrate, mandato da un'estremo bisogno, che io ho delle vostre virtù.

M.Me. Che ci è di nuouo?

Cra. La mia zia si è risuegliata sul far dell alba con vn grandissimo male. Vorrei che gli ordinaste qualche cosa da guarirla.

M.Me. Sarà bene che tu venga in casa, che mentre mi fornisco di vestire, meglio me n'informerai.

Cra. Farò quanto V. Sig. vuole.

M.Me. Allocco tira la corda della porta, e fa presto.

All. Tanto presto potessi tirare il collo sù le forche a questo furbaccio.

Cra. Ho rotta la prima squadra. Hor mi preparo gagliardamente per dar l'assalto a gli alloggiamenti.

SCENA QVARTA.

Pasquino seruo, Emilio giouane.

Pas. IN felice vita è quella d'vno amante. Quando io pensauo dopo l'hauere accompagnato Emilio a casa, che se ne fosse andato a dormire, lo sento col liuto nella strada, e tutta notte sonando si è ragirato quiui d'intorno.

Em. Mi son leuato, e non ho trouato Germinio, nè Fannlla in casa, onde son venuto

subito a veder se anchor il mio Sole volesse con i suoi raggi quest'aere felicissimo illuminare.

Pas Eccolo appunto. Buon dì Sig. Emilio.

Emil. Buon dì, e buono anno caro Pasquino.

Pas. Non ho voluto restar di darui'l buon dì se ben m'hauete data la mala notte.

Em. Come la mala notte, se da hier sera ch'io ti lasciai non ti ho mai veduto se non hora?

Pas. Per questo non pensate hauermi fatto hauere vna mala notte?

Em. Nò credo io.

Pas. Credete ancor male. Quelle vostre sonatine, quelle villanelle, e altre canzonette che tutta notte son da voi state sparte d'intorno a questo canto; tutto che belle, e dilettenoli; nondimeno sono state noiose a me che son un goffo, poiche per quelle non ho mai dormito.

Em. E Laurania ha sentito?

Pas. Ha calpestato tutta notte'l palco sopra il mio capo, correndo spesso alla gelosia per udirui meglio. Si che lei di sopra, e vo di sotto me l'hauete data: ma se (come spero) accade che voi andiate di sopra, sò che per vna mala notte mi renderete mille buon anni.

Em. Se mai permettesse o i cieli, ch'io godessi Laurania, come tu dì, vorrei all'hora che tu conoscessi interamente l'amoreuo-

lezza mia. Ma come sarà questo se non me ne portimai vna buona nuoua?

Pas. Veramente non ho mai potuto ritrar bene l'animo di lei quale egli sia, perche se ben pare che le diletti il sentirui cãtare, e sonare d'intorno a questa casa, nondimeno quando di voi le vò far parole s'arrossisce, s'adira, e mi minaccia.

Em. Che deuo dunque sperare?

Pas. La vostra speranza sarà fondata nel gentilissimo cuor di lei, che si come ell'ama i vostri fauori, che fanno testimonianza della sua bellezza, non potendo a donna accader cosa più grata, che che d'esser tenuta bella, a poco a poco amerà anchora voi. Iu oltre con la perseueranza si fà cascare il pesce nella rete, con l'esser seguitata è giunta la lepre dal cacciatore; e con la patientia si superano tutte le cose. E colui che con desiderio ha molto aspettato il giorno quando vede comparire in Oriente'l Sole, non l'accusa che sia venuto tardi.

Em. E quando verrà questo desiderato giorno che rischiari vna volta la lunga, e torbida notte della mente mia?

Pas. Non sempre la fortuna gira le cose per vn verso; e non è cosa più facile a mutarsi che l'opinione. Sì che se bene anchora Baccio padre di lei nõ è stato molto inchinato al fatto vostro: pure hiersera mi parue d'animo assai piaceuole

verso voi.

Em. *Tu mi dai la vita caro Pasquino.*

Pas. *Non dubitare Signor Emilio; con tutto che Amore soglia nel principio parere aspro, e crudele, non si troua alla fine il più cortese Signore di lui.*

Em. *S'io non l'hauessi prouato più di dieci anni verso di me spietato, forse ti crederei.*

Pas. *Dũque sete stato più volte innamorato?*

Em. *Sì.*

Pas. *E doue? in Francia?*

Em. *Anzi in Italia, & in Pisa, amando vna gentil fanciulla, che Cintia si nominaua, figliola d'vn medico gentilhomo di quella Città. Ma da vn seruo sciagurato insieme con vn'altra sua sorellina fu ingannata, e condotta per mare, doue appresso Monaco annegò: E s io non fossi più che certo ch'ella morta fosse, potrei facilmente indurmi a credere, che la Schiaua di casa vostra fosse quella stessa, tanto nel volto, e ne' gesti la simiglia. Ahi che solamente vorrei hauer nelle mani quel ladro seruidore, che dalla tempesta del mare, come a Nizza pochi mesi fa mi fu detto, si saluò, per poterlo fare appiccare per vn piede, a essempio d'ogni furfante, del quale porto scolpito nella memoria il nome, che Giouannino era detto.*

Pas. *Ohime, gran cosa sento. Hor crediatemi pure che in quest'altra ui sia per succeder miglior fortuna; & io ne voglio*

hauere

hauere ogni cura.

Em. In te solamente spero, & a te mi raccomando di cuore.

Pas. Andate via che di corto son per consolarui. Mi s'aricciano i capegli pensando al pericolo che mi stà sopra.

SCENA QVINTA.

Arrigo giouane, Pasquino.

Ar. PER dieci anni continui, che dalla mia cara consorte Leonida son stato lontano, laquale ha falsamente creduto ch'io sia morto, son sempre mai vissuto con l'anima diuisa.

Pas. Mi batte sì fortemente il cuore, che non posso fare il passo. O Ecco il Signore Arrigo mio vero padrone.

Ar. Ma poi che son venuto quattro giorni sono in Firenze, sperando d'hauere a esser gratiato d'ogni mio pregiuditio, e dapoi felicemente lei godere, sento con l'anima ricongiungersi i sensi, e nascermi nel cuore infinita dolcezza.

Pas. Buon giorno Signor Arrigo.

Ar. O Pasquino, certo ch'io non t'haueuo veduto. Ohime tu sei molto conturbato, ch'è della mia Leonida.

Pas. Hiersera sò che staua bene; questa mattina non l'ho ancor veduta.

Ar. Perche dunque nel venire alla presentia mia ti sei mutato così d'aspetto?

Pas. Non la vostra presentia, ma di colui, che si è hora da me partito m'ha posto nel cuore quel trauaglio ch'io dimostro nel viso.

Ar. Chi è stato?

Pas. Vn mio capital nemico.

Ar. Ha voluto farti oltraggio?

Pas. Signor nò, perche non mi conosce per tale.

Ar. Che dunque ti spauenta?

Pas. Mi fa paura questo, che se mi conoscesse, o m'ammazzarebbe, o mi farebbe appicare.

Ar. Perche causa?

Pas. Temo dirla.

Ar. Perche temi dire a me quello, che ti aggraua l'animo, hauendomi sempre conosciuto verso di te amoreuole?

Pas. Padrone amoreuole veramente mi sete stato. Ma questo mio fatto non ho mai conferito con alcuno.

Ar. Tu sai Pasquino, che già ti ho conferito in Ispagna, come io son bandito di questo stato per hauere ammazzato d'vn'archibusata un certo giouane Francese che si chiamaua Costanzo, e che se bene io mi chiamo Arrigo, il mio vero nome è Lampridio, e che non per altro mi son così mutato di nome, e mi son finto morto nella guerra di Fiandra, che per

esser

esser sicuro dalle gran persecutioni, che mi faceua il padre di detto giouane. Tu sai ancora con quanta confidenza ti ho mandato di là quattro mesi sono quì in Firenze solamente per saper noua da te della mia Leonida; e tu per mio seruigio ti sei posto per seruidore con Baccio, volendo più commodamente poterli impedire il desiderio ch'egli ha d'hauer lei per moglie. Se hai dunque da me nell animo tuo così buon maleuadore contr'ad ogni error che tu fatto hauessi, perche temi conferirlomi?

Pas. Per hauerui conosciuto Signor Arrigo di così gran bontà son sforzato dirui quel che fin quì con ogn altro ho tacciuto, acciochè bisognandomi possiate aiutare.

Ar. Di liberamente, che se bisogno fosse ancor con la vita t'aiuterei.

Pas. Io dunque ancorche mi dica Pasquino, ho per vero nome Giouannino, e non Spagnuolo; come credete; ma Italiano, Toscano, e di Pisa sono, doue stauo per seruidor con un medico chè hora stà quà, il quale hauendo io seruito lungo tempo contra mia voglia, per esser egli di natura auarissimo, e bestiale, un giorno mi volle battere, auenga che gli hauessi rotto vn' ampolla d'vn cert'olio che egli di sua mano fatto hauea, & io, per diffendermi, a lui mi riuoltai. Dapoi togliendoli della cassa vna borsa di cinquan

scudi, perche tanto mi doueua per mio salario di tutto quel tempo ch'io era stato a seruirlo, me n'andai di casa sua. Ond'egli mi diè vna querela di furto appresso il commissario di quella Città; & io per non hauere a essere ristretto in carcere, me n'vsci di Pisa, & andai subito verso San Piero in grado, doue erano andate quella mattina a diporto due sue figliuole, vna di dodici, e l'altra di cinque anni, insieme con vna lor balia, lequali hauendo io dolcemente lusingate a venire in vna barca per Arno, ambedue indussi a entrarui, e lasciando la balia nella sinistra sponda, cõ prestezza m'inuiai giù per lo fiume, entrai nel mare, e pieno di rabbia verso Spagna presi l viaggio.

Ar. Che mi di tu? Fu veramẽte crudel cosa il cõdur via quelle fãciulle. Che facesti poi?

Pas. Nauigammo nel principio felicemente. Ma il terzo giorno se ci voltò contra vn temporale, che'l padrone temendo molto, cominciò a libar la barca, e dopo molti trauagli del mare, apparendo sempre maggiore il pericolo, presi alla fine la minor fanciulla nelle braccia, saltai nel batello, tagliai il canape, e dall'onde nella spiaggia di Nizza fui gettato.

Ar. Et dell'altra fanciulla che ne fu?

Pas. Credo che perisse, perche mi fu dapoi detto che non s'era udita più noua della barca, nè di persona che vi era.

Ar. Del-

Ar. Della minore che ne facesti?

Pas. La menai meco fin ch'io giunsi in Barcellona, doue facendomi chiamar Pasquino, e fingendomi Spagnuolo, mi accommodai con voi per seruidore, e quella vi vēdei, dicendo hauerla comprata da certi Spagnuoli. Laquale voi mandaste subito alla vostra Madonna Leonida, che come sua figliuola l'ha alleuata, & in vostra memoria la tien molto cara.

Ar. Māco male che quest'altra è viua. Fu veramēte vn fatto molto mal cōsiderato.

Pas. Fui portato dalla collera, e dalla gran ragione c'hauer mi pareua. Ma quello che al presente mi ha spauentato è stato quell'Emilio, ch'io ui dissi hiersera esser acceso della figliuola di Baccio, & hammi detto che già fù in Pisa, doue ardentissimamente amaua Cintia (che così la maggior di quelle fanciulle si chiamaua) e ha dimostro vn'animo molto cattiuo verso quel Giouannino che la rubbò, ilquale son'io, & hà giurato farlo impiccare se mai lo ritroua. Si che voi vedete se per esser tornato fra le forbici io posso uiuer sicuro.

Ar. Non dubitare, perche (come tu sai) quattro giorni fà ch'io torni quì con lettere de' primi Signori di Spagna, con le quali caldamente mi raccommandano al S. Don Giouanni, ilqnale come Principe gē tilissimo, mi ha detto che presto m'impetrerà

trerà gratia da S. A. Sereniſs. ma che in modo alcuno in queſto mentre io non mi diſcuopra, & allhora che potrò liberamente conuerſare, ſtà pur ſicuriſſimo che per te anchora non vi ſarà pericolo alcuno.

Paſ. Così veramente ſpero, & io in tanto attenderò à ſeruirui come ho fatto per lo paſſato.

Ar. Dunque Baccio voleua togliermi la mia Leonida.

Paſ. S'io non foſſi ſtato di mezo per impedimento ue l haurebbe cinta. Hora non ci è più pericolo. L'ho poſto à lei tanto in disgratia che non potrei dir più; ſe bene a lui riferiſco tutto il contrario. Non ue ne date affanno.

Ar. Sò Paſquino mio che tu ſei di grandiſſimo valore. Ma vorrei pur vederla queſta mattina.

Paſ. Non s'è veduto anchora mouer punto quel impannata. Andiamo di quà, che ſuol tal volta affacciarſi alle fineſtre dopo'l canto.

SCE-

SCENA SESTA.

Baccio vecchio

L'Hauer fanciulle da marito in casa è vn grādissimo tormento; elle guastano ogni tuo disegno, perche si stenta a trouare vn partito che per lor sia buono, e quando tu pensi, hauendole dato marito con gran parte della tua rōba che stiano commodamente, spesso con qualche ceruellino, o con qualche zucca sciocca si trouan congiante: bisogna dunque molto bene aprir gli occhi. E questo è quello che del continuo mi tormenta, e tanto più che s'io nō hauessi in casa questa Laurania mia figliuola già da marito, io mi sposerei con Leonida, e goderei ogni bene: la onde s'io pigliassi moglie prima che lei maritassi, o si direbbe ch'io non trouassi da maritarla, e così tarderebbe di condittione, ouero huomo leggiero, e di poco giuditio sarei riputato. Nondimeno quel lo Emilio che mi ha fatto parlar da M. Zanobi, pregandomi ch'io gli voglia dare questa mia figliuola per moglie, credo che sarà il proposito mio, perche mi affermò hiersera vn mio compare, che egli è cugino di quel Germinio, in casa cui egli habita, che ha un grandissimo

dana-

danaro, e che è giouane molto garbato. Son dunque risoluto per la prima occasione d'altra richiesta che da lui mi vẽga, dargliela liberamente. O quello mi par Pasquino, che negotij ha così di buon hora con quello Spagnuolo, chè si parte hora da lui? Poiche viene in quà voglio aspettarlo.

SCENA SETTIMA.

Pasquino, Baccio.

Pas. HO lasciato il Sig. Arrigo, perche Baccio hauẽdomi veduto cõ lui nõ ombri del fatto mio.

Bac. Pasquino doue vai?

Pas. O padrone voi sete quì?

Bac. Dimmi, colui che testè era teco non è quello Spagnuolo, che quattro giorni sono venne in Fierenze, e si è acceso della mia Leonida?

Pas. Signor sì. Ma non crediate che passi più di quà; l'ho brauato di modo che non sapeua doue metterssi il capo.

Bac. Gli hai fatto anchora il douere. Questi Spagnuoletti col portare vn par di calze attillate, vna beretta in iscurcio, vna spada a canto, e vna cappetta indosso, pensano che tutte le donne li moino appresso, e non sanno che quelle c'han giuditio ancorche mirino alle volte a pẽ-

nac-

natchini, s'appigliano dipoi a Italiani.

Paſ. Madonna Leonida non ſi può già morir per altri che per voi talmente nel belliſſimo petto ha voi ſolo per le mie parole impreſſo.

Bac. O Paſquino mio dolce, chi non t'ameria?

Paſ. E vedete ſe sò far bene al giuoco, c'hauendola conoſciuta deſideroſa della voſtra Schiaua che da voi volea comprarla, glie l'ho proferta in dono, & ho detto eſſer di voſtra commiſſione.

Bac. L'Honeſta dunque le vuoi donare?

Paſ. L'Honeſta sì O non dareſte voi come tal volta m'hauete detto, ogni gran coſa per acquiſtar la gratia ſua in ogni modo s'ella vi ſi fà moglie, la Schiaua non ſarà voſtra?

Bac. E coſa molto pericoloſa. Fà ciò che ti pare. Almeno adornela con parole, che paia venire il dono da vno che deſideri compiacerle d'altro che d'una Schiaua, et io anderò in tanto in in mercato aſpedire un mio negotio.

Paſ. Andate via ch'ogni coſa ſi farà diligentemente. Ho molto bene ordinato il tutto in ſeruitio del mio Signore Arrigo. Hora poſſo da me ſeguitare il lauoro. Della Schiaua, ſe ben m'hai detto Baccio ch'io la doni a Madonna Leonida liberamente, ne voglio in ogni modo cauare il prezzo, e vò che coſti ſalata, per far che la medicina operi più in

Madon-

Madonna Leonida a euacuarle ogn'amore che verso questo vecchio hauer mai potesse, e l'induchi nell'animo vno sdegno tale da far viuer quieto il mio Signor Arrigo fin che possa sicuramente praticare, et a lei scoprirsi per Lampridio. Voglio andare a darle la nuoua, e a conuenir seco del prezzo.

INTERMEDIO SECONDO.

RAppresentandosi il medesimo prato, e'l luogo di prima, comparisca Plutone accompagnato da quattro diauoli, il quale preso dall'inuidia per la felicità de gli huomini da Amore induttaui, dica l'infrascritte parole:

Hor fra'viuenti i dolci Amori vanno (riso
Dolci fuochi accendendo, e'l giuoco, e'l
Spatian nel mondo, e ne l'eterno danno
Sbattuto fugge il duol con mesto viso?
Lieti i mortali senza cure stanno,
E proprio par la terra vn Paradiso?

Quattro diauoli dichino.

E noi tra'l pianto, e la perpetua notte
Tristi viuiam nelle tartaree grotte?

Plutone.

Ahi nõ fia ver ch'i Dei tra'l pianto eterno
Siano sommersi ne' perpetui mali,
E tra le gioie, con obrobrio, e scherno
Di noi si godin gli huomini mortali.
Fermate dũque. O voi ch'entro l'Inferno

Pren-

Prencipi sete, udite: L'immortali
Furie mandate dal basso Acheronte
Con le facelle accese in Flegetonte.

Si mostri subito in terra vna voragine spirante fiãma dall'Inferno, per la quale si vegghino venire Megera, Thesifone, et Aletto furie infernali, & in quel mentre i prencipi dell'Inferno si sentino dire gli infrascritti versi:

Ecco le sacre Erinni,
Che di serpenti orridamente ornate
Dell anime dannate
Lascian l'honor'onde'l ciel le destina;
L'Inferno a te s'inchina:
Et elle vengon sù dal basso fondo
Con le sue faci ad obedirti al Mondo.

Le furie infernali volgendosi a Plutone dichino:

Eccone siam Tartareo Dio per fare
Tutto quel che da te ne sarà imposto.

Plutone.

Fiere Dee, sacre Erinni hor'a turbare.
Le gioie de' mortali andate tosto.

Furie.

Se voi, Pluton, che di lagrime amare
Sparghino il volto, e'l gaudio habbin di-
La Gelosia cõ noi fa venir sopra, (scosto,
E vedrai contra lor mirabil'opra.

Plutone, chiamando la Gelosia.

O d'Inuidia, e d'Amor figlia vien via
Dal carcer thetro.

Vẽga la Gelosia subito per la medesima

vorag-

voraggine, alla quale voltandosi Plutone soggiunga.

Tutto il mondo impiaga
Col tuo serpente, e pauorosa, e ria
Versa tutto il velen dentro tal piaga.

Gelosia risponde.

Morderà sì ciascun la serpe mia,
Che non le gioue man medica, ò maga.

Plutone alle Furie, & alla Gelosia.

Andate ch'io ui seguo, chè de gl'empi
Veder vò gl'aspri stratij, e i crudi scẽpi.

Mentre le Furie, la Gelosia, Plutone, e i quattro diauoli si partono, i Prencipi dell'Inferno si sentino di nuouo dire.

Itene pronti, o spirti infernali
A turbar la quiete de' mortali.

Sparisca il prato, e la voraggine, ritorni'l medesimo proscenio, e seguiti la Comedia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Maestro Filopedo pedante, Flaminio giouanetto.

M.F. *HOTTI souente admonito Flaminio, e ti ho probabiliter argumẽtando demonstrato, che'n te, e quali siano le petulantie di Venere, e quanto si deuino euitare; Ma tu dall'illecebre di quella irretito in dies magis entro ui t immergi.*

Fl. *Quanto u'ingãnate maestro in voler giudicare quel che nell'altrui animo si rinchiude.*

M.Fi. *Exteriora indicant interiora: malamente celar si puole l'amorosa passione. S io non conoscessi la mente tua da questo morbo affetta, non direi così.*

Fl. *Di chi volete ch io mi sia innamorato? Chi è stata colei c'ha gettato nel mio cuore il seme di q̃sto Amore, come l hà potuto fare, se quando sto in casa, quando esco fuori non mi parto mai da voi?*

M.Fi.

M.Fi. *Tu veramente nel preterito tempo mi hai sempre obedito come tal animatissimo preceptore, e adolescentulo ser stato d'ogni prudentia preuito: ma hora (non me preuidente) cautamente, Amor t'ha percosso; & hoc video, perche dilettandoti in casa star sù per le fenestre, con la vola della tua mano crispi facendoti i capegli, e più ch'a te non dece elegantemente vestendoti, tutto petulante ti dimostri; anzi non più ti piacciono gli studij, non più moui nell'animo tuo quelle questioni, con le quali sape ac sepius già veniui a me, come a tuo apollineo oraculo per la risolutione.*

Fl. *Il vestir politamente è costume d'ogni animo nobile; e s'io fossi innamorato, come voi dite, non solo lasciarei gli studij, ma con maggior caldezza ui attenderei. Quante volte m'hauete detto che Platone, Socrate, e molti'altri valenti huomini nelle lettere se non fossero stati innamorati non hauerebbono acquistata quella dottrina, e quel nome, che d'in mortal memoria li ha ornati? E nelle vostre letticni non mi hauete più volte detto essere Amore vna dolce passion dell'animo, che non cade mai se non ne' belli ingegni? E caso ch un insensato per qualche bello oggetto s'innamori; subito ritornando i sensi a propri effetti loro,*

loro; doue che prima era stolto, sauio diuiene?

M.Fi. *Puerorum imbecillitas. Vtinam che tu, ilquale anchora imberbe un Platone, o un Socrate esser non puoi, fossi inamando me tuo preceptore un Fedra, o vno Alcibiade, come nel volto l vno, e l'altro rassembri; che si come di quelli nella Grecia; cosi anchora di te nell' Etruria perenne fama sarebbe; perche questo è quello Amore, per loquale gli insani euadeno sani, e gli procliui all ira miti si fanno. Cerca pur dunque nella mente imprimerti quomodocunque venereæ cupiditates sunt contrariæ rectæ rationi, si come n'insegna l'orator nostro. Da questo fango adunque amoue, amoue il piede.*

Fl. *Non voglio disputar con voi, prima perche non sò d onde ui sia nato nel capo questo pensiero ch'io sia innamorato; dopoi perche come a mio precettore mi conuien cederui.*

M.Fi. *Io ti son preceptore, e con affettion padre; però s'unquanco, o guari ti vedrò della diretta semite vscire non mancherò di premonirti.*

Fl. *Hor non sia necessario.*

M.Fi. *Hor non sia uopo sarebbe eloqutione più Toscana, procedente dal verbo latino mentre si dice opus non fit. Ma sopra tutto caue che non ti sia inficiato l'ani-*

mo

mo dalle fallacie di q̃l triſto di Paſquino.

Fl. *Dirò ben hora che non ſian buoni i voſtri conſigli; perche Paſquino è amoreuoliſſimo ſeruidore.*

M.Fi. *O imprudente. Per cagion dunque d'un viliſſimo ſeruo filium terra i miei conſigli ſon diſprezzati? Così fanno gli ingrati adoleſcentuli, che come il maeſtro non può più ſopra di loro adoperar la ſcutica, gli pare ogn'hora mille anni (in memori d'ogn'accetto benificio) con obribrij leuarſelo dinanzi.*

Fl. *Non dico queſto per diſprezzar le voſtre parole, ma perche non mi par Paſquino da eſſer riputato huomo cattiuo.*

M.Fi. *Firma remanente opinione mea, che coſtui ſia un triſto. Dico (ancorche egli non foſſe tale) non eſſer buon coſtume il moſtrarſi tanto familiare a' ſeruidori; quella cachinatione, quello immoderato riſo, che heri veſpere faceuate inſieme, non dominum, ma confratrem ti dimoſtraua.*

Fl. *Se nõ ui piace anchora ch'io burli tal uolta ſeco, ui contenterò.*

M.Fi. *Così rectamente ſi conuiene.*

Fl. *O che non mi poſſa ſtrigare una volta da queſta beſtia.*

M.Fi. *Andiamo a meſſa; e fà che tu ſia memore di queſte mie admonitioni degne d'eſſer cõ lo ſcarpello i duro marmo iciſe.*

Fl. *Così farò. Andiamo.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Fanulla.

MEntre che mi sono intertenuto al Buco a bere il greco, Emilio è uscito di casa sẽza ch' io l'habbia potuto vedere, e per quãto m' è stato detto, ha fatto quì un lungo ragionamento con Pasquino. Certo che il furbo per guadagnar qualche cosa deue cercar di conchiudere questo parentado tra Emilio, e Baccio suo padrone. Vò veder di ritrouare Emilio per impedire il negotio.

SCENA TERZA.

Crapulone, Messer Menecrate, Allocco.

QVello che passa di là mi par Fanulla. Fanulla? Fanulla? Voleuo parlargli per conto d'un pasto ch'intendo far domandasera il suo padrone. Mal'anderò a trouare a casa. O il medico non viene M. Menecrate; la porta è aperta, venga V.S. M. M. Dãmi Allocco le mie pianelle di veluto.

All. Non volete più respiarmarle per quando pigliate moglie?

Gra. O bello spasso è conuersare hora con questo medico, e tanto più, che già era tenuto il più sauio huomo che mai da Pisa venisse a Firenze. Egli, per quanto dicono, ha buonissime lettere, ma è tanto guasto dall'Amore, che molte volte si fà spacciar per auffone; ed è auarissimo, che per spender poco tiene in casa vn pezzo di seruidore che mai non vidi la più solenne pecora. Subito ch'io fui salito le scale gli dissi, la mia Zia non ha mal veruno, ma son venuto per farui godere la vostra fauorita. Lo vidi ad vn tratto farsi chiaro come la lucciola per l'oscuro, e sopra di ciò si è sempre ragionato. Nè spiccherò il desinare, e forse anchora la merenda, e la cena. Eccolo fuori.

M.Me. Tu Allocco resta in casa, scuoti la mia toga di velluto, e la pelliccia di vaio.

Al. Non volete ch'i ui porti la mula?

M.Me. Non mi curo di caualcare. Voglio così di buon hora fare un poco d'essercitio a piedi.

All. Volete andare a veder la sfagurita eh? Guardate che Crapulone nõ ue la tolga, che se la mangierà in un boccone.

Cra. Non u'è pericolo nò.

M.Me. Torna in casa.

All. Io vado, e voi M.Manicate auuertite pure. Ti, ri, ri, ti, ri, ri, ri.

Cra. Diteli che intanto prepari da desinare.

M.Me. Non

M.Me. Non occorre, perche hierſera venn un mio compare a cena meco, e portò vna gallina, della quale il ſegato che ci auanzò mi darà troppo da mangiare.

Cra. Et io c'haueuo diſegnato eſſer queſta mattina con voi.

M.Me. Non hauo già fatto io coteſto diſſegno. Ma ti cuocerò vna coppia d'noua, e così ſguazzerai.

Cra. Più preſto l'uoua mi ſguazzaranno nel corpo.

M.Me. Io non ne ſoglio mangiar ſe non vno, e ſpeſſo me n'auanza, e mi par di ſtar bene.

Cra. Voi altri dottori ui paſciete di lettere, ma io biſogna che m'empia il corpo di polli, e di pippioni.

M.Me. Che ſi vuol mantenir ſano li conuiene aſtenerſi dal mangiar troppo, e tal uolta, ſentendoſi grauato digiunare, perche la virtù concottrice dello ſtomaco reſtando dal molto paſto ſopita, ſuperar non lo potendo, lo corrompe, ouero debolmente facendo l'vfficio ſuo, genera ſoprabondante pituità.

Cra. E io haueuo inteſo dire, che'l mangiare aſſai ſciemaua, e non creſceua l'appetito, e me ne marauigliaua bene, perche quanto più mangio, tanto più ho fame.

M.Me. Appetito non diſſi io, ma pituità, laquale è cibo imperfettamente cotto.

Cra. E perciò fu ſempre mai regola mia cuo-

cer le viuande molto bene, contra l'opinione di coloro, che vogliano la carne tirante.

M.Me. Tu non m'intendi. Dico che dal bere, e dal mangiar troppo la facultà del ventriculo restando superata, fa mala digestione, onde'l corpo nostro, che di tal sugo si nutrisce, riceue poi, o immediatamente, o dopo alcun tempo grãdissime offese, come oppilationi, e lienterie, diaree, & infiniti altri mali. E per questo si dice dal vulgo, che più persone dalla gola a tauola, che dalla spada in campo son state morte.

Cra. Anzi ho inteso dire, che a tauola non s'inuecchia mai.

M.Me. E' vna bellissima sentenza. Ma da te, e da molti malamente intesa. A tauola dunque non s'inuecchia mai, perche si mangia, e si stà in otio, e la gola, e l'otio ammazzano l'huomo prima che si conduca alla vecchiaia.

Cra. Et io dico che'l mangiare, e bere assai cõtenta l'appetito, ricrea gli spiriti, consola il cuore, e fà l'huomo allegro, giouane, e di buon nerbo, com'esser deue vno innamorato, qual sete voi gagliardo, e bello a dispetto del tempo, e de gli anni fastidiosi.

M.Me. Ah, ah; Che te ne pare di quella ladrina rubba cuori dell'Angiolina, Non è ella vna delicata giouanetta?

Cra. S'el-

Cra. S'ella è bella, e delicata eh? O quì voglio vnavolta vederui dirizzare ogni vostra virtù.

M.Me. Se, come m'hai promesso, me la sai godere, fa conto ch'io ti doni tutta la gratia mia.

Cra. Vò mantenerui la promessa, e non desidero altro che d esserui seruidore, e come vostro seruidore venir questa mattina a desinar con voi.

M.Me. Dura cosa è questa. Hor sù non ti posso mancare, vieni a tua posta.

Cra. Vado a dire a Allocco che prepari?

M.M. Aspetta, gliel dirò io, a te nõ crederebe.

Cra. Hora c'hò superato il campo; bisogna ch'in segno della vittoria io operi di modo che ci sia ben da bere, e da mangiare per poter trionfare allegramente.

M.Me. Allocco? Allocco? Non odi Allocco?

All. Signore, eccomi che vengo.

M.Me. Spacciati presto.

All. Gatti, gatti, gatti.

M.Me. Che farà questa bestia?

Cra. Vdite che rumore.

M.Me. Qualche male farà costui. Ho pur la chiaue meco. O, eccola.

All. Ohime, oime.

M.M. C'hai fatto?

All. Son cascato giù per la scala, e non sò s'io mi son fatto male.

Cra. Ah, ah. E chi l'ha da sapere?

M.Me. Mostra quà, che ti duole?

All. Mi sento solamente un poco le calze mol le quì tra le coscie.

M.Me. E prima perche gridauui co'gatti?

All. Quello fù per colpa vostra,

M.Me. Come per colpa mia?

All. Perche mi chiamaste, e mentre mi mossi con furia per risponderui, il gatto tolse quella cotenna, laquale voleuate che si metteſſe nella pentola per questa sera, e la portò uia: nè l'ho potuto arriuare con lasciarmi cascar per la scala per far più presto.

Cra. O questa è ben da ridere.

M.Me. Tu sei un balordo.

All. Mi fuggì dalle mani perche era unta.

M.M. Sarai un giorno la rouina di casa mia a mãdarmi male la robba in questa guisa, io voleuo che la cuoceſſi per questa mattina.

Cra. Sarebbe stato un bel desinare il mangiare vna cotenna.

All. Saria stato meglio che tu non meriti.

M.Me. Bada a me. Piglierai in quel cambio quei peducci di porco, che sono nello stãzin dall'olio, e mettili al fuoco in vna pentola, dipoi ponni dentro vna scodella di cicerchie, sciegliendo quelle, che sono più simili a' denti dell'huomo, e fa cuocere ogni cosa.

Cra Questo sarà peggio che mangiare una coppia d'uoua.

M.Me. Hammi tu inteso?

All. Si-

All. Signor sì.
M.Me. C'ho detto?
All. Ch'io pigli quei vostri piedi di porco; e li faccia cuocere in vna pentola con le cicerchie, che voi ci metterete poi vna scodella de vostri denti.
Cra. Ah, ah. O bello spasso.
M.Me. Non ti dissi che sei un manigoldo, lascia star quei denti, e fà tutto il resto.
All. Non ue li tocco.
M.Me. Fà dunque quel che t'ho detto.
All. Lo farò.
Cra. Allocco aspetta.
All. Che vuoi da me? Messer Manicate, questo porco non lo menate a hesinare. A Dio. Non dico a te Crepa Lione, alle forche tù.
Cra. A Messer Menecrate, voi mi volete morto questa mattina.
M.Me. Perche?
Cra. Quando mangio questi cibi, subito mi sopragiunge il mal del fianco.
M.Me. Quando sei col medico non dubitar di male.
Cra. E poi hor che siamo di Carnouale si deue mangiare un petto di cappone, di starna, o di fagiano, o altra cosellina così fatta.
M.Me. Nò nò. Tu mi rouineresti.
Cra. Lasciate poi fare al vostro Crapulone, nõ sarà forse notte, che ui farò coglier la rosa del giardino della vostra Angiolina.

M.M. O, *mè ne moio di voglia. Non stimo spendere vn carlino per menarti questa mattina a desinare.*

Cra. *Sò ben che spenderete qualche cosa di più sì:*

M.Me. *Vedi s'io son liberale. Vanne a Scoccia pizzicagnolo in mercato, il quale ha ordine da me tuttauia che li mando questo segnale dare a quel tale che glie lo porta quanta robba, che da lui gli è dimandata, e piglia a tuo piacere quel che t'aggrada per un giulio.*

Cra. O *Messer Menecrate amoreuole. Così vogliono essere gli innamorati.*

M.Me. *Io vado a fare vna visita. Tu in tanto tornerai a casa, & insieme con Allocco preparerai da desinare.*

Cra. *Così farò. O o, hora c'ho la palla in mano, posso giuocare a mio modo. Il giulio si spenderà nel zanaiuolo, e lo caricheremo d'ogni sorte d'animali, che siano buoni per la bocca, e per la gola. E tu ventre aprirai tutte le porte, vsci, e finestre, di sale, camere, e camerini per empirti fino al tetto.*

SCENA QVARTA.

Laurania fanciulla, Honesta Schiaua.

Lau. TV vedi Honesta mia quanto mi confido in te, non mancar di diligenza, & di segretezza.

Hon. Con quella fedeltà che deuo, e con quãta diligentia che posso, Laurania padrona mia, anderò, l esforterò, e lo pregherò a ricordarsi sempre di voi; tutt che io sia certissima che di maggiore efficacia siano i vostri occhi che non saranno le mie parole.

La. Seguirò con gli occhi a fare ogni giorno più chiaro a Emilio l'amor, che sento per lui nel cuore, ma con le tue parole accompagnati, saranno di maggior valore. Però sì come non resto dal canto mio, così tu non restar dal tuo.

Hon. Come restar poss'io se non viua per opra vostra? padre mi leuasse dalle mani di quelli Spagnuoli sarei di nuouo cõdotta in Ispagna? e forse mi saria stata tolta la mia verginità, laquale per dieci anni cõtinui, da che ꝑdei la libertà, mi son cõ grãdissimo studio cõseruata: e così era forzata, se nõ m'uccideua il dolor, cõ q̃ste mani per me medesima darmi la morte.

Come dunque posso io mancare di spender tutta me per amor di voi, che son tutta vostra?

La. *Ti ringratio.*

Hon *Nõ occorre ringratiar la vostra Schiaua.*

La. *Quando quelli Spagnuoli ti condussero due mesi fà in casa di mio padre loro amico per saluarti fin che tornauano quiui in Firenze, e che tu piangendo mi pregasti che ti facessi cõprar da mio padre; perche mi piacque l'esser tuo, non tanto lo pregai, ma perche non era d'accordo del prezzo cõ gli Spagnuoli mi priuai di cinquanta ducati, che nascostamente cauai di cassa di mia madre quãdo ella si morì, e segretamente li diedi loro, acciochè non ti menassero via. Ma non per questo, solo per amoreuolezza tua desidero che m'aiuti a venire honestamente a fine di questo amoroso mio pẽsiero. E se non t'hauessi conosciuta sauia, non t'haurei detto come amo Emilio, e desidero esser con lui in matrimonio congiunta.*

Hon. *Et io sempre ho lodato questo vostro bellissimo pensiero.*

La. *Anzi da prima molto me ne biasimasti.*

Hon. *Ve ne biasimai per l'Amor che ui porto, temendo che non faceste pregiuditio all'honor vostro, che non mi pareua conueneuole voi amare un forestiero, e credeuo che più ui si dicesse il voler bene*

a Germinio, ilquale se ben hora si dimostra alieno dal pensier di voi, lo fà, credo io per hauer conosciuto il desiderio vostro a quel d Emilio congiunto. Ma dapoi che anchor io espressamẽte ho veduto il fermo voler vostro, si come è conueneuol cosa, ui son concorsa, e in tutto cercherò d'aiutarui.

La. Germinio non dimostrò mai esser'acceso di me come ha fatto Emilio; è non perch'io voglia bene a Emilio odio Germinio. Ma Germinio amo come giouane garbato compagno d'Emilio, ed Emilio amo con isperanza che m'habbi ad esser marito.

Hon. Fate molto sauiamente.

La. E spero ne' cieli ch'un giorno mettino in cuore a mio padre di darlomi. Intertienlo in questa speranza.

Hon. Farò quanto volete. Tornate in casa, che non si conuiene alle fanciulle nobili, come voi, esser vedute ragionar nella strada: se potrebbe tornar vostro padre, o Flaminio, e farne un buon rabuffo.

La. Io vado, e tu fa quanto sai.

Hon. Lo farò di buon cuore. Lo farò dico di buon cuore. Ahi misera Cintia, che ben Cintia sfortunata mi chiamerò, poiche nessun mi sente. E con che cuore lo farai se già più di dieci anni sono che'l tuo donasti? Te lo farai render da Gostanzo, che Emilio si fà dire, a cui liberamente

mente lo desti fin tanto che in seruigio di Laurania tu li possa parlare. Ma non ti riconoscerà, o se ti riconosce, non ti prezzerà, o se ti prezza, Laurania ne viene estlusa, e così sciocca, e pazza, o ingrata, e crudele esser dimostrerai. E tu crudel Costanzo com hai potuto donare ad altre quel cuore ch'a me già desti, se nel mio petto subito lo rinchiusi? credesti forse ch'io fossi annegata nel mare, e così a te subito lo tornasti. Potei pur pensare che'l corpo sì, mal'alma nò, affogar si poteua, laqual te s'era talmente data, che ella sola era bastante a tenere accolto il tuo cuore nel medesimo tuo petto in continuo pensiero senza ch'ad altre di nuouo lo porgessi. E hora che son viua perche non lo riponi nel suo più solito, e condecente luogo, ridonandolo a me? Tu forse non lo sai, nè credi ch'io sia quella Cintia che faceui tua, ed io anohor tua mi chiamo: meglio è dũque ch'io ti scuopra q̃llo che tu accecato da falsa opinione non vedi. Misera che farai? nõ vedi che sei schiaua? nõ vedi c'hai perduta la libertà? nõ vedi che sei venduta, e cõprata con prezzo? Risà, risà prima i denari, e poi disponi di te, infelice. Dunque patirebbe Costanzo ch'io restassi schiaua, e li sarebbe graue pagar cento cinquanta scudi per darmi la libertà? anzi per tenermi

seco

seco in continua prigione? che così vorrei pattuire: non credo che fosse tanto spietato. Ma chi me ne fa certa? la gentilezza sua. E Laurania, a cui ho cotanto obligo ne resterà così defraudata? Questo il guiderdone sarà del beneficio da lei riceuuto? Et come haurei riuisto Gostanzo se ella non fosse stata? Meglio è dunque morire, che male altrui rimunerare con dubbio successo di quello che desideri. S'io conoscessi dapoi che non mi amasse, non haurei centomila volte maggior morte di questa ch'io sento, e ch'io sia per sentire? Ahi eccolo di quà: ecco quel Sole, che quanto più chiari giorni mi rese mentre fu con li suoi raggi intento a illuminare il piccolo emispero della mia mente, hora tanto più tenebrose notti m'apporta, poiche per fortuna, e per volontà m'ha quello d'ogni suo splendore totalmente priuo.

SCENA QVINTA.

Emilio, Fanulla, Honesta.

Emi. NON *posso credere, che Pasquino m'habbi a essere così traditore, come tu di, perche se bene io non volessi prestar fede alle sue parole, nondimeno gli sguardi, e le grate acco-*

accoglienze di Laurania mi rendono certo dell'amor suo.

Fa. Credetemi più che non dico. Egli come quel che a' suoi giorni ha fatto d'ogni lana un peso, fate conto, come si suol dire, che porti il mele in bocca, e'l raſoio a cinola. Nè andate dietro a ſguardi, e accoglienze, come voi dite, ch'egli è perſona da farui credere, che le lucciole ſiano lanterne. Però laſciatelo andare, nè vi date tanto in preda a queſto amore, che v'habbia ſempre a tenere occupato in tal penſiero ſenza guſtare tanti altri nobili piaceri, che ſono al mondo.

Hon. Meſchina me, a che mi riſoluerò? Sù lingua, tu ſei quella che la mia morte, e l'altrui vita hai a procurare.

Em. O, ecco la ſchiaua.

Fa. Che vorrà coſtei?

Em. Guarda com'è bella, com'ha del nobile; quando la veggio ſento commouermi tutto di tenerezza tanto ſimiglia la mia perduta Cintia.

Fa. Anchora me commouerebbe s'io la miraſſi troppo.

Em. Scoſtati Fanulla che mi vuol parlare.

Fa. Par che vi ſiate tutto tramutato. Che non accenniate coppe, e diate denari. Aſſe che fate molto ſauiamente.

Hon. Dio vi contenti Signor Emilio. La, la, Laurania.

Em. Tu ſei troppo vergognoſa, dì arditamen-

mente.

Hon. V'amo di cuore.

Em. Laurania m'ama di cuore?

Hon. E vi dò mille saluti.

Em. E mi dai da parte sua mille saluti? & io gli accetto, e li ripongo in mezo al cuore, acciò più lungamente mi possino conseruare in vita per spender questa vita in seruigio di lei dolcissima mia vita.

Fa. Dolce risposta. Da innamorato.

Hon. Basta che vi ricordiate; colei che di cuor ama riman forte; & ama il suo Signor fin'alla morte.

Fa. Costei parla molto auuedutamente. Sarà vn gettar le faue al muro il dissuader questo negotio.

Em. Ascolta. Dì a Laurania che si renda certa, che qual pretiosa gemma in vno anello è l'amor suo nel mio cuor collegato: E questo Sole, e questo cielo s'oscurerebbe, e tascherebbe in terra prima che quindi si distaccasse.

Hon. Signor mio restate in pace.

Em. A Dio.

Hon. Eccoti Cintia che pur con le tue mani ti sei data la velenosa beuanda.

Em. O cieli cortesi, chi si troua nell'amore più felice di me?

Fa. Vi sete voi accorto Signor Emilio se Pasquino sà benissimo accordar la Musica? Ma costei non ha saputo dir ben la sua parte.

Em. Co-

Em. Come? Se l'ha mandata Laurania con la pura verità?

Fa. Crediatemi ch'ella è venuta da Pasquino con la colorata bugia. Costei è innamorata di voi, e Pasquino ve la vuol metter sotto in iscambio di Laurania. Non vedeuate come si vergognaua? che temendo d'esser scoperta non poteua proferir la parola? Se non era per vostro rispetto, io m'accostauo, & à modo di pratico birro, le faceuo certi interrogatorij ex officio, che la cauauo ben io di scherma, e come mendace l'hauerei fatta confessar la verità senza attaccarla alla fune. Però non le prestate fede, se non volete essere ingannato.

Em. Anzi credo più che non mi ha detto. Perche questa giouane, se bene è schiaua, dimostra esser molto gentile, e quindi deriua quel suo vergognarsi. Ma che mi nuoce lo stare in questo pensiero, e far chieder di nuouo Laurania a suo padre per moglie?

Fa. Vi nuoce assai; perche prima v'impedisce ogn'altro negotio, e dipoi hauendola fatta chiedere altre volte, & essendone stato escluso, se di nuouo la fate chiedere, e di nuouo vi sia dal padre detto di nò, ecconi sopragiunger nell'animo vn'acerbissimo dispiacere essendo ingannato, e disprezzato insieme.

Em. Poco dispiacer mi sarebbe. Ma che diletto sen-

to sentirei venirmi al cuore, quando il padre (come spero) me la concedesse? Anzi voglio hor hora andare a trouar M. Zanobi, acciò per me ne faccia vna nuoua richiesta.

Fa. *Non tanta risolutione S. Emilio, pensateui vn poco.*

Em. *Vi ho pensato. Andiamo.*

Fa. *Hora se'l vecchio consente non vi è più rimedio.*

SCENA SESTA.

Crapulone, Allocco.

Cra. *Vien pur via zana, hormai hai sodisfatto alli tre soldi, che ti ho dati in mercato. Non vidi mai la più bella roba di questa. Ho fatto debito pel medico di tre ducati: Li darò ben io ad intendere non hauer spesi più di tre giulij. Tic, toc, toc.*

All. *Hora horisposto di dietro, e pur mò bisogna ch'io risponda dinanzi. Non è in casa in nome della versiera, è andato a far cauare il fiato del corpo con vn christero a vno infermo di duol di trippa; non m'hai inteso?*

Cra. *Apri che mangiaremo in tanto noi.*

All. *Se ne vuoi mangiar mangiane? Io non mangio cristeri.*

Cra. *A proposito. Apri Allocco, che son'io.*

Tic,

Tic, toc, tic.

All. *Tu hai voglia ch'io risponda con le mani, poiche non mi vuoi intendere con la bocca. Non vedi questo schiaccia noci? ti schiaccerà la testa se non ti leui di quì.*

Cra. *E perche delle sassate a me Allocco?*

All. *O o sei tu Crapulone? I peduzzi non sono ancor cotti.*

Cra. *Apri pure, quì è altro che peducci. Vi sono starne, polli, pippioni, e molte buone cose. Vuoi tu altro, che ti vò far mangiar tanto chè sei per crepare?*

All. *Crepar tu, e mangiar possa io. Aspetta che vengo aprire.*

Cr. *Mi par mille anni hauer posate queste robe. Ho veduto passar Monna Betta a cãto al giglio, che se ne vien di quà, questa sarà forse il proposito a tõchiudere qualche cosa pel medico, che la più solenne ruffiana non si può trouar di lei.*

All. *Vieni, vieni Crapulone. Ha preso moglie M. Manicate.*

Cra. *Basta che s'ha da sguazzare.*

All. *Nozze, nozze.*

Cra. *Piglia quei due caponi, e quel pezzo maggior di vitella, e metteli a cuocere in una pentola. Caua poi della Zana quei pipioni, e quelle starne, che son belle, e pelate, quelle salsicce, quei lardi, e quelli strutti, e tutte le robe che vi sono, e friggi nella padella quelle ceruella di porco; e fa che la Mea intanto trinci minutamente*

l'altro

l'altro minor pezzo di vitella, che ne vò fare vn potaggio in fracasso, e hor hora vengo in casa.

All. *Fuggi Mea, fuggi.*

Cra. *Perche vuoi che fugga?*

All. *Se tu glie le vuoi mettere in fracasso non vuoi che fugga?*

Cra. *Ah, ah, Tu sei poco accorto. Vanne in casa il mio barbagiannino; scarica questo huomo, e perche l'ho pagato mandalo da l'vscio di dietro, acciò più commodamente vada alle sue facende.*

All. *Passi Vostra Signoria.*

Cra. *Non fui più presto in mercato, che si voltò verso di me tutta la gente, beccai, pizzicagnoli, pollaiuoli, pesciuendoli, fruttaiuoli, zanaiuoli, tutti mi vennero auanti con la beretta in mano. Io risolutamente andai alla bottega di questo Scoccia (il più galant'huomo non si può trouar di lui) egli mi tirò subito dentro in vno stãzino, e mi pose dinanzi vn pollo ricotto in fricasea con vno arancino premutoui sopra, e vn fiasco di vino di Chianti, che mi sono andati nel cuore. E poi ch'io gli hebbi mostrato il segnale, mi diede più roba, che io non volli, e hanne scritta vna lunga partita al medico.*

SCENA SETTIMA.

Monna Betta ruffiana, Crapulone.

V, Dio m'aiuti, camina camina, io son horamai stanca.

Cra. O Monna Betta ne viè di quà voglio andarle incontra.

M.Be. E non ho potuto anchor ritrouar quel giouane, il qual m'impose ch'io facessi quell'imbasciata per potergline render la risposta. Questi giouanacci come se gli rizza il desiderio vorrebbon subito compire il negotio, e non sanno ch'ogni cosa vuol tempo.

Cra. Buon giorno Monna Betta.

M. Be. Buondì, e buon'anno. Dove vai Crapulone?

Cra. Vengo per trouar voi.

M.Be. E che vuoi da me?

Cra. Mi vorrei seruir di voi.

M.Be. Che vuoi far di me, che non son più buona da nulla. Hormai son tanto inuecchiata.

Cra. Vorrei valermi del vostro consiglio.

M.Be. Sò ben che non puoi voler da me, se non cose honorate. Che ben sai, anchor ch'io sia stata giouane, e bella, son stata sempre donna da bene.

Crap. Anzi vengo a voi, come a donna di gran sapere nel persuadere le persone

al

al ben fare.

M.Be. È poca la mia scienza, ma con quella poca non mancherò persuaderti quanto desideri in cose honeste.

Cra. Anzi honestissime. Ah ah: Tra noi che ci conosciamo, tra noi che siamo ladri.

M.Be. A crapulone tu sei cattiuo.

Cra. Non mi fate badar più; ci è vn tordo da pelare il più grasso forse che sia mai calato in questo paese.

M Be. Qualche innamorato eh?

Cra. Così è.

M Be. E chi?

Cra. Il medico che sta quà.

M.Be. Messer Menecrate?

Cra. Egli stesso.

M.Be. Guarda se l'amore ha poche facende. Et di chi?

Cra. Dell'Angiolina creata di Madonna Leonida.

M.Be. Questa è grande da douero. E che ne spera?

Cra. Coglierne il frutto.

M.Be. Non sarà possibile, che alla fanciulla non andrebbe mai costui vecchio per la fantasia: e madonna Leonida la tien con troppo gran cura.

Crap. Bisogna, quel che non si può con verità, fare almanco con finticni. Ho promesso fargliela godere, e ne spicco questa mattina vn pasto molto solenne. Diamoli dũque parole per cauarne quel

che

che si può. E del guadagno sapete ch'altre volte mi son portato con voi da buon compagno.

M.Be. Tu sei stato sempre buon figliuolo. Ma hora non m'impedire, che son in viaggio per andar di là d'Arno a fare vn mio seruigio, & in tanto dicendo gran parte delle mie diuotioni, penserò al modo migliore da tirare inanzi questo negotio senza danno di veruno. E di queste galline che ne fai in mano?

Cra. Le serbai a posta quando vi vidi per darle a voi.

M.Be. Che sia tu benedetto. Lascia pur fare a me con cotesto medico, e vedrai se la medicina che li darò io contra la sua auaritia farà più operatione, che quelle, lequali egli suol dare contra gli altri mali.

Cra. Quando ci riuederemo?

M.Be. Fra due, ò tre hore.

Cra. V'attenderò quì d'intorno.

M Be. Così farai.

Cra. O o. Hora voglio andare a mettere all'ordine il desinare, che potrebbe Allocco per sciempiaggine nel cuocer quella roba far qualche errore.

SCENA OTTAVA.

M.Menecrate, Crapulone, Allocco.

ANdate nella buon'hora, e caso che mai habbiate bisogno dell opera mia, venite a tutte le hore, che sprezzerò ogn'incomodo per amor vostro.

Cra. Ecco il medico: Voglio aspettarlo.

M.Me. Quel pazzo del mio seruidore ha hauuto a farmi perdere questo ducato. Vn gentilhuomo, che l'altro giorno andai al letto a visitarlo, e non mi diede niente, hora me lo portaua per infin a casa, e dice hauer picchiato all vscio di dietro più di due hore se a sorte non l'incontrauo quà dopo me l'haueua manco.

Cra. Ben trouata V S M Menecrate.

M.Me. O crapulone, il desinare è in ordine.

Cra. Si prepara tuttauia. Il buon mercato mi ha fatto spendere vn poco più che non m'hauete detto.

M.Me. Come?

Cra. Mi diceste, ch'io mi facessi dare roba per vn giulio, e son stato forzato a prendernе per due.

M.Me. Crapulone, se vogliamo essere amici, quando ti porgo il dito non pigliar la mano, e'l braccio.

Cra. La roba è ancora intera. Se non la volete la

te la riporterò Ma chi non volesse i tordi a vn quattrin l'vno: le starne a due cratte la coppia: I pippioni a quattro sol di il paio: Vn paio di capponi per vn grosso: la salsiccia a vn soldo la libra: con ceruella, orecchie, granella, fegato, lardo, strutto, e molt'altre rigaglie per giunta.

M.Me. *Che mi dì tu?*

Cra. *Così è, tutte queste cose, che v'ho dette sono in casa vostra, e costano la miseria di due giulij.*

M.Me. *Saria bene pigliarne per riuendere.*
D'onde deriua così buon mercato?

Cra. *Siamo all vltimo del Carnouale, e si è morta di molta carne, e per spaciarla fanno a gara beccai, e pizzicagnuoli a darla quasi per niente.*

M.Me. *Vò mandare a pigliarne per mia fe.*

Cra. *E che ne farete?*

M.Me. *L'insaleremo per seruirsene fatto quaresima in iscambio di presciutto.*

Cra. *Non son buoni polli, e piccioni insalati.*

M.Me. *Allocco? Allocco?*

All. *Signore.*

M.Me. *Spacciati, vien presto.*

All. *Hora non posso.*

M.Me. *Vieni, dico, pezzo d'asino.*

Cra. *Lassatelo stare, che deu'esser d'intorno alla cucina, ci sarà tempo dopo desinare.*

All. *Che comandate?*

Crap. *O che brutto furfante.*

M.Me.

M.Mè. Che s'ha da fare di coteſta padella in mano?

All. Voleuo frigerci il ceruello di Crepalione.

Cra. Friggiui pur il tuo.

All. Non m'hai detto tu, ch'io friggale ceruella t'hai portate a caſa?

M.Me. Quando ti chiamo laſcia ſtare ogn'altra coſa. E quando è ſtata picchiata la porta di dietro, perche non hai riſpoſto alla prima?

All. Perche io non poteuo.

M Me. Doueui far riſpondere alla Mea.

All. Ancor ella era occupata.

M Me Che faceua?

All. Faceuamo il ſauor per deſinare, ella teneua fermo il mortaio, & io menaua il peſtello.

M.Me. O gran facenda; che sì ch'vn'altra volta biſognerà mettere vno a opera, che t'aiuti a fare vn poco di ſauore.

All. Se s'haueſſe a durare biſognerebbe bene, hierſera, e ſtà mattina. Non fa per me, che meniate così ſpeſſo le perſone a mangiar con voi.

M.Me. Intendi Crapulone lo ſcommodo, che si dà in caſa?

Cra. Vn'altra volta Allocco lo laſſerai fare a me.

M.Me. Torna in caſa, poiche ſei così male in ordine. Crapulone ſia tua cara.

Cra. Dopo deſinare vi ſeruirò in queſta, & in quell'altra facenda ancora.

M.Me. Hai forse conchiuso qualche cosa?
Cra. Ho intrigato di modo, che ne resterete sodisfatto. Andiamo ch'a tauola ne ragioneremo.

INTERMEDIO TERZO.

Si rappresenti la Città di Corinto, & in quella da vna banda si mostri la casa regia di Creonte Re de Corintij padre di Creusa, e dall'altra la casa di Medea, del la qual casa di Medea eschino tre pargoletti Amori con le facelle accese in mano, seguiti dalle tre furie infernali, le quali habbino in mano similmente le facelle accese, e gionti che saranno in mezo della scena, i tre pargoletti si fermino, e vno di quelli dica.

Con le nostre facelle
Fermianci in questo loco,
E ribattiamo dell'Erinni il foco.

Cominci subito l'assalto tra di loro in moresca, e nel fine esca fuggēdo pur di casa di Medea Cupido con l'altro pargoletto seguiti dalla Gelosia, la quale auētando contra di loro la sua serpe dica.

Questa mia serpe ucciderà ciascuno,
Nè fia rimedio alcuno.

Cupido.

Fuggiam frati, fuggiamo
Quest'adirata schiera,
Che minacciante, e fiera

Per distruggere ogn'vn, l'arena stampa;
Che quella gela, e questa il mondo auãpa.

Hauendo Cupido cosi detto, subito fugga via, & insieme con lui i quattro pargoletti, e le tre furie infernali superbamente dichino:

Fugge l'altero Amore,
Onde con nostra gloria
Seguiam l'alta vittoria.
Tu sola Gelosia quì dentro aspetta.
Acciò qual pazza Dea
Deua girar Medea,
Fin che giusta vendetta
Veggia contra Giason, che per Creusa
Ha lei vera consorte al tutto esclusa.

Le furie seguitino gli Amori; e la Gelosia si ritiri in vn canto, e Medea in tanto vscendo di casa sua senta dalla casa di rincontro risonare gli infrascritti canti nuzziali.

Bello, e dolce Himeneo
Conduci hormai gli amanti a petto a petto
Nel singolar certame,
Che preparato è per lor campo il letto.
Stringi con bel legame.
Mentre saran lottando ambo vincenti,
Liba dinettar le lor piaghe ardenti.
Spargi le rose, & i fiori,
E fa perpetui i lor soaui ardori.
A così lieto giorno
Vieni dolce Himeneo, non più soggiorno.

Finiti questi canti, Medea infuriata dica.

Queste allegrezze presto,
Perfidi, e questi canti
Saran dolori, e pianti,
Che tal ingiuria mai non vi perdono.
Portate fuor l'apparecchiato dono.

Venghino, vdita la voce della madre, due figliuolini di Medea, portando vna veste in vn baccino, e Medea dica loro.

Alla nouella sposa,
Figli, in mio nome andate,
E questa a lei donate.
E gratie le rendete c'hoggi fuore,
Di Corinto non siam per suo fauore.

I fanciulli vadino a portare il dono a Creusa in casa di Creonte padre di lei, e Medea seguiti a dire.

Veggio tal fiamma vscire
Da questo don, che stende
Sue forze sì, ch'accende
Creusa, il padre, il regio tetto, e quanto
Tocca, se non è vano il nostro incanto.

Hauendo così detto, se ne ritorni in casa sua seguita dalla Gelosia, & intanto si replichino di nouo nella casa di Creonte questi versi.

A così fiero giorno
Vieni dolce Himeneo, non più soggiorno.

Sparisca Corinto, ritorni Fiorenza, e seguiti la Comedia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cecchina serua, Pasquino.

Cech. PASQVINO *aspetta, non ti partire, ascolta due parole.*

Pas. *Lasciami andar ti dico Cechina.*

Cech. *Che hai a fare? che ti ho fatto io, che da molti giorni in quà mi hai sempre più disprezzata? Questi sono i meriti de' seruigi, che ti ho fatti? Queste son le promesse, crudelaccio?*

Pas. *Ah, ah. Tu mi fai ridere. Che seruigi ho riceuuti mai da te? e che ti ho promesso.*

Cech. *Che seruigi? e che promesse? Tu non mi hai fatto donna del mondo?*

Pas. *Tanto t'hauesse fatta tua madre.*

Cech. *Non me ne pregasti tante, e tante volte? non te lo negai sempre? non mi prometteasti tutto l'oro del mondo? non dicesti di non abbandonarmi mai? Finalmente*

prestai fede alle tue parole, & hebbi pietà de' lamenti, che mi faceui d intorno. Basta, che m'hai fatto veder per proua, che l'allegrezze di questo mondo durano poco, e che tutto quello che riluce non è oro. Ma non è ingannato se non chi si fida, e chi si fida si deue lamentar di se stesso, se ne resta ingannato. Pazza dunque fui a darmi in preda a te, che m'hai goduta con frodi, e con inganni. Non mi vuoi più prezzare ingrato?

Pas. *Vedi Cecchina, tu sai che si suol dire; Tanto và l'Orcio alla fonte, Ch'alla fine ei se ci rompe. Noi ci siamo goduti fin quì, & ancora non s'è auueduto ver'uno. Fia dunque bene ritirarci auanti, che siamo assaliti da qualche strano accidente.*

Cec. *E mi vuoi abbandonare?*

Pas. *Abbandonar nò: ma non voglio più pratica teco.*

Cec. *A perfido, e disleale.*

Pas. *Torna, torna in casa. Tu sai che Madonna Leonida vuol vscir fuori, e vorrà che tu le facci compagnia.*

Cec. *Mi mandi con vna bella consolatione, che vuoi ch'io mi parti.*

Pas. *Senti che ti chiama.*

Cec. *Fa come tu vuoi, in ogni modo ti verrò bene a tuo dispetto.*

Pas. *A, a, martellino.*

Cec. *Traditoraccio.*

Paſ. *Infatti non ſi può trouare il più pazzo animale, ch vna donna innamorata, e maſſime quando ha martello. Non ha riguardo a honore, a vergogna, a luogo, a tempo, a perſone, a corpo, a anima, a niente. Dice, promette, giura, prega, ſi rimette, minaccia, grida, piange, ride, ſoſpira, che non fa ella? Io mi porto così con coſtei per tenerla più deſta nell amore, che dimoſtra portarmi, perche alla fine prima che ſia domani io la cõtenterò.*

SCENA SECONDA.

Arrigo, Paſquino.

Ar. *SE foſſe qualcheduno che giuocaſſe per gara, o per danari, il tiro d'ambaſſi, che m'ha fatto perdere il giuoco, l hauerebbe fatto diſperare.*

Paſ. *Come torna ſpeſſo di quà il mio Signore Arrigo.*

Arr. *Ma io me ne rido, e per venire a contemplar la caſa mia, e della mia conſorte Leonida ho laſciato il giuocare.*

Paſ. *Signore Arrigo, sò che non v'allontanate troppo.*

Arr. *Sei quì Paſquino?*

Paſ. *Vengo hor hora da Madonna Leonida, e l ho laſciata tutta ripiena della gentilezza voſtra, che fra due volte m'ha detto, quel giouane, che da quattro giorni*

in quà passa quindi spesso, o come simiglia il mio già caro Lampridio, come mi par garbato; e m'ha dimandato s'io vi conosco.

Ar. O dolcissimo ben mio: e tu che gli hai risposto?

Pas. Ho detto, è vn giouane Spagnuolo, chiamato il Signor Arrigo, che mostra d'amarui molto caldamente.

Arr. Fai bene a non nominarmi se non per Arrigo, perche non hauendo anchora conseguita la gratia, s io fossi conosciuto per Lampridio, il Signor Don Giouanni l'haurebbe a male, & io potrei incorrere in pericolo di grande importanza. Ma con che occasione sei andato da lei?

Pas. Per renderle la risposta della Schiaua.

Arr. Di qual Schiaua?

Pas. Vi dirò; l'Angiolina si è molto inuaghita della Schiaua di Baccio, e n'ha tanto desiderio che ne muore. Talche madonna Leonida per contentarla m'ha più volte pregato ch'io glie la facci vendere. Onde questa mattina, quando quì con Baccio mi lasciaste, seppi tanto ben dirli, che l ho conuertito a donargliela.

Arr. Oime che fai? Non vedi che se glie l a dona, nè resulteranno effetti contrarij à quella intentione, che t'indusse andare a star per seruidor con lui?

Pas. Tacete, che tutto si fa per seruigio uostro.

Arr. In che modo?

Pas.

Paſ. Perche ſe bene il vecchio liberamente la dona; ho detto a Madonna Leonida, che ne vuol dugento ſcudi, ed ella per sì gran prezzo eſſendo montata in colera, non la voleua in alcun modo; ma a i preghi dell'Angiolina vi ſi è laſciata indurre con tanto ſdegno verſo Baccio, quanto dir ſi può.

Arr. Hora mi par d'intenderti.

Paſ. Onde s'auuien mai, che Madonna Leonida l'incontri, dimoſtrerà almeno con gli atti queſt'odio verſo lui. Ed egli veggendo hauer donato il ſuo, e di più eſſerne diſprezzato, penſate ſe s'adirerà, e forſe al tutto ne laſcierà la ſperanza.

Arr. O buono, o buono. Così mi piace: ſegui pure.

Paſ. Si che potete eſſer ſicuriſſimo, che ſe ben maritaſſe la figliuola, non ſia per toglierui più la moglie; e già da lei ho riceuuto i danari in tant'oro in queſto ſacchettino. Queſti ſono voſtri eſſendo di voſtra conſorte; pigliate.

Arr. Habbili per te. Tu gli hai guadagnati, ed io voglio, che ſiano tuoi.

Paſ. Vi ringratio infinitamente.

Arr. Attendi a ſeruirmi, e ſpera maggior guiderdone.

Paſ. Mi trouerete ſempre fedele.

Arr. Di queſto non ho dubbio alcuno.

Paſ. Voglio andar per la Schiaua, c'ho promeſſo a M. Leonida condurgliela quãto prima.

Arr. *Và via; & io andrò in tanto a baſciar le mani al Signor Camillo dal Monte, ſotto il quale ho militato nella guerra di Fiandra, doue egli, & il Signor Giouan Battiſta, & il Signor Franceſco ſuoi fratelli, come tre chiari folgori di Marte, hanno dal ſuo valore ogni parte del mondo illuſtrata.*

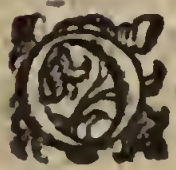
Paſ. *A riuederci prima che paſſi queſta ſera.*

Arr. *Così ſia.*

Paſ. *Non ho guadagnato poco hauendomi donato il mio Signore Arrigo dugento ſcudi. Ringratio la Fortuna che m'ha poſto al ſeruigio di così gentil Signore, ſpecchio di quanti mai comandarono a ſeruidori, iquali hoggidì per lo più ſono ingrati, e diſcorteſi, e ſenza compaſſione ti gridano, e ti minacciano. Ed alla fine quando vien tempo di rimunerarti, dandoti d un pezzo d'aſino per la teſta, ti mandano con Dio. E però diſſero alcuni che la Corte era vn inferno in queſto mõdo, & altri ch'ell'era vna morte in queſta vita. Ma ſi può ben dire vna vita ſenza morte, & vn paradiſo in terra quando ſi troua vn padrone piaceuole, e corteſe, come il mio Signore Arrigo.*

SCENA TERZA.

Flaminio, Pasquino.

Fla.  *Lo veggo appunto, che vuole entrare in casa, Pasquino?*

Pas. *Chi mi chiama?*

Fla. *Ascolta Pasquino.*

Pas. *O, Flaminio, che comandate.*

Fla. *Appena mi son suiluppato da quella bestia del maestro per venirti a parlare.*

Pas. *Questi pedanti hanno tanta paura, che qualche strano argumento non entri a' lor scolari, doue eglino metter vorrebbono la lor dottrina, che o li chiauano dentro in camera, o li vadono dietro in ogni luogo.*

Fla. *Son molti giorni ch'io voleuo confidarti vn mio segreto, ma non ho mai hauuto tempo commodo.*

Pas. *Che segreto? D'importanza?*

Fla. *Importantissimo.*

Pas. *Dite pure.*

Fla. *Come tu sai, la camera doue stò a studiare ha vna finestra dietro al canto che risponde appunto in vn'altra della casa di madonna Leonida.*

Pas. *Benissimo.*

Fla. *Alla quale dopo alquanto studio, per mio già lungo costume soglio spesso affacciarmi per pigliare aria. Onde più è più gior*

ni ſono, vidi da quella iui rincontro la treata di Mad. Leonida, bella come più volte tu puoi hauer veduta; alla quale fiſſamente guardando, & ella all'incontro me rimirando, e così continuando ogni giorno, ha talmente Amore dell'vno, e dell'altra il cuore acceſo, che ſpeſſo laſciando io da banda gli ſtudij, & ella dal cuſcir togliendoſi, ſenza eſſer mai da alcuna perſona veduti, habbiamo con cenni, con iſguardi, e con ſoſpiri la noſtra fiã ma ſcambieuolmente nutrita.

Paſ. *Son più giorni ch'io mi ſon'accorto voi eſſere innamorato.*

Fla. *Ma per la continua cuſtodia del maeſtro, non potendo io pur mouer la bocca, ſenza l'eſſer da lui veduto, non ho mai hauuto commodità ſe non hora di paleſarti queſto mio amoroſo affetto.*

Paſ. *Perdonatemi Meſſer Flaminio; vi dirò liberamente il mio parere. Lodo ch'vn giouane ſia obbediente al padre, ma laſciarſi tanto tener ſotto da vn pedante non mi piace punto.*

Flam. *L'ho fatto per non dar diſturbo a mio padre.*

Paſ. *Hauete fatto molto bene; hormai ſete troppo creſciuto.*

Fla. *E però l'ho laſciato per venirti a troua-re, & ti prego che mi vogli aiutare in queſto amore.*

Paſ. *Non dubitate, che troverò modo da con-*

ſolar-

solarui. Hora voglio andare ad ispedire vn negotio che mi ha comandato vostro padre.

Fla. Che negotio?

Pas. Vò menar l Honesta a Madonna Leonida.

Fla. La nostra schiaua?

Pas. Signor sì.

Fla. A che fare?

Pas. Vostro padre gliela dona.

Pas. Ella volea comprarla; & egli ha voluto donargliela.

Fla. Guarda se Amore l'ha colto bene. In che modo questa vedoua si è fatta desiderosa della nostra schiaua, che rade volte suole vscir di casa, e non mai conuersare in vicinanza?

Pas. L'Angiolina vostra è quella che la desidera.

Fla. A, a, hora intendo il negotio. Credimi che l'Angiolina non per altro la desidera, se non per hauer pratica di casa nostra, e tutto per amor mio.

Pas. Certo che la cosa stà così.

Fla. Hora tu in un punto solo puoi contentar me, contentar l Angiolina, sodisfare a mio padre, & alla vedoua insieme.

Pas. In che modo?

Fla. Vestir me da donna, & in iscambio della schiaua menarmi a Madonna Leonida.

Pas. O

Paſ. O bel tiro ſarebbe queſto, ſe fuſſe ſenza pericolo.

Fl. Chè pericolo? Madonna Leonida veggendomi veſtito da donna nõ mi riconoſcerà, anzi crederà ch'io ſia la ſchiaua. L'Angiolina fingendo ch'io ſia quella, ne reſterà cõtentiſſima, & io entrerò nel numero de' felici. E con mio padre potrai pigliar qualche ſcuſa, con dire che Madõna Leonida non l'ha voluta, ouero potrai mandarla in qualch'altro luogo.

Paſ. E quando voſtro padre, e'l maeſtro non ui vedeſſero in caſa?

Fla. A queſto prouederò io, che pur hora mi è ſouenuto il modo.

Paſ. Nò nò, è coſa troppo pericoloſa.

Fla. Non ci penſar di gratia

Paſ. Come che non ui penſi? Anzi ſon riſoluto di non lo fare. Non vedete quando ſi riſapeſſe che'l più miſero huomo di me non ſarebbe ſopra la terra?

Fl. Laſciate tutto il carico ſopra di me.

Paſ. Non lo farò in alcun modo.

Fl. Deh di gratia Paſquino, ſe ti poſſo pregare, non mi negar queſto ſeruigio.

Paſ. Io ui ſon ſeruidore, mi potete comandare. Ma.

Fla. Che ma? Se ti poſſo comandare, ti prego, e ti comando.

Paſ. Queſta è troppo gran coſa, non u'obbedirò mai.

Fla. Deh aſpetta Caro Paſquino,

SCE-

SCENA QVARTA.

Cecchina, Monna Betta.

Cec. *Veggendoui passare, son così scesa dall'uscio di dietro, e uenuta ad incontrarui. Se non m'aiutate Monna Betta io son spedita.*

M Be. *V, figliuola, tu sai pure che non posso patire, che le persone moian disperate. è troppo gran peccato vedere un giouane, o una giouane sani, e gagliardi, a poco a poco per l amor consumarsi, e non gli aiutare. Stà dunque di Buona voglia che come t ho detto, prima che passi questa sera mi dò vanto ricuperare il manico al tuo martello. Non credi che mi basti l'animo far più profitto con due parole con cotesto tuo Pasquino, che tu non hai fatto con cento preghi?*

Cec. *L'ho pregato, e ripregato; mi prezza quanto s'io li fossi nemica.*

M.Be. *Said onde derina questo?*

Cec. *Non io.*

M.Be. *Perche si è incapriccito della vostra Angiolina.*

Cec. *A sfacciataccio; la libertà che gli ha concessa madonna Leonida in casa sua lo fà entrare in questi capricci. Ma non si creda hauere a far'meco, ch'ella lo dirà a Madõna, e lo farà andare in galea.*

M.Be. *Taci*

M.Be. Taci non ne far parola. Voglio che l'in-
Cec. Come? [*ganniamo.*
M.Be. Egli mi ha conferito queſto ſuo deſide-
rio, e perche non ardiſce così alla libe-
ra con l'Angiolina, hammi pregato,
ch'io la perſuada a contentarlo, & io
glie l'ho promeſſo.
Cec. E lo volete fare?
M.Be. Queſto nò figliuola, che ſarebbe vna
ruffianeria; & io che ſon da ogn'vno
tenuta caritatiua, non vorrei acquiſtar
mi nome di ruffiana. Li promiſi perche
m'immaginai eſſer cruciato teco, acciò
queſto foſſe mezo da farui far la pace,
Cec. E come farete?
M.Be. Come Madonna Leonida non ſarà in
caſa, laquale m'hai detto che s'accon-
cia per andare alle monache, l'anderò a
trouare, e li dirò c'ho indotta l'Angio-
lina a contentarlo. Ma per eſſer'ella
fanciulla che nō ha mai prouato il mon
do, molto ſe ne vergogna, talche per non
eſſer da lui veduta, è andata nella pri-
ma camera a terreno, ha ſerrate le fine-
ſtre, e nuda l'aſpetta nel letto, e tu ui
ſarai in quel cambio. Ond'egli ſi penſe-
rà cogliere le pulezzele ſerrate, e corrà
le roſe aperte.
Cec. Voi l'hauete penſata molto bene.
M.Be. Si che credendoſi guſtar l acqua di lei,
e ſentendo eſſer d'vn medeſimo ſapor che
la tua, non li verrà più deſire di laſciar

te amoreuole per lei ritrosa, com'ella sempre si dimostrerà in effetto. Ma guarda che non ti venisse parlato, che saresti più in guerra che mai.

Cec. Così farò, non dubitate. Voi m'hauete tutta consolata.

M.Be Ti consolerò dell'altre volte anchora. Ma ti vò ricordar figliuola, hora che sei giouane, e bella, se ben ti và a gusto questo Pasquino, fà seruigio anch'a gli altri che ti desiderano, acciò tu possi hauere più amici, che ti souenghino nel bisogno della vecchiaia.

Cec. Questo non voglio io fare; che'l darsi in preda solamente a vn giouane è da persona sauia, sapendosi prouedere a suoi bisogni, doue che s'io volessi far seruigio a tutti gli vccellacci che mi vẽgono d'intorno acquisterei nome di mala donna, e ne sarei mostra a dito.

M.Be. E' pazzarella, tu non l'intendi. Non sai quãto dilettail variare. Nõ sai che'l tempo vola, e si tira dietro ogni tua bellezza. Non sai ch'un giorno forse hauerai disgratia ch'altri accetti quel che tù superbetta sprezzi hor di dare. Fà che tu sia cauta figliuola mia. Nõ negarei il seruigio a qualunque galant'huomo di te si fà bramoso per la tua fresca natura. Che se passati questi belli anni, che fuggono in un momento, hauerai andar dietro a chi non ti prezza, tu sarai

rime-

rimenata pel naſo, come le buffale; e credimi, che n'ho cotto il cullo ne' ceci roſſi.

Cec. Non mi ragionate più di queſto.

M.Be. Schizzinoſetta che ſei.

Cec. Io deſidero Paſquino, ſe di lui mi potete far ſeruigio, mi ſarà caro; e ſe prima che paſſi queſta ſera, tanto più.

M.Be. Te l'ho promeſſo, e te lo voglio mantenere. Farò di modo che ti loderai di me. Ma ti ricordo che ſon pouerina, e tu ſe ben ſtai per ſerua in caſa di Madonna Leonida, nondimeno ſei padrona d'ogni coſa.

Cec. Non occorre ricordarlomi. Sapete bene che più volte hauete hauuto da me qual che fetta di preſciutto, qualche formaggio, qualche fiaſco di vino, & altre coſe ſimili, oltre a camiſcie, touagli e, touagliolini, & altri panni naſcoſtamente.

M.Be. Verrò domattina col boccale, acciò tu me l'empia, e ſe hauerai qualche quattrino da darmi per comprare vn par di ſcarpe, sò, che non me lo negherai.

Cec. Non mancherò di ſodisfarui.

M.Be. Hor sù torna in caſa, verrò ad auiſarti quando ſarà tempo.

Cec. Mi raccomando a uoi.

M.Be. Va via, e viui lieta, che preſto reſterai contenta. Queſta fanciullaccia ſi è tanto incapriccita di queſto ſeruidore che non vuole altri d'attorno. Ma doue non

vale

vale il pregare, bisogna adoperare l'ingegno. Vada pur via, farò ben io sonare al doppio la sua campana sotto ad altro campanile ch'a quello di Pasquino. Ecco appunto il medico, e Crapulone. Questa volta con vn sol laccio piglio il tordo, e la merla ad vn tratto.

SCENA QVINTA.

Messer Menecrate, Crapulone, Monna Betta.

M.M. *EL mangiar con furia come fai tu guasta la complessione, perche non si mastica bene il pasto, onde si rende poi duro allo stomaco nel digerirlo, si come dice Auicenna.*

Cra. *Cotesto Vienacenna doueua essere vn gran spilorcio; perche ho veduto scritto nel libro delle lesine al capitolo de ghiotti, che chi mangia in compagnia nõ deue stare a bada; onde disse quel valent'huomo. Alla battaglia di mani, e di denti non si vuol esser dritto, nè mancino.*

M.Be. *Dio ui salui Sig. medico, e la compagnia anchora.*

M.Me. *Siate la ben venuta Madonna. E' questa Crapulone quella così valente?*

M.Be. *Valente donna non sono. La fama delle vostre virtù, e della vostra liberalità è tanta*

è tanta, che tutti gl'huomini se n'ẽpiono gli orecchi, e la bocca, õd io spinta da desiderio, sõvenuta a pigliarne un'ibeccata.

M Me. Sete forse malata.

M. Be. Dio me ne guardi. Voglio solamente da voi vn poco di carità quando vi haurò seruito.

M. Me. Non si mancherà.

Cra. Hauete operato cosa di buono?

M. Be. Chi ha da fare, e massime in seruigio de gli amici non deue stare a bada.

M. Me. Buona donna, sò che Crapulone vi ha parlato per conto mio, e perche sete di già instrutta del mio pensiero, solamente soggiungo, che se per lo passato son stato senza donna, n'è stato cagione il dolore che mi son preso di due mie figliuole, lequali da un ladro seruidore mi furon rubbate. Hora ho mutata opinione. Non posso più viuere senza, perche oltr'a molti incommodi che me ne risultano, non ho in questi tempi gelati chi la notte nel letto mi riscaldi.

Cra. Andrà molto fredda la facenda, se vuol moglie per riscaldarsi.

M. Be. Farete molto bene, perche difficilmente può viuer sẽza peccato, se viue senza moglie un'huomo robusto qual sete uoi.

Cra. Atto a menar di piatto nel più bel far del giuoco.

M. Be. E vna mia maestra confortando vn gẽtilhuomo a pigliar moglie, soleua spesso

dirli

dirli così?
Chi non ha moglie, e di state, e di Verno
Non ha chi lo rinfreschi, e lo riscaldi,
Fa vita da filosofi ribaldi,
E con quel vitio, se ne và all'Inferno.

Cra. O che vecchia cattiua è questa.

M.Be. In oltre, chi non sà che la donna è la più perfetta, la più vtile, la più cara, e la più dolce cosa che possa hauere un'huomo? Che sarebbono gli huomini se nõ fossero le donne? A me non istà bene i dirlo, che per esser donna anchor'io; ml potreste dire, chi si loda s'imbroda. Mai se voi altri huomini voleste confessar la verità, di più vtilità sono le donne in questo mondo che non sete voi.

M.Me. Voi dite il vero, e però ho considerato la creata di quella vedoua che stà quà essere il proposito mio.

M.Be. O pazzia de gli huomini.

M.M. Perche oltre all esser giouane, e bella, so sa molto cõueneuole a chi desidera figliuoli, come fò io, sarà ricca, ch iportà più, che la vedoua hauẽdola, come sua figliuola aleuata, le darà vna bona dote, essẽdo rimasa herede del padre, e dl marito.

M.Be. Hauete molto ben discorso ogni cosa. E pche Crapulone m'hà pregato ch io tratti questo negotio, son'andata per saper prima l intention di lei, e l'ho troudta tanto ceruellina, che non potrei dir più.

M.Me. Gli hauete ragionato di me?

M.Be. Si-

M.Be. Signor sì.

M.Me. Che u'ha risposto?

M.Be. Non vuole intenderne parola.

M.Me. Oime son morto Non son già diforme. Ho pure vna bella vita, e vado bene all'ordine: e se ben paio vecchio, mi sento più gagliardo nelle gambe ch'un giouane.

M.Be. Non ui disperate, che se mi tenete segreta ue la farò godere.

M.Me. Eccoui la fede mia, se ben de galanti huomini basta sol la parola.

M.Be. Ne sõ certissima, ma fo come quella che dubita: non vorrei de seruigi, che mi dilletto far per carità ne risultasse poi qual che scandalo.

M.Me. Dite pur via liberamente. Come fa-rete?

M.Be. E tu ancora sai Crapulone che non ti scapasse di bocca.

Cra. Ne potrà male vscire, che simil cose non m'entrano in bocca.

M.Be. Ho inteso dir più volte da voi altri dottori, che l'amore non si può dare a due persone.

M.Me. E' vero, l'Angiolina è dunque innamorata d altri?

M.Be. Signor sì.

M.Me. E di chi?

M.Be. Mi vergogno a dirlo. E innamorata di quel Pasquino seruidor di Baccio.

Cra. O, guarda pazza cosa.

M.Me. Che

M.Me. *Che mi dite? E ha l'animo sì vile?*

M.Be. *I capricci delle fanciulle alle volte sono strani. Son stata spesso da lei pregata a farle goder questo Pasquino Alla fine gli ho promesso hoggi di contentarla.*

M.Me. *Hauete fatto anchor male. Ma non lo comporterò mai.*

Cra. *O guardate se questo furbo è auenturato.*

M.Be. *Nō u'adirate, che le promisi per seruir voi, e voglio che l'inganniamo. Bisogna senza alcuno indugio vedere se si ponno hauere i pani di quel Pasquino, perche così potrete andarle in casa, e la goderete, che ella aspetta nuda nel letto nella prima camera a terreno, e perche gli ho detto che Pasquino è innamorato di Cecchina, hauerà serrate le finestre, volendo esser presa in iscambio: ella dunque non dirà parola per non esser conosciuta, e uoi non parlerete per non esser scoperto.*

Cra. *Questo è un solenne inganno.*

M Me. *Dubito di qualche male.*

M.Be. *Bisogna esser'ardito chi vuole innamorarsi.*

M.Me. *Temo d esser riconosciuto alla barba.*

M.Be. *Non u è pericolo, che se ben quella di Pasquino è negra, e la vostra è biāca, nō sono però molto dissimili di grādezza, & al scuro nō si riconoscerà una dall altra.*

M.Me. Mi

M.Me. Mi par cosa difficile poter hauere i pani di Pasquino.

Crap. Non vi date pensiero. Pasquino, & io c'intendiamo assai, e hora ch è di Carnouale è lecito far le maschere a ogn vno; anderò io, me li farò dare, e dirò volerli per vn mio amico, che si vuole in maschérare.

M.Be. Crapulone ha pensato bene.

M.Me. Và dunque via che t aspetteremo quì.

Cra. Gran ruffiana è questa, con che inganno ha presa quella fanciulla meschinella. Veggo la porta aperta, entrerò liberamente.

SCENA SESTA.

Monna Betta, M.Menecrate.

HOra che quasi vi ho messo a cauallo Signor medico, vi ricordo, che son pouerina, che se mangiare, e vestir mi voglio, mi bisogna proueder da me stessa i danari, ne sò di doue me li cauare, se non mi raccomando all'amoreuolezza di questo, e di quello. Questa fia dunque la carità che vi addimandai, & voi promettesti farmi.

M.Me. Son contento. Veniteuene dunque in casa, che credo questa mattina esserci auanzato vn poco di brodetto, e ne mangiarete vna minestra.

M.Be.

M.Be. Di questo non mi curo già, che i miei creditori non vogliono esser pagati più di bredetto da me.

M.Me. Che vorreste?

M.B. Vorrei. Sete pur dottore c'haurete a conoscer più di me. Vorrei un poco di medicina della vostra borsa alla mia pouertà.

M.M. Vi ho inteso. Eccoui un par di grossi.

M.Be. A, Messer Menecrate, si dà un par di grossi a yn facchino, che porta vna cassa dal magazino alla dogana? Et io che porto la vita vostra in braccio dell'Angiolina non deuo più meritare?

M.M. Vi ricordo che i danari sono il sangue dell huomo.

M.Be. E l'Angiolina è il sangue, e l'anima vostra. Pensate un poco a quegli occhi rilucenti, che fanno vergogna alle più chiare stelle del cielo. A quelle vermiglie gote, che di colore, e di leggiadria auanzano le mattutine rose che di Primauera si trouano; a quella bocca di corallo; a quei denti di perle; a quella lingua serpentina; a quella gola d'alabastro, a quelle mammelle di giuncata, & in somma a tutto quel delicato corpo di latte, e di sangue, e dite tra voi medesimo, questi ho a basciare, questi ho a stringere, e godere, mercè la mia Monna Betta amoreuole, e così per voi stesso vedrete qual merita guiderdone il seruigio che da me riceuete.

M.Me.Voi mi fate ſtrugger tutto di tenerezza. Eccoui tre altri giulij.

M.Be. Che ſiate benedetto.

SCENA SETTIMA.

Crapulone, Monna Betta, Meſſer Menecrate.

Cra. Come gli hauerò adoperati, ſubito te li riporterò.

M.B. Ecco Crapulone che torna col veſtito di Paſquino.

Cra. Non ho hauuto a perder tempo a farlo ſpogliare, perche eſſendo in vna ſtanza a pie la ſcala voleua in maſcherarſi anchor egli, & aiutaua a Flaminio a veſtirſi da donna.

M.Be. Ogni coſa uà bene. Meſſer Menecrate datemi qualch'altro quattrino per poter fare vn'elemoſina per l anima mia.

Cra. O mala vecchia, vuol far come colui che rubbò il bue per dar le corna per l'amor di Dio.

M.Me. Monna Betta voi ſete importuna.

M.Be. Anzi voi ſete un gentile, e magnanimo innamorato.

M.Me. Eccoui vn'altro giulio; mi fate far pazzie che non l ho mai penſate.

M.Be. Che non poſſiate mai inuecchiare. Grãmercè a voi. Andate in caſa a veſtirui, & io anderò a far ch'ella ſi prepari.

M.Me. Co-

M.Me. Così farò. Crapulone vieni.

Cra. Andate ch'io ui ſeguo. E volete Monna Betta metterlo con quella fanciulla?

M.Be. Perche nò?

Cra. Mi fate ſtupire. Non hauerei mai creduto che la coſa foſſe riuſcita così facile.

M.Be. E pazzo, innamorati innamorati ancor tu, e meglio vedrai l'opera mia.

Cra. Certo che me n'è venuto voglia.

M.Be. Và con Meſſer Menecrate hora, che ci penſerai vn altra volta.

Cra. Io vado, e voi tornate preſto, che u'aſpettiamo in caſa.

M.Be. Così fate. Baccellone, che la carota ſia entrata anchora a lui. Mi pare veder Madonna Leonida ch'eſce di caſa, è deſſa certo, e ui deue eſſer Cecchina. Voglio andare ad aſpettarle al monaſtero.

SCENA OTTAVA.

Madonna Leonida vedoua, Cecchina ſerua, Angiolina fanciulla.

Leo. *Pacciati Cecchina.*

Cec. *Hora vengo.*

Ang. *Aſpettate Madõna Leonida, ch'io ui racconci queſto velo; pende più da vna banda che dall altra. Horsù andate via. O come ui ſtà bene in capo.*

M.Le. Attendi Angiolina a fornir quello ſtramato del tuo grembiale, e mentre che ſtò

fuori non ti fare alle finestre, acciò non ti fosse posto cura, e fa conto di te, come se di me medesima fossi nata.

Ang. Ringratio sempre il Signore, che se ben la Fortuna mi tolse a mio padre, & a mia madre, mi diede a voi, che mi sete stata più che padre, e madre insieme.

M.Le. Tu ben dici figliuola mia, perche quãdo Lampridio già mio caro marito a me ti mandò picciolina, cominciai a tenerti come cosa sua, ma poiche sei fatta grande, e che ho conosciute le belle doti a te dalla natura concesse, come sua, e mia ti ho alleuata, nè più ti amerei se mia figliuola fossi.

Ang E io posso dire non hauere altra madre, nè altro bene al Mondo che voi.

M.Le. Mentre stò fuor di casa non ti lasciar vedere a veruno, perche sappi figliuola mia, che non è al mondo cosa più frale dell'honor delle fanciulle. è in petto d'ogni sciagurato l'infamare vna persona, e sempre si crede più di quel che si dice; e le misere fanciulle che per loro mala disgratia son tocche da qualche lingua fradicia perdono tanto di riputatione, e di gratia, che non più si possono render pure nell opinion del vulgo com'eran prima; stentano a trouar marito, & alla fine, se pur lo trouano, danno subito di petto in qualche mala scartata.

Agn. Serrerò ben la porta, ripiegherò la vo-

stra-

stra veste di rascia, e attenderò a lauorare.

M.Le. Così faraise dì a Cecchina se vuol venire che mi farà venir collera a penar tanto.

Cec. V, Signore. Eccomi, eccomi. Haueuo sentito la nostra gallina bianca cocolare, e son andata a cauar l'ouo del nido, che quel gallaccio dalla cresta ritonda se gli mangia tutti come ve ne troua Mi parea mill'anni che si leuasse da quello specchio per lisciarmi vn poco il viso.

M.Le. Và in casa Angiolina, e se venisse persona a dimandarmi non le rispondere.

Agn. Farò quanto mi comandate.

M.Le. Che dolce figliuola è questa.

Cec. Non vidi mai la più amoreuole.

M.Le. Come sarò al monastero ritorna a casa Cecchina, che quando non veggo questa figliuola con l'occhio, sento continua tribulation nel cuore, dubitando che non le auuenga qualche male.

Cec. Così farò. E quanto v'interterrete alle monache.

M.Le. Tre hore per lo manco, c'ho a trattare vn negotio d importanza con la suor Cecilia mia cugina.

SCENA NONA.

Pasquino, Flaminio da donna, Mad. Leonida, Cecchina.

Pas. Ogni cosa che veggio mi par spauenteuole augurio del cattiuo successo di questo fatto.

Fl. La lettera c'ho lasciata sù la tauola della camera di mio padre saluerà ogn'uno.

Cec. Madonna, ecco Pasquino con la Schiaua.

M.Le. Eccolo dietro a voi.

Pas. Tenete gli occhi bassi, vsate la voce femi nile, e parlate poco.

M.Le. Ben sia di Pasquino.

Pas. Madonna Leonida, non ho voluto mancare subito, che mi son partito da voi essequir quanto io deueuo; & houui condotta la Schiaua.

M.Le. Hai fatto molto bene. Vi è ella venuta volentieri.

Fla. Signora sì, che mi diletta più lo star tra le donne che doue praticano gli huomini.

M.Le. E' vn santo pensiero questo tuo. E del viuere honestamẽte in casa mia da ogni vno n'hauerai buono essempio.

Cec. La bella giouinetta. Come parla modesta. Io non l'haueuo mai così ben veduta come hora. Per esser stata in quella casa ha p̃so un poco dell'aria di Flaminio.

M.Le. Co-

M.Le. Come è il tuo nome?

Fla. Honesta.

M.Le. Bel nome certo, alquale credo che siano ancora gli effetti conformi. Cecchina poiche siamo quì menala dall'Angiolina, e torna subito, che t'aspetto.

Cec. Vieni Honesta. Hai hauuto gran ventura a esser stata leuata di casa di Baccio, che ci è questo Pasquinaccio, e Flaminio che t'haurebber fatto qualche male. Aspetta ch'io pigli la chiaue.

M.Le. Veramẽte che q̃sta è vna bella schiaua.

Cec. Hor entra.

M.Le. Ma non pensaua già che'l tuo padrone fosse così spilorcio.

Pas. Questa è natura de vecchi l'essere ingordo a danari, e massimamẽte di lui assuefatto da piccolo nelli sparmi de'mercãti, con mangiare la mattina la minestra, e la sera la carne.

M.Le. Forse che più volte nõ mi ha fatta pregare ch'io lo pigli per marito. o non haurei che fare altro.

Pas. Sapete bene se sempre ve n'ho sconfortato. E vi dico di più, che se voi stessi in quella casa insieme con Baccio, anchorche sia sì ricco, vi parebbe star nell'Inferno col gran diauolo, tanto peruerso è di natura.

M.Le. Non ne dubitar già.

Pa. E oltre all'essere auaro, e stranio, è vecchio sozzo, cattarroso, infermo cõ mille mali.

Mi piacerebbe più che voi metteſſi l'animo in quel Sig Arrigo, il qual voi mi diceſte ſtamane raſſimigliar molto il voſtro già morto Lampridio, perche mi par giouane molto nobile, e gentile; e per quanto ſi dice, è molto ricco; e fauorito dal Rè di Spagna, e dal Gran Duca noſtro.

M.Le. Ci ſarà tempo a penſarui, che non ho ancor animo di rimaritarmi.

Paſ. Dico caſo che vi veniſſe in fantaſia di pigliar marito.

Cec. Che figliuola è quell' Angiolina.

M.Le. Veggo Cecchina che ritorna.

Paſ. Per mia fè, che la coſa paſſa mēglio ch'io non penſauo.

M.Le. Beh Cecchina, che ha detto l'Angiolina?

Paſ. Quando vide la ſchiaua, diuenne ſubito roſſa come foco, e parue che ſi ſdegnaſſe, dipoi tutta tremante, ſenza dirle niente preſe la ſua panirola da cuſcire, e ſe n'è ritirata nella camera.

M.Le. E' tanto vergognoſa queſta ſanciulletta che non ſi può dir più.

Cec. Credo bene che ſi vergognaſſe.

M.Le. Et l'Honeſta c'ha detto.

Cec. Quando fummo arriuate in caſa, e che trouammo l'Angiolina nella ſala, con un parlar dolce le diſſe, buon giorno Signora mia. E vedendo ch'ella ſenza riſponderle baſsò gli occhi, e ſe n'andò, nō

diſſe

disse altro, & io gli ho messa la mia rocca a lato, gli ho appicato il fuso, e fatta l'incocca, e me ne son venuta.

Pas. Egli appiccherà il fuso, e l'Angiolina farà l'incocca.

M.Le. Andiamo Cecchina che l'hora è tarda. A riuederci Pasquino.

Pas. A Dio madonna Leonida.

Cec. Perche non dici a Dio anchor'a me, perfidaccio, ma te ne farò ben io pentire. Và pur uia.

Pas. Che domine vuol dir costei? Non penso già c'habbia conosciuto Flaminio che l'hauerebbe detto. Certo che lo dice per martello. Bisogna ch'io la contenti. Ma voglio prima prouedere a fatti miei; perche se bene sotto nome della schiaua ho menato Flaminio a Madonna Leonida, quando si scoprisse il fatto, giouarebbe molto al mio Sig. Arrigo, perche sarebbe tãto maggiore lo sdegno di Leonida contra Baccio; hauendole il figliuolo vituperata in casa la più cara cosa ch'ell'habbia, e non crederebbe mai che Baccio nõ ne fosse stato consapeuole. Ma il dãno saria tutto mio, che madõna Leonida, e il vecchio adirati cõtra di me, come ruffiano, e traditore, mi farian frustare, e mãdare in galea. Però mentre Flaminio l'Angiolina, che pśto s'accorderãno, menano la cosa segreta, bisogna ch'io leui la Schiaua di casa, acciochè creda

il vecchio che si sia data a madonna Leonida, e madonna Lenidao non intenda esser la schiaua in casa del vecchio. Intanto cercherò d'alestirmi più che posso, e con i dugento scudi donatimi dal mio Signore Arrigo, e con buona gratia sua, e di Flaminio me n'anderò con Dio.

SCENA DECIMA.

Germinio, Fanulla.

Ger. Doue lo lasciasti?
Fa. Appunto a santa Trinita.
Ger. V'era alcun altro?
Fa. Eran Emilio, e Baccio soli.
Ger. E perche lasciasti Emilio?
Fa Perche quãdo la schiaua gli hebbe di Laurania parlato, entrò subito in un capriccio di addimandarla per moglie, e ve ne voleuo far prima consapeuole. Maricõtrammo ad un tratto Baccio ch'era solo, e con quelle occasioni li venne in fantasia di parlarli.
Ger. E come gli disse?
Fa. Li fece prima vn breue preamboletto, di poi venne alla sua intentione, chiedendoli Laurania per moglie.
Ger. Misero me; e con che parole.
Fa. Non intesi troppo bene, perche Emilio mi fè scostare, ond'io quasi smarrito venni cercando voi.

Ger. Ahi-

Ger. *Ahime, questo è il frutto del seme ch'io deuo raccorre d vna fedele amicitia? Tu dunque Gostanzo mi deui vccidere? E ben ragione, mi potresti dire, ch'io possa ritoglierti quella vita che già con mio pericolo ti saluai. Ma questo tradimento deue fare l'amico all'amico? saluarli vna volta la vita, per poterli dar dipoi cento mila volte la morte? Ahime che egli non ne ha colpa alcuna, e se hauesse saputo il pensier mio, non haurebbe cercato di sturbarlo. Misero me, tutto l'error è mio. Io dolce Laurania, non mi doueuo ritirare quando Emilio cominciò ad amarti; che tu, laqual dimostraui allhora volermi bene, non haueresti ad altri voltato l'occhio, & a lui donato il cuore. Io ho il torto. Io deuo morire, e lasciar lui godere.*

Fa. *Signor Germinio, questo non è tempo da far lamenti.*

Ger. *Che debbo fare?*

Fa. *O volete lasciar Laurania a Emilio, o nò. Se non gliela volete lasciare, bisogna sẽza alcun rispetto cercar di sturbare ogni cosa, e dir come il corso, se coglie coglie, se non mi gabbò. Se per lo contrario volete lasciarglila, douereste almeno farli aperto l'animo vostro, acciò conoscesse il seruigio che li fate.*

Ger. *Questi son due contrarij tra di loro, che l'uno, e l'altro intenti al precipitio mio,*

come due pugnali voltano la punta verſo me per traffiggermi il cuore.

Fa. Io ſe foſſi voi non glie la laſciarei in alcun modo, pche Amore non ha legge, & eſſendo così di natura libero, non deue eſſerli fatta ſopra dell' Amicitia vna legge sì graue, e di tanto pericolo. Ma dato, che queſta legge ſia vallida, inteſi già dire da un dottore, quella legge, che alcuno fà per altri, per ſe medeſimo anchora deue oſſeruare. Si che quel riſpetto che ha fin quini hauuto il voſtro amore alla ſua amicitia, il medeſimo deue hauere la ſua amicitia al voſtro amore, tutta via che li conſtà eſſer voi primo amante di Laurania.

Ger. E ſa non lo voleſſe hauere?

Fa. Voi non l'habbiate a lui.

Ger. E così tant'amicitia ſi deue rompere.

Fa. Così vuol la ragione.

Ger. E l'obligo che con lui ho ſarà così rimunerato?

Fa. A queſt'obligo hauete ſodisfatto aſſai per li molti ſeruigi, che prima, e poi gli hauete fatti; e ſe pur ui pare che reſti adietro qualche ſodisfaccimento, non deu'eſſere con tanto pregiuditio voſtro.

Ger. Andiamo a ritrouarlo, che meglio ci penſeremo.

Fa. Andiamo.

INTERMEDIO QVARTO.

APpariſca il medeſimo luogo del primo, e del ſecondo intermedio, nel quale compariſchino le tre furie infernali; e la Geloſia, eſſendo con loro, a quelle volgendoſi dica.

Poiche Pluton quì ſotto il ciel ſereno
Mi traſſe fuor del tenebroſo chioſtro,
Spars'ho del mio mortifero veleno
Tutta la terra con l'aiuto voſtro,
E le dolcezze, ch'ell'haueua inſeno,
Sen' fuggon via dietro al venereo moſtro
Nè vò partir finche non mi prometta,
Disfarla l'odio, l'ira, e la vendetta.

Furie Infernali.

O gran Pluton, che fuor dell'ombre eterne
Triſto ti ſtaui fra l humane genti
Lieto ritorna all'atre tue cauerne,
Che le gioie non ſon più tra' viuenti.
Noi l'opra ſeguiremo, & all'inferne
Parti, non torneremo finche tormenti
Tali non ſenta per man noſtro il mondo,
Che non racquiſti il viuer ſuo giocondo.

Quando haueranno finito di dire ſi ſentino ad vn tratto i Dei del cielo tutti inſieme dire.

Empie Furie Infernali,
Che fuor delle triſt'ombre,
A trauagliare vſciſte agili, e preſte
I miſeri mortali,
Fate dal Mondo ſgombre

Con

Con voi gli acerbi mali,
Tornate all'alme lagrimose, e meste
E l voſtro aſpro furor ſpendete in queſte.

In questo mentre Mercurio spiegando l'ale del capo, e de' piedi, discenda dal Cielo a poco a poco in Terra, e quãdo i Dei haueranno finito, egli con queste parole si volga alle Furie infernali, & alla Gelosia.

Figlie dell'atra notte, e d'Acheronte,
E tù geloso ſpirto, il ciel minaccia
Vdite il grido, e con turbata fronte
Mi manda Gioue, e vuol ch'io vi disfaccia.
Fuggite dunque, e nell'Inferno pronte
Gite dell'alme a contriſtar la faccia
Come ſolete; e l'allegrezze ſole
Reſtino al Mondo. Così il Fato vuole.

Poiche Mercurio haurà così detto, oprãdo il caduceo, cacci le Furie, e la Gelosia all'Inferno, & i Dei del cielo intanto dichino di nuouo.

Le tue forze riſtaura
Amore, e lieti giorni
Riporta, e queſt età del tutto inaura.

Sparisca il prato, si mostri di nuouo Fiorenza, e la Comedia segui.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Monna Betta, Cecchina.

M.B. CAMINA *presto figliuola, che l'hora è tarda.*

Cech. *Lascio la porta aperta?*

M.B. *Ben sai. Vattene dipoi subito nel letto, come t'ho detto, e sopra tutto fa che siano serrate le finestre della camera, perche se ti conoscesse saresti rouinata.*

Cech. *Così farò.*

M.B. *Così ci si colgono le schizzinose te, come questa pazzarella, che non vuole se non vn sol'huomo; e sai come mi vide, appena hebbe patientia, che la sua padrona appiccasse il ragionamento alla grata. Poiche ho ridotta la lepre a couo, voglio andare a chiamare il cacciatore, che le faccia sopra il caualieri. Credo pure, che si sarà spogliato, e vestito questo medico hora mai. Tic, toc.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Allocco, Monna Betta, Messer Menecrate, Crapulone.

All. CHE domine sarà con quella porta. Và a trouare vn'altro medico se hai fretta di morire. Noi non potiamo attendere, che vogliamo andare in maschera.

M.B. Parmi sentir rispondere, e non veggio alcuno alla finestra.

M.M. Pezzo d asino. Vedi prima chi picchia, e poi rispondi: Nè dir mai che non si può se non parli a me.

M.B. E' meglio ch'io picchi di nuouo. Tic, toc, toc.

All. Diauolo spezzala.

M.M. Leua di lì tu. Rispondi Crapulone, che sarà forse Monna Betta.

Cra. Chi picchia? O, sete voi Monna Betta.

M.B. L'amalata è nel letto, & ha bisogno del medico.

Cra. Ah, ah. E'l medico verrà per toccarle il polso.

M.B. Bisogna far presto.

Crap. Hor hora.

M.B. Questo medicò in ogni modo potrà dir d hauerla baza, che non è brutta giouanetta questa fante nò. O quanti ci ne sono in questa Città, che vanno vccellan

do a

do a queste starnotte, e senza poter pur vna volta mettere l'loro vccello a canal lo, se lo tengono sempre nel pugno.

M.M. Allocco fermati in casa, nè ti partire fin che non torno, e habbi cura che non fosse rubbata qualche cosa.

All. Di gratia padrone metteteui questa corazzina.

M.M. Che vuoi ch'io ne faccia?

All. Vi veggio ad hor ad hora tornare a casa con le spalle com'vn capezzale, e questa vi difenderebbe pure vn poco.

M.M. Torna in casa ti dico; e fa che più presto tu mi tenga a ordine quell oleo ristaurativo composto di Mesue, che è nella cassetta appresso il camino della cucina.

All. Metterò anchor'all'ordine quel vostro bracchiero di ferro da tener sù le calze.

M.B. Venite via sicuramente M. Menecrate.

All. Non verrei hora con voi per quanto ho caro il berettin dalle feste. Andar con le ruffiane trauestito?

M.B. O che tu possa esser tristo, sciaguratactio.

All. E voi al diauolo.

Cra. Facciamo presto, che il giorno se ne và.

All. Questa è la volta, che il medico muore, & io resto herede del tutto; o bel tempore, che mi vò dare.

Cra. Poi c'hauete voluto pigliar questo cappello per andar col viso più coperto, tirateuelo bene in fronte in questa guisa.

M.M O diauolo, lasciami al manco veder la strada.

M.B. Messer Menecrate, guardateui di non parlar mai, che sareste perduto; se l'Angiolina vi conoscesse per altro che per Pasquino, cominciarebbe subito a gridare, & vi saria fatto qualche male.

M.M. Non dubitate, ui dico, che la lingua non la metterò mai in opera.

All. O Messer Manicate, o Messer Manicate?

M.M Questa bestia mi vuol rouinare. Che fai a cotesta finestra.

All. E' stato picchiato l'vscio di dietro, & è vno che lauora in esterminis; dice, che l'andiate a medicare.

M.M. O adesso è il tempo. Vedi se sei vn furfante. Digli che non si può.

All. Non ho voluto rispondergli prima ch'io parli a voi, che così m'hauete comandato.

M.M. E hora ti comando, che quando è picchiata la porta, se è qualcheduno, che ci voglia dare, piglia, se vuol da noi, non glie lo dare, e se mi domanda, fin che non torno, dì che non ci sono.

All. Così farò.

M.M. Andiamo Monna Betta hora che mi sento.

M.B. Auuertite, se la sentiste dire, Pasquino mio, & voi non dite nulla.

M.M. Lauorerò alla muta, & alla cieca.

M.B. Appunto così. La porta è aperta. Entrate, e portateui di modo da poterui tornare

re vn'altra volta, che huomo morto non è più buono.

M.M. Crapulone a riuederci.

Cra. Questa sera a cena, e domattina a desinare.

M.M. Come torno ti risponderò.

Cra. Che non possa mai tornare. Può fare il cielo, come vien ben fatta a questo vecchio.

M.B. E sai è vn formicon di sorbo; non escie per picchiare. Appena n ho potuto hauer cinque giulij. E tu che n' hai cauato.

Crap. Ho questa mattina hauuto a desinare quattro rocchetti di salciccia gialla. Certe ceruellate rosse di porco. Quattro tomaselle grasse fatte di fegato di porco. Quattro polpette di carne di vitella caporeccia. Vn pezzo di vitella mongana, & vn cappon lesso alla domestica. Vn'altro cappone inlardato cotto nel spiedo cõ due pippioni grossi. Vn par di starne arosto con dell aceto rosado spruzzate. Vn pottaggio di vitella all Vngaresca, con molt'altri intingoletti di più sorti, tutti fatti di mia mano, che mi hanno data la vita. Et habbiam spinata vna botte di vin dolce, che non si può sentire il migliore.

M.B. Tu sei stato molto bene.

Crap. Se la cosa và in lungo, vò che lo peliamo talmente che non possa volar punto.

M.B. Lascia pur fare a me.

Cra.

Cra. Voglio andare a vedere s'io mi poteſſi preparare in qualch'altro luogo da cena, che ſe'l medico tardaſſe troppo, o gli aueniſſe qualche diſgratia non vò morirmi di fame.

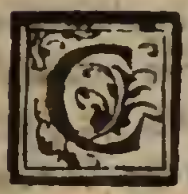
M.B. Và in nome di Dio. A riuederci.

Cra. All'hore commode, come i ladri.

M.B. Mi è pur venuta ben fatta. Ma non è già la prima volta, nè credo, che ſarà la vltima. Poueri huomini. E più ſtolte ſono le donne a mettere per vna breue dolcezza tutto l'honor loro in bocca delle ruffiane (che pure mi dirò il mio nome, poiche neſſun mi ſente) e non conſiderano eſſere una coſa, che com'è perduta una volta, non ſi racquiſta mai, oltr'all'eſſere per lo più da noi ingannate, come queſta cattiuella di Cecchina. Non voglio dir per queſto ch'ell'habbino a diſcacciar dell'animo i penſieri amoroſi, perche donna bella ſenz'amore è ſimile alla roſa ſenz'odore, e all'hora è tenuta bella vna donna, quando ſi vede innamorata, perche le brutte non s'innamorano, temendo di non eſſere apprezzate. Ma ſi può bene innamorare ſenza correr tal pericolo, sì, che chi v'amà di cuore ſolamẽte ſi paſce de' dolci penſieri voſtri. Pure ſe foſſero mai da qualche ſtrano deſiderio aſſalite, ecco la lor Betta, che non può mai mancare alle pouerelle biſognoſe, e le ſeruirà ſempre d'amore, e di fede.

SCENA TERZA.

Baccio, Maestro Filopedo.

Bac.  Osì è, a quel giouane, che quando voi meco v'accompagnaste mi lasciò, ho deliberato dare la mia figliuola per moglie. Che ve ne pare.

M.Fi. Per quanto posso col mio non mediocre ingenio per spicare, mi par giouane di buona indole.

Bac. Come si dole? Ha forse qualche male?

M.Fi. Idest, cioè, mi par giouane di grand'espettatione d'ogn'opera virtuosa.

Bac. Così credo ancor'io, e questa sera si faranno le nozze.

M.Fi. Dunque parantur nuptiæ? Et io testè, senza interponere alcuna mora, il mio cubiculo litterario peter voglio; & iui prima che passi il già properante vespertin crepusculo vno epitalamio a Himeneo componere, per poterlo dipoi ne gli animi de' conuiuanti infundere con la mia voce concinna.

Bac. Maestro non vi partite, che alla cucina prouederò io.

M.Fi. Meus animus non est in patenis, nè parlo io di cosa edulia.

Bac. Nè ancora vi paia cosa dura l'ascoltarmi due parole.

M.Fi.

M.Fi. Immo libenti animo, e con l'orecchie erecte.

Bac. Credo che conosciate quella vedoua, che Madonna Leonida si chiama, & è nostra vicina.

M.Fi. Come s'io la conosco? Che di venustà, di gratia, di pulchritudine, di delitie, d ornamento, e d'elegantia in vniuerso terrarum orbe qual noua Cytherea, Ericina, Gnidia, Cyllenia, o Ambologera è da ogn'vn tenuta?

Bac. Quello che sia tenuta io non sò, ma per quanto si vede, è bella, & sauia donna.

M.Fi. Deh audite di gratia vn madrigale à sdruscelo in lingua Etrusca, che pure l'altro giorno in petrarchistico stile sopra di lei composi.

Bac. Non ho tempo d'attenderui.

M.Fi. Cito, mi espedisco. Absculta tu qui es mi patronus, idest meus pater, & honos.

Bac. Dite di gratia, sù.

M.Fi. La specioſa fronte, e'l viso atereo,
E l'vno, e l'altro sydero
Pien di veneno aspidero;
Tra coralli il sermon dolce, e venereo;
L'alabastride pecto ogn'hor pulcrifluo
Della vaga Leonida
Sonan dall'onda Hispana alla meonida;
E discedendo il suon da la frugifera
Terra più che solar raggio lucifluo
S'extolle ardente all'alta parte astrifera.
Ond'io di lauro ornato, in veste serica

Voglio

Voglio di lei concinere
Con la Maronea musa, e con l'Homerica
Per renderla immortal poi che sia cinere.
Che ne dite?

Bac. *Benissimo certo, anc horche non me n'intenda troppo.*

M.Fi. *Tornassero pur di nuouo al mondo i Catulli, i Tibulli, i Flacchi, gli Statij, i Pindari, e tutti gli altri Poeti, che in Greco, in Latino, & in questa nostra lingua uernacula diuersamente scrissero, che uorrei lor mostrare quali siano i Pyrrichij, i Iambi, i Spondei, i Trochei, i Tribracchi, i Molossi, i Dactyli, e gli Anapesti a loro incogniti nell'arte metrica. Sed redeamus ad rem nostram. Dico dunque Madonna Leonida tanto internamente, quanto esternamente esser sommamente ornata.*

Bac. *E per questo ho pensato, che sia bene congiungermi con tante sue rare qualità.*

M.Fi. *Questa è vna figura metonymia.*

Bac. *Come matta.*

M.Fi. *In qua ponitur contentum pro continente. Cioè volete con Madonna Leonida, penesquam e dell'animo, e del corpo eximia pulchritudini sono, matrimonialmente congiungerui.*

Bac. *Non credo già, che crediate eh'io la voglia tener e come donna impudica, perche quel c'ho nell'animo di fare, deriua dal non hauer'io se non vn figliuolo che sia*

ma-

maſchio, maſſime che ſi dice, che n'ha vno, non n'ha ver'vno.

M.Fi. *Vetus eſt verbum, quia vnus non eſt numerus, ſed principium numeri.*

Bac. *E per volere ch'alli miei diſcendenti legitimi, e naturali di linea maſculina ritorni queſta mia ricchezza, da me con molto ſudore acquiſtata.*

M.Fi. *Mi piace quella linea maſculina, ma quella ricchezza non iſta bene, perche ſi deue dire ricchezze, ſi come in Latino non diuitia, ma diuitiæ, ſi direbbe, eſſendo nome heteroclito, che manca ſempre del ſuo ſingulare.*

Bac. *Vno heteroclito ſete voi a volermi riprendere di queſto fatto.*

M.Fi. *Domine non tibi iniuriam inferendi. Ma per difendere il recto ſermon noſtro, che deriua dal Latino.*

Bac. *Io non intendo Latino, nè sò parlar Latino, che la lingua Latina non è biſognata alle mie mercantie. Però parlatemi volgare, come anchor io vi parlerò volgare.*

M.Fi. *Teſtè ch'io ſon voſco non guari vſcirò del parlar toſco; e quantunque volte direte, ch'ente, e quali ſaranno le voſtre parole conte, nell'animo metterolemi per di quelle riſpoſta darlaui.*

Bac. *Mi par d eſſer con le beſtie.*

M.Fi. *Date dunque principio alla voſtra oratione.*

Bac. Hor

Bac. Hor non è tempo da fare oratione. Ma se m'ascoltate, intenderete come il mio pẽsiero da voi, e da ogn'vno deuerà esser lodato.

M.Fi. Hoc exordium animum ad audiendum idoneum reddit. Hora manca la narratione, la partitione, la confirmatione, la confutatione, e la conclusione.

Bac. Io haueuo già tre figliuoli, due maschi, & vna femina, il primo (ahimè) mi fu morto, & essendomi restati Flaminio, e Laurania, mi morì non molti mesi sono ancora la moglie.

M.Fi. Est narratio bene accommodata.

Bac. Da non sò quanti giorni in quà mi è venuto in fantasia pigliar moglie di nouo, e stauo in dubbio se fosse bene, o nò.

M Fi. Partitio optima est.

Bac. Alla fine mi son risoluto, che sia bene, perche l'hauer moglie è di gran commodità e di molta sodisfattione.

M Fi. Con vere rationi ben fundata confirmatione.

Bac. E se bene io son hormai attempato, non ne sarò ripreso, perche si dirà che l'ho pigliata per hauer figliuoli, come in vero è la mia santa intentione.

M.Fi. Questa è di falsi contrarij legittima confutatione.

Bac. Sì che io pigliero moglie, mariterò Laurania, manderò Flaminio a studio, e uoi andrete a star con altri.

M.Fi. Hæc non est bona conclusio.

Bac. Anzi ho conchiuso benissimo.

M.Fi. Substento, substento.

Bac. Stentate quanto volete: basta bene che vi darò tutto quello c'hauete hauere, & vi vserò di più qualche cortesia.

M.Fi Non ha enumeratione, nè indignatione, nè conquestione.

Bac. Ci farete questione? se fosse altro, che uoi a dirmi queste parole non sò quello che mi facessi. Che bado più quì a contendere con questo animale?

M.Fi. Audiatis obsecro; duo verba queso.

SCENA QVARTA.

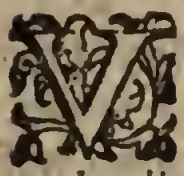
Emilio.

CHI di me più felice si troua? Sarò pur questa sera in braccio alla mia Laurania. Mirerò quei begli occhi, e quel bel viso, bascierò quelle soaui labbia, goderò quel dolce seno, che con lacci, fiamme, e strali, mi hanno legato, acceso, e ferito giocondamente il cuore. Perche hora non trouo il mio caro Germinio per farlo partecipe di tanto mio piacere? che son certissimo per l amor ch'egli mi porta, non con minore affetto di me ringratierà i cieli di sì felice successo a quest'amoroso mio pensiero.

SCE-

SCENA QVINTA.

Pasquino, Honesta, Emilio.

Pas.  *Ieni Honesta, e camina, che'l padron non ti vegga.*

Hon *Perche cagione?*

Pas. *Te la dirò.*

Em. *E tu dolce Laurania, qual gioia hai sentito nell'animo all improuisa noua, che credo hormai hauerti data tuo padre?*

Hon *Non sò Pasquino, che pẽsieri siano i tuoi. Doue mi vuoi menare?*

Pas. *A saluarti la vita.*

Hon *Come la vita?*

Em. *Questo non è Pasquino? Non è quella la Schiaua? Voglio stare alquanto da banda a sentir per piacere quel che dichino di queste mie nozze.*

Pas. *Tu hai da sapere che'l padrone è conuenuto con certi mercatanti Ragugei di venderti per trecento ducati, e n ha già da loro riceuuto il prezzo.*

Hon. *Ahime, come vendermi?*

Pas. *Tu intendi, il gran prezzo glie lo fa fare. E perche mi duole, per li tuoi laudeuoli costumi, & honesti pensieri, che tu vada nelle mani di cotal gente, che compra sempre per riuender con suo vantaggio a qual si voglia sorti di persone, hò pensato allo scampo tuo.*

Em. Che vuol far costui?

Hon. Ah fortuna crudele. Che deuo fare?

Pas. Credo che tu conosca quello Emilio, che pratica quiui intorno.

Hon. Ahime. Conoscolo.

Em. Vorrà forse ch'io operi con Baccio mio nouello suocero, che costei non si venda.

Pas. Costui è molto ricco, e per quel che si vede è gētilissimo. Egli mi ha conferito, che già più anni sono amò vna giouane Pisana, la quale si perdè come io ti dirò. E perche m'ha più volte detto, che tu a quella sei molto simile, voglio che tu li dia a credere d'esser quella stessa.

Em. Come se io hauessi le trauegole a gli occhi, e l'impannate al ceruello.

Hon. Sarà difficil cosa.

Pas. Anzi facilissima: Perche questo giouane essendo forestiero, e non hauendo per ciò molto la pratica de modi, e delle persone di questi paesi, crederà semplicemente senza ricercare altri particolari. Inoltre è venuto molto a fastidio a quel Germinio, che pratica seco, per la continua spesa, e disagio che li dà albergando in casa sua.

Hon. Non è cosa credibile, che questo sia graue al mio Germinio.

Pas. Et ancora amando Germinio la figliuola del padrone, e non hauendo ardire palesarsi, veggendo esserne acceso Emilio, per l'vna, e l'altra cagione desidera leuarselo d attorno. Che

Em. Che intendo?

Paſ. Onde Germinio m'ha molto pregato ch'io voglia perſuaderti a fare queſta finti-one. Et acciò ch'io poſſa bene inſtruirti, m'ha fatto certo dell'età della fanciul-la, del nome, e d'ogni coſa.

Em. Gran coſa ſarebbe ſe vera foſſe. Ma non lo crederò mai.

Hon. Come dice, che ſi nominaua la giouane.

Paſ. Mi ha detto che'l nome di lei era Cintia. Del padre M: Menecrate, & era medico, della madre Lucretia, del zio Anſelmo, della Zia Giouanna. E fu la giouane con-dotta per mare da vn ſeruo detto Giouã nino inſieme con vn'altra ſua ſorellina di cinque anni, che Olimpia ſi chiama-ua, & eſſendo il detto ſeruo fra Monaco, e Nizza sbattuto dal mare, ſaltò della barca nello ſchifo, pigliando la minore, e laſciando la maggior fanciulla, là qua le ſi dice ch'affogò; e queſta voglio che tu finga eſſer tu, dicendoli eſſerti ſalua-ta in vna tauola, come meglio potremo penſare. Et acciò la coſa ſia più credibi-le di molt'altre coſe t'informerò, delle quali Germinio mi ha inſtrutto beniſſi-mo intorno a queſto negotio.

Em. A, Germinio traditore.

Paſ. E così Emilio facilmente ti crederà, pa-gherà il prezzo, e potrebeti come ſua mo glie condurre al ſuo paeſe, e ſe pur dipoi ſi ſcopriſſe l'inganno, hauendo riceuuto

la tua virginità, ti donerà almeno la libertà, e forse con buonissima mancia.

Em. *Affè che non vi verrà fatta.*

Pas. *Signore. Sento che'l padron mi chiama: intertienti quiui d'intorno senza entrare in casa, che tornerò hor hora.*

Hon. *Và via. O cieli, io son pur certa che'l mio Gostanzo ancora mi ama; perche deuo dunque soffrire, s'egli è mio, che da altre mi sia tolto?*

Em. *Non haurei mai creduto, che Germinio m'vsasse vn tradimẽto tale. Questi torti deue riceuer l'amico dall amico?*

Hon. *Questo che vien di quà non è Gostanzo? Che deuo più aspettare? O sommo Giue dà tal forza alle mie parole, che mostrino quel fuoco, del quale non s'è mai potuto vna minima particella nel mio petto estinguere.*

Em. *Costei mi viene incontra. Certo che non vuol metterui più tempo. Voglio aspettarla. Che vai facendo Honesta?*

Hon *Vengo per trouar voi.*

Em. *Ecci cosa di nuouo?*

Hon. *E' venuto di nuouo in questa Città vn figliuol vostro, ilquale dieci anni sono, che da voi si partì, & hauete creduto, che sia morto. Hora vi vuol mostrare come sia cresciuto per questo tempo, che da voi è stato lontano.*

Em. *Io non ho mai hauuta moglie, nè figliuoli. Nè sò quel che tu voglia dire.*

Hon.

Hon. Fù già da voi conceputo nel petto d'vna fanciulla vn'ardentissimo amore, la quale con questa vostra nobil propagine, essendo da voi tenuta perduta molto tempo, hora è giunta in questa Città, è vuol farui si vedere Non l'accetterete voi con quella grandezza d animo, della quale vi ha la natura dotato?

Em. Sì se veramente fosse l istessa.

Hon. Sig. mio, poiche conosco il bellissimo animo vostro nõ poter essere da macchia alcuna d ingrata obliuione oscurato, non mi vi posso più celare. Miratemi, e fate che'l guardo con la mente, e col vostro cuor si consigli, e così vederete, che questa che vi parla è quella Cintia, la quale alberga nel suo seno il vostro Amore. Questa è quella che fu rubbata, e menata per mare, questa è quella ch'essendo sott'acqua la barca andata, si salvò sopra vna cassa, capitò in Barberia, fu venduta in Ispagna, & vltimamente è stata quiui riuenduta in Firenze; nè per ciò hauendo perduta la libertà, ha mai, o per volontà, o per forza dato in preda ad alcuno la sua castità, per voleruisi rendere con quella fede, che già vi si promise Questa è quella tãto da voi desiderata, e piãta; eccolaui pura, intatta, e netta. Perche non l'accogliete? Perche non l'apprezzate? Forse non le credete?

Em. A, sfacciata. Tu insieme con quello in-

grato di Germinio, e quel triſto di Paſquino credi ingannarmi? Così penſate ch'io ſia mentecato, e cieco, che quantunque habbia detto, tu ſimigliar di volto la mia Cintia, non deua dipoi conoſcere, come ſei vna feminaccia del Mondo infame, fraudolente, e bugiarda?

Hon. *Ahi dolce Goſtanzo, queſte lagrime c'hora ſpargo, queſti ſoſpiri, che la fiamma del petto mio mandan fuore, vi fanno fede come io dico la verità.*

Em. *Che ti doureſti vergognare a venirmi innanzi con sì fatte fintioni, e con coteſto tuo putaneſco pianto. Ma me ne vendicherò.*

Hon. *E ſon viua, e parlo. O cieli auuerſi, com'è poſſibile, che queſto petto nõ s'apra? come la miſer'alma non abbandoni queſto già tanto trauagliato corpo? Ah Fortuna, poteui pure nell onde ſommergermi, poiche all hora moriua in gratia del mio caro Goſtanzo. Poteui pure, poich'io lo godeua cõ la viſta, farmi tacere, ch'infedele, e ſpietato nõ l'hauerei conoſciuto. O miſera Citia, qual ſtato è hora il tuo? penſando che'l tuo caro Goſtanzo, che fin quì nella memoria cõſeruato come cariſſima coſa non eſſer più tuo? Getta dũque via i deſiderij di rihauerlo, abbãdona la mal ritenuta ſperãza, pon giù il feruẽte amore, e comincia a conoſcere l'inſtabilità de gli huomini. O Dei, perche ſete sì*

crudeli

crudeli verso di me? Perche non è egli possibile, che sentiate quella pena, che per la sua rotta fede io sento nel cuore? che son certa, ch'a pietà di me meschina vi moueresse. O infelice Cintia Schiaua di Amore, e Schiaua di Fortuna, dunque Gostanzo non è più tuo? Ahime che'l pensier mi strugge, il dolor mi sbrana, e mi mancano gli spiriti. Come crudel Gostanzo, se tu sei possessor del cuor mio, viuer potrò se tu mi scacci? Come, se quest'alma in te sol viue, in me potrà lungo tempo dimorare, se tu non l'apprezzi? Come & a chi debbo mai più credere, se tu, il quale io credeuo sopra d'ogn'altro fedele, & amoreuole, infedele, & ingrato mi ti sei mostro? Ohime, che deuo fare? Griderò? Ma che mi rileua? Chi di me a pietà si mouerebbe, se la terra, e'l cielo mi son crudeli? Con nuoue lagrime lo pregherò. Ma che mi gioua, se com'aspido all'incanto chiude l'orecchie alle mie vere querele, e con obrobri mi discaccia? A Pisa fuggirò ricercando di mio padre. Ma come col corpo viuer libera potrò se con l'animo son legata? E come andar potrò a Pisa, se l'anima resta quiui in Firenze languendo? A Laurania ritornerò; ma con che animo mi vedrà quando saprà che contr'ogni mio debito io l'habbia voluta tradire? Morte sarà quella che nelle sue braccia

me misera riceuerà. Ma quest'anello che egli mi diede in segno della sua fede, nel quale il suo nome e'l mio in cifera fe intagliare, e che contr'alla fortuna ho cercato studiosamente saluarmi, è pur douere ch'io glie lo renda prima ch'io moia, poiche egli ha rotto quel laccio, col qual mi strinse, e nel qual sperai perpetuamente esser legata. Andrò a ritrouarlo, li renderò l'anello, & in premio dell'amor mio, lo pregherò che mi voglia il suo pugnal prestare, accioche con quello io possa aprirmi il petto, e mostrarli il core tutto del suo amoroso fuoco infiammato.

SCENA SESTA.

Baccio, Pasquino, Maestro Filopedo.

Bac. *O Dolce figliuolo, perche ti sei partito senza far moto? E tu non eri in casa Pasquino?*

Pas. *Signor nò, che son andato a menar la Schiaua a Madonna Leonida.*

Bac. *Che Schiaua? Che Leonida? Haueui a lasciar stare ogn'altra cosa per hauer cura di mio figliuolo.*

Pas. *Ho fatto per obbedirui. Che sapeua io che si volesse partire?*

Bac. *Và dritto alla porta San Friana, e domanda se fosse andato verso Pisa; & io anderò di quà sù da San Gallo, e cercherò*

rò s'haueſſe preſa la ſtrada di Bologna.

Paſ. Io vado. La coſa camina bene. Hor biſogna ch io troui la Schiana per mandarla via in tutti i modi.

M.Fi. Biſogneria pigliare un'equo conduttitio, e confeſtim andarli dietro.

Ba. Si deue ben con feſta cercar di ricondurlo a caſa, poiche per voſtra cagione ſi è partito tutto ſdegnato.

M.Fi. Come? Che da me è ſtato ſempre edocto con optima diſciplina.

Ba. La diſciplina biſognaua darla a voi, che ſete un hipocritaccio, e un balordo.

M.Fi. Vn'huomo di ſapientia predito, qual' io ſono, non facilmente delira.

Ba. Che ſuono di lira? Venite quà, ditemi un poco, doue laſciaſte Flaminio, quando vſcì di caſa inſieme con voi?

M.Fi Paſſando per queſta vicina andammo verſo Santa Croce per vdir meſſa, & eſſendoci in mezo dell'itinere obuiam fatto Meſſer Eloſio, cominciammo ambedui de domine, & verbo altercatim diſputando a ragionare, e non fui cauto quando Flaminio ſe n'andò Nè sò cur, quare, quia egli da noi ſi partiſſe.

Ba. Si partì da voi, perche lo batteſte, & hauendo ſubito deliberato d'andare in Frãcia, ha laſciato queſta letera ſcritta di ſua mano nella mia tauola.

M.Fi Come lo vapulai? che non pur quanto è ſtato mio diſcipulo tirunculo ho hauu

to ardir perciuterlo?

Ba. *O Flaminio mio diletto. Che fà biſogno a te attendere alla guerra? Sentite quello che mi laſcia ſcritto. Cariſſimo padre, quanto io ui ſia ſtato obbediente, voi lo ſapete, che per voſtro riſpetto non mi è parſo graue lo ſtar tanto tempo ſotto la cura d'un maeſtro rigido, e beſtiale, e laſciarmi battere come ho fatto queſta mattina. Hora perche voglio eſſer libero di me, e dilettandomi più l'armi che le lettere; mi ſon partito verſo Francia per iui eſſercitarmi nella militia. Quietateui; e ſtate ſano. O figliuolo, uai a farti ammazzare come già fece quell'altro.*

M.Fi. *O mendace Flaminio; commodo queſta mattina, ti ho verberato. O ſommo Gioue, ſe queſto è vero ti prego che dimoſtri ſopra di me l'ira tua, come già la dimoſtraſti nel reprimere il diſcrimine giganteo di Flegra, e la faculata Titania ſobole, quando sì graue crimine patraro contra di te.*

Ba. *Che occorrono tanti ſcongiuri s'egli ſteſſo lo dice?*

M.Fi. *Mentitur.*

Ba. *Mentiſco? Se non foſſe per non pormi con una beſtia, vorrei farti vedere chi ſono. Pedante poltrone, aſino ſcorticato, ſchiuma di ribaldi, feccia di cialtroni. Vatti con Dio hor hora; fà che tu nõ ſtia*

più in casa mia, nè mi ròperè il cèruello.

M.Fi. Saltem sinè contumelia. Anderò queritando vna domunculà locanda, e dipoi farò un fasciculo de i miei libri, e delle supellectile, & a voi obtemperando, me n'andrò di casa vostra.

Ba. M'increscе che non vai al diauolo. O figliuolo, queste son l'allegrezze, queste son le feste, ch'io sperauа fare delle nozze da me preparate.

SCENA SETTIMA.

Emilio, Baccio.

Em. Voglio andare a stringer bene il negotio delle mie nozze, acciò io non fossi per malignità di Germinio scaualcato. Credo c'hormai Baccio hauerà saputo l'animo di sua figliuola. O, eccolo appunto.

Bac. Sarà meglio ch'io pigli di quà, che sarà più corta.

Em. Beh Messer Baccio conchiuderemo queste nozze.

Ba. Non m'intronare il capo. Ho altre fantasie che nozze.

Em. Che ci è di nuouo?

Ba. Non posso intertenermi.

Em. Ahime, certo che me l'hanno cinta. O crudel Germinio, quando s'vdì mai al mondo un tradimento tale. A me che dimostraui voler tanto gran bene? A me

che

che t'ho saluata la vita? A me che t'amaua più che me stesso. Ma questa mano, e questa spada reprimeranno tanta tua crudeltà.

SCENA OTTAVA.

Germinio, Fanulla, Emilio.

Ger. GRan cosa non poter ritrouarlo in alcun luogo.

Fa. O, sia ringratiato Dio. Vedetelo là.

Em. Non è questo il nemico? Non è questo quello che come lo scorpione m'abbraccia, e m'auelena in un tratto?

Ger. O Gostanzo mio caro, appena t'habbiam potuto ritrouare.

Em. Che vuoi da me? Non credi ch'io mi sia anchora accorto della mal celata perfidia tua?

Ger. Donde deriua questa perturbatione dell'animo tuo?

Em. Dalla tua crudeltà, dalla tua ingratitudine, dalla tua malignità.

Ger. Hai torto à vsar queste parole meco.

Em. Il torto hai tu a far quel che fai; che mi sei traditore.

Ger. Non t'ho mai vsato tradimento alcuno.

Em. Non ho sentito dalla bocca di Pasquino il tuo perfido pensiero, & il sopramano che tutti insieme hauete ordinato farmi?

Ger. Egli

Ger. Egli non dice la verità.

Em. Questa spada ti dimostrerà come egli, & io diciamo il vero.

Fa. Sig. Emilio state indietro. Signor Germinio sò che sete savio.

Em. Lasciami Fanulla.

Fa. Fermateui dico. Non voglio che facciate torto a uoi stesso, & al mio padrone insieme.

Ger. Costanzo voglio cedere all'ira: non già per vigliaccheria, ma per l affettion che ti porto, acciochè tu habbia a conoscer meglio l error tuo. Dipoi sarò sempre a tua posta per mostrarti l'integrità dell'animo, e per farti conoscere che tutti i torti sono dalla banda tua.

Em. In ogni modo questa spada ti castigherà. Fa come tù vuoi.

Fa. Padrone lasciatelo andare a depor la collera. Li parlerete dipoi più a bell agio.

Ger. Hoime ch'io haueuo deliberato anchora sopportar più presto ogni tormento, priuarmi d ogni mio bene, e lasciargli goder Laurania, per nō li dare alcun disturbo.

Fa. Non vi dolete, che alla fine vedrà Emilio la sincerità del cuor vostro, e si scoprirà la tristitia di Pasquino, che non può star molto occulta. Andiamo di quà.

SCE-

SCENA NONA.

Messer Menecrate.

DOtta di mè; nõ mi ricorda mai esserm auuenuto questo se non hora. Entrai in vna camera terrena, che per essere scura, era appunto il proposito, e andando tentone, ritrouai il letto; doue era la mia Angiolina: La conobbi al toccare c'haueua quelle carnine morbide, e sode come marmo, e subito gli andai appresso. Ma sentendomi stringere, basciare, e far tante carezze, con pensar che fossi Pasquino, m'entrò tãto nella mente il vilissimo animo suo, che così lasciuamente credesse sottoporsi a un pouero seruo, che non mai mi si potè la fantasia rizzare verso le cose sue. A tale che dopò lungo spatio ella vinta dalla smania, mi cominciò arditamente a brauare, dicendomi; Pasquinaccio, poltronaccio; la onde temendo d'esser scoperto, me ne son così uenuto, come io u'andai.

SCENA DECIMA.

Germinio, Fanulla, Messer Menecrate.

Ger. ESTato bene ritornar di quà. Ecco appunto Pasquino, che deue esser'vscito di casa di Madonna Leopida.

Fa. Guardate se con quel cappello in fronte non pare un vituperoso. O mi sento da darli quattro frugoni sodi sodi.

M.Me. E' meglio ch'io mi cuopra bene il viso, e me ne vada in casa, acciòche costoro nõ mi riconoschino.

Ger. Fa come il faggiano, che com'ha coperto il capo, le pare esser sicuro.

Fa. Il suo peccato come lo fà timoroso di noi.

Ger. Voglio che lo conduciamo in casa nostra, e l'essaminiamo sopra quello c'ha detto a Costanzo di me; dipoi gli tagliamo il naso.

M.Me. Che sì, che per esser colto in iscambio, mi conuerrà riscuotere qualche detta di Pasquino.

Fa. Andate di là che non fugga da quel canto, & io l'imbauaglierò.

M.Me. Sarà ben ch'io mi scuopra prima che scenda il colpo.

Fa. Ferma quì furbo. Tu non puoi più scappare.

SCENA DECIMATERZA.

Germinio, M. Menecrate in vn sacco, Fanulla, Allocco.

Ger. Questo di gratia che nõ ci conosca.

M.M. A ladri assassini. In questo modo rubbarmi nel mezo di Firenze? Non è però questo il bosco di Baccano.

Ger. Lascialo costì. Ritirianci quà dopo.

M.M. Ohime, io mi rompo tutte le vertebre del thoracel.

Fan. Sù presto, andate là, non tardiamo.

M.Me. Non credo che mai si sia fatto un'assassinamento tale. Si sogliono bene rubbare le borse, le berette, le cappe, e simil'altre cose di dosso alle persone, & i giouani sbarbati tal volta. I vecchi come son io di sessantacinque anni pensauo che potessero andar sicuri.

All. O come buon'è l ber, buono il mangiare.
O com'è dolce il viuer scioperato.
Non vorrei mai hauer altro che fare
Mãgiar, bere, e dormir com'ho mãgiato.

M.M. Mi par sentire il mio seruidore. Doue domin son'io?

All. Venga la rabbia a chi vol lauorare.

Che

Che fin a morte sarà tormentato.
Cancher vẽga alla mula, & al padrone;
Venga del bene a me che sò vn poltrone.
La fa, la, la, ri, ri, don.

M.Me. *O furfante mi bestemmia di più. Allocco? Allocco?*

All. *Chiama quanto vuoi. Fin che non ho veduto il fondo a questo boccale non risponderei al Re Filippo.*

M.M. *Doue diauol son'io? Non credo già d esser stato messo in qualche fondo di torre. Allocco? Allocco? O pezzo d asino. Allocco.*

All. *Cascapezzo, quella è la vece del padrone. Veng'hora.*

M.M. *Mi par nel tastare d esser'inuolto in una tenda: che sì ch'io sarò stato messo in dogana in iscambio di qualche balla.*

All. *Eccomi quà padrone. O doù è andato costui? O padrone? O M Manicate?*

M.M. *Allocco doue sei tu?*

All. *Io son quiui. E voi doue sete?*

M.M. *Io non sò doue mi sia. Guarda un poco tù, cerca di ritrouarmi, e rimenami a casa.*

All. *Io vi sento, e guardo tuttauia d'intorno, e non vi ritrouo con gli occhi. Non è però molto notte, che u hauerei a vedere se voi ci fossi.*

M.Me. *Tu sei un'animale. Guarda bene.*

All. *Padrone voi sete morto, e hora venite per*

farmi

farmi spiritare Ouero sete qualche incã tatore, ch'a vostra posta sparite, & apparite alle persone, come faceua Malagigi al tempo d Orlando.

M.Me Tu sei vn buaccio. Come può stare che tù mi senta parlare, e non mi vegga?

All. Perche voi sete un spirito maligno inuisibile, corruttibile, mattasibile.

M.Me. Pezzo di poltrone, se piglio vna legna ti romperò le spalle. Accostati doue tù senti la mia voce.

All. A a, si, si Dio me ne guardi, voi mi metteresti dentro in coteſto ſacco, e mi portareſte all' Inferno.

M.M. Son dentro in vn ſacco? Allocco ſcioglimi di gratia.

All. Ho paura che ſiate morto, e mi facciate qualche male.

M.M Non per Dio Allocco; non ſon morto nò. Vien quà.

All. E chi ui ci ha cacciato.

M.Me. Li ſciagurati, che non hanno paura de' gaſtighi del noſtro giuſto Prencipe.

All. Habbiate patientia ch'io lo ſciolga. L'hãno annodato molto ſtretto Ehi ſtà. O pouero padrone. Horsù vſcite fuori.

M.Me. Ohime Allocco ſoſtiemmi.

All. Appoggiateui al voſtro Allocco.

M.Me. O traditori, che m'han quaſi morto. Non mi poſſo tenere in piedi.

All. Hauete portato a caſa sì mal viſo, che parete tornato dell' altro mondo.

M.Me. Po-

M.Me. Pouero me. Ma ringratio Dio, che, se bene ho hauuto gran paura, il tutto è passato senza spesa; e ci siamo guadagnati questo sacco, che per far le facende di casa sarà molto il proposito. Nondimeno non voglio così passarla senza vendetta.

All. Nõ dubitate padrone che'l sacco è nuouo.

M.Me. Sù passa innanzi. Prepara quel targone ch'è nella corte de polli, e quella scimitarra che stà sotto al mio letto.

Ger. Habbiam fatto un grand errore, anchor ch'io creda, che non ci habbia conosciuti, hauendoli sempre mai tenuto il viso coperto; e fu buona risolutione quando ci accorgemmo chi egli era, metterlo in quel sacco.

Fa. Che domine andaua facendo questo medico vestito da seruidore, e co'panni di Pasquino.

Ger. Che sò io Hor lasciamo andare ancor Pasquino. Haueremo tempo à vendicarci contra di lui. Ho veduto di quà passare Emilio al canto al diamante, e andar verso casa nostra con due facchini, e la schiaua andarli dietro molto frettolosa. Temo che voglia far portar le sue robe in casa di Baccio. Vorrei pur prima se possibil fosse, farli aperto l'animo mio, e intendere che inganno sia questo.

Fa. Andiamo dunque a ritrouarlo, e lasciateli parlare à me.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Madonna Leonida, Cecchina.

M.Le. Serra pur la porta della strada ancora. Questi assassinamenti si fanno alle gentildõne? Mandar Baccio il figliuolo a vituperarmi in casa mia. Ma lascia, che ne patirà la pena. Ho serrata la camera di modo, che non può uscire, se non si getta dalle finestre.

Cec. Dissi ben io nel principio c'hauea più naso di Flaminio, che bocca d'Honestà.

M.Le. Pazza fui andarmene così alla buona. Ma chi hauesse pensato a un tradimento tale?

Cec. Chi hauesse creduto che sotto la gonna ui fosse nascosto l'inganno? Marauiglia non è, se quando lo menai in casa, l'Angiolina cominciò a vergognarsi.

M.Le. Voglio andar in persona hor hora agli Otto. E se bisognerà, anderò anchora al Gran Duca. Vò veder che ne sia castigato anchora il padre: e intanto farò metter prigione questo tristazzuolo di Flaminio.

Cec. Perdonateli Madonna.

M.Le. Come ch'io li perdoni?

Cec. Ha fatto tanto gran male per essersi trastullato con l'Angiolina?

M.Le. Ti

M.Le. Ti par poco questo? Che maggiore ingiuria si può fare a una donna, che torle l'honore?

Cec. Alle volte se le fà anchora seruigio.

M.L. All'infami, e vituperose si fà piacere. Ne dei forse anchora tù esser consapeuole; veggo ben'io.

Cec. Dio me ne guardi. Non ho mai vedute cotestе cosaccie.

M.Le. Andiamo uia, che trouerò bene il fondamento d'ogni cosa, sì.

Cec. Tanto l'hauesse trouato Flaminio il fondamento. Non l'ha già saputo ritrouar hoggi Pasquino.

INTERMEDIO QVINTO.

SI mostri il medesimo prato, e luogo di prima, nelquale si vegga comparire Plutone con quattro diauoli, e subito s'oda Gioue dal cielo così dire.

Tornate dolci amori
Nel mondo, e siate intenti
Gioia portar nell alme de' viuenti.
E tù Pluton co i tuoi spirti infernali
Non tormentare i cuori,
Che la gran destra mia s'arma di strali.
Ritorna al tristo pianto,
E sia tutta d'Amor la gloria, e'l vanto.

Plutone hauendo sentito la minacciante voce di Gioue, voltandosi a suoi diauoli dica.

Tartarei Numi contra noi s'adira

Gioue dall'alto cielo, vdite il suono,
Che ci minaccia, e ci dimostra l'ira
De' dardi suoi, ch'apparecchiati sono.
La destra sua sdegnosa auenta, e tira
L'ardente fiamma senz'alcun perdono,
Torniam dunque a Cocito, e'l gran furore
Fuggiamo, e godin pur gli huomini amore.

I diauoli dichino.

Tra'l pianto inuolti, e la perpetua notte
Tristi torniamo a le tartaree grotte.

Si scuota la terra, & appariſca l'Inferno aperto, per la qual bocca entrino Plutone, & i quattro diauoli, e ſubito ſi riſerri. Dipoi venga Mercurio ſonãdo la tromba, e chiami Venere, Amore, e Himeneo, con l'infraſcritte parole.

Torna Venere bella, Torna Amore
Nel baſſo mondo, e la face riprendi.
Vola quiui di nuouo; & ogni cuore
Del più ſoaue foco, Amore, accendi.
Dipinto dell'honeſto tuo roſſore
Vieni ſanto Himeneo, e lieto attendi
A ordir lacci, e tutto il mondo annoda,
Che per le nozze ſi conſerui, e goda.

Hora venga Venere, e Cupido, Himeneo, e quattro pargoletti amori, i quali pargoletti tra di loro ſcherzando, comincino ſubito vn ballo in moreſca, dopo il qual ballo Venere dica, e anchora Venere, e Cupido poſſono dire inſieme tutta l'ottaua.

Hor che li Dei al fauor noſtro intenti

L'Infernal schiera hanno del mondo spinta
Ne' tristi campi. A riueder contenti
Torniam la Terra trauagliata, e vinta.

Cupido.

Mettiam ne' petti dell'humane genti
L'antica fiamma di dolcezza tinta,
Che lieto ogn'un del nostro dolce ardore,
Senta per tutto ragionar d'Amore.

Himeneo.

Andiam Venere bella; andiamo, Amore,
A discacciare il duol che'l mondo serba,
Che dall'infernal gabbia ha spinto fuore.
Armata contra noi schiera superba.
Sia più che mai soaue il nostro ardore;
Lasciamo indietro ogn'altra cura acerba
Che tra le fiamme nostre, e' nostri lacci
Si goda de gli incendij, e de gli impacci.

Mentre Venere, Himeneo, Cupido, Mercurio, & i pargoletti insieme si partono, i Dei del cielo dichino.

Ite ch'ogn'alma il vostro foco accenda,
Et ogni cor dolce catena prenda.

Si mostri di nuouo Fiorenza, e segua l'atto quinto della Comedia.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Messer Menecrate, Allocco.

M.M. *O I siam per ammazzarlo in tutti i modi.*

All. *Io il mezo, e voi l'altro mezo. Dalla cintura i giù lasciate pure ammazzarlo a me, ch'al primo colpo cõ q̃sto caua migliacci li uò spiccare i sonagli, e farne dipoi questa sera vn guazzettin per voi, e risparmierem quel torso di pollo per domattina.*

M.M. *Traditori, un par mio pigliare, inuilup pare, mettere in vn sacco, e così malamente stracciare, come s'un vile huomo, vn ladro, & vn furfante io fossi?*

All. *Padrone non v accostate, a me che non vi venisse vòglia prouare se son temperato a botta di spada, come a botta di bastone.*

M.M. *Non dubitare. Conoscerò ben'io chi è stato il manigoldo.*

All. *Voi dunque non sapete chi sia stato?*

M.M. Co-

M.M. Come vuoi ch'io lo sappia se non lo potei mai vedere?

All. Bisognerà dunque dare al primo che troviamo. Dio ti aiuti, che non incontriamo qualche spirito sgangherato. Se voi mi diceuate così in casa, io faceuo pur testamento, e lasciaua vn par di mutande che ho alla Mea per farsene vna scuffia.

M.M. Tu tremi poltrone? Non hauer paura di veruno.

All. Io non ho paura se non di me stesso: quel vostro dire non ho conosciuto veruno, & hauere a far questione con quanti ne troviamo è vna pazza facenda.

M.M. Non temere, che solamente al naso lo son per conoscere il traditore.

All. Hauea dunque gran naso?

SCENA SECONDA.

Crapulone, Messer Menecrate, Allocco.

Cra. IO mi moio dalla fame, se'l medico è ritornato allegro a casa, non è possibile che non mi dia da cena. Chi son costoro?

M.M. Son per conoscerlo a naso come bracco. Ripiglia pure il fiato.

All. Lo ripiglio, e non posso ritenerlo, che mi scappa tutto di quà giù.

Cra. Affè che quello è il medico, e quell'al-

tro è Allocco. Dubito che l'amore non facci rinoltare a costui le carte del cer uello.

M.M. Allocco metti in assetto. Ecco il nemico.

All. Andate innanzi prima voi.

M.M. E di che hai paura?

All. Vi voglio dar la precedenza.

M.M. Và là. O tu sei poltrone.

All. Anzi vostra Signoria passi lei.

M.M. A chi dico io?

All. A vostra posta, non voglio esser tenuto mal creato.

M.Me. Hor sù viemmi appresso.

Cra. O Messer Menecrate amici amici.

M.M. O Crapulone sei tu. Se nõ parlarui hormai saresti morto.

All. E sarebbe finita la guerra; che così ci bisognerà combatter di nuouo. Guarda in quãto trauaglio tu ci mètti a non esser stato queto.

Cra. E con chi l hauete voi?

All. Con chi la vorrà con noi.

Cra. La pace è fatta dunque.

M.M. Ho riceuuto il più gran torto che fosse fatto mai a persona.

Cra. In che modo?

All. E stato riportato a cauallo fin a casa.

Cra. O questo è più presto fauor che torto.

All. Vedete voi padrone. O facciamoli la pace.

M.M. Come la pace. Va pur Crapulone, e armati anchor tu.

All. Non pigliar scommodo Crepalione, che

ti darò queste che ho indosso, & io anderò a preparar da cena.

Cra. Nò, nò; che non posso menar le mani se prima non meno la bocca, e mi riempio il ventre.

All. Così son anchor io padrone. Andiamo a mangiare.

M.M. Ci sarà tempo dipoi.

Cra. Si se la pancia terrà.

All. Mi piace Messere il cõsiglio di Crepalione.

Cra. E poi non voglio che quelle poche robe che mi son restate, lequali ha il Manopola hoste nelle mani p lasciarmele consumare a poco a poco, col dare il portante alle ganasse, mi fossero sequestrate dal fisco.

M.M. Corpo di me, ch'io non haueuo pensato a tal pericolo. Canchero se io l'ammazzassi, e poi mi fosse presa sù dal Fisco ogni cosa, io sarei il bello, ignorante.

All. Col fischio s'ha da far questione? Intendo ch'è vna mala bestia.

SCENA TERZA.

Mad. Leonida, Cecchina, M. Menecrate, Alloceo, Capitan de'birri, Crapulone.

M.Le. Venite via a commodo vostro capitano.

All. Ritiriamoci a casa.

M.M. Credo che sarà bene.

M.Le. Cecchina dammi la chiaue.

Cec. Pigliate.

M.M. Lasciamo passar queste donne.

All. Vè quella rubba pulmoni di Cecchina. O come vorrei mostrarmi valente s'io hauessi a far questione con costei.

Cap. Venite tuti voi. Passa innanzi Volpuccio a insegnargli la strada. Resta tu Roscione; e voi altri anchora rimanete quì dopo a questo canto.

M.Le. Cecchina stà quì di fuori fin che vengail Capitano.

Cra. Che sì che questo medico hauerà conteso con qualcheduno, e costoro vengono per farli vn'argomento in imbrocco; egli sarà la propositionmaggiore, Allocco la minore, & io la consequenza.

All. Ohime il barigello. M.Manicate a Dio.

M.M. Nõ serrar, nõ serrare. O poltrone, m'ha chiuso di fuori.

Cap. Ferma quì. Stà saldo alla corte. Che armi son coteste? Voleui assassinar qual cheduuo eh?

M.M. Õ pouero Menecrate, in vecchiezza ti occorre questo'.

Cap. Legate ancora coteſt'altro.

Cra. Perchè me? Che ho fatto io?

Cap. Per esser in compagnia di costui.

Cra. O, se non ho arme.

Cap. Haueresti fatto co'sassi.

Cra. Ohime che non ho ancora cenato.

Cap. Cenerai in prigione.

Cra. Non me ci mettete Signor Capitano, che

non ci starò.

Cap. Proueremo.

M.M. Ahime, quanto mi duole la pena che pagherò.

Cra. E a me il digiuno che farò.

Cec. Pouerini, come gli hanno presi. Birri eh? Bestie senza discretione.

Cap. Questa deu esser la casa entrate dentro voi con questi prigioni, acciò non ui fuggissero. Tu Gualtieri resta quì di fuori con quest'altro alla guardia. E tu Stabile prepara dell'altre funi.

Cra. Signor Capitano, vorrei che prima mi lasciaste andare a casa a fare un seruitio necessario.

Cap. O, che li sia venuta hora la voglia. Innanzi, innanzi.

Cec. Pouero Flaminio, mi trema il cuore a pensar come sian per trattarlo. Mà li stà il bel douere. Haueuano a ritirarsi in luogo che madonna non gli hauesse a vedere dal fesso dell'vscio della camera. Vhimei non mi dà l'animo d'entrare in casa.

SCENA QVARTA.

Pasquino, Cecchina.

Pas. IL non ritrouar la schiaua temo non partorisca qualche grand'errore.

Cec. Ecco quel poltronaccio di Pasquino. Ne patirai bene anchor tù, sì.

Paſ. O, *Veggo Cecchina. Voglio rappatumarmi ſeco per ſaper noua di Flaminio.*

Cec. *Sarà anchor tanto ſfacciato che verrà di più a vccellarmi con parole.*

Paſ. *Che credi ch'io ti voglia morta ſperanzina?*

Cec. *Fatti in là. Non mi toccare. Che mi curo del fatto tuo poltronaccio?*

Paſ. *Tu hai ragione. Ma non è ſtato così gran diffetto, che non meriti perdono.*

Cec. *E che maggior errore può fare vn'huomo con vna donna che moſtrarſi così debole? Che m'hai fatta reſtare con un palmo di gola.*

Paſ. *Non è ſtata debolezza la mia, che non è venuta da diffetto intrinſeco.*

Cec. *E da che è proceduta?*

Paſ. *Mi è piaciuto far così per iſcherzo.*

Cec. *E perche dunque ti affatigaui tanto.*

Paſ. *Per darti un poco di martello.*

Cec. *Anzi perche credeui ch'io foſſi l'Angiolina, e quando conoſceſti ch'era io, te ſi ſuiò per collera ogn'altro humore. Che penſaui goder quella giouanetta? Vedi che ti ſei reſtato gabbato, che anchora delle volpi ſi pigliano.*

Paſ. *Io non t'intendo. Se mi ſon moſtro d'eſſere adirato teco, l ho fatto per burlare un poco.*

Cec. *Il burlato ſei ſtato tù a queſta volta. Non ſei tu innamorato dell'Angiolina; Et hai fatto che Mõna Betta ti ha hog-*

gi

gi cõdotto in casa nostra nella prima camera a terreno; & ella ti ha dato a credere che iui sarebbe l Angiolina nuda nel letto?

Pas. O io sogno, o tu sei infrenesita, o son fuor del ceruello.

Cec. Doueui pur pensare, che se gli haueui messo Flaminio in casa, egli hauerebbe occupato il luogo prima di te. Tu forse credeui ch'anchor'egli te ci aiutasse? O, quanto sà male il cauarsi l'anel di dito per darlo ad altri.

Pas. Se t intendo, ch'io possa morire.

Cec. M intendi ben sì.

Pas. Che dì tu di Flaminio.

Cec. Dico ch è stato preso per adultero, e tu sarai frustato per ruffiano.

Pas. Come? Ch'è della schiaua?

Cec. Lo saprai tu c'hai venduto a Madonna la lepre in sacco. Ma i gatucci haueranno aperto gli occhi a tempo per farti cader nella tua trappola.

Pas. Deh dimmi vn tratto la verità.

Cec. Tu l'hai sentita.

Pas. Ascolta di gratia Cecchina.

Cec. Non accade che tu mi venga più d'intorno, che le galline si pigliano con belle belle, e non con scioia scioia, come hai fatto tù.

Pas. A, ben mio non creder questo. Tu sai se ti vò bene, e di quello c'ho fatto, se l'hai riceuuto per torto te ne chieggo perdono.

Cec. Vu, Signore, son tanto tenera di cuore, che non posso più stare sù la dura. Io son tutta tua, però t'auuertisco che'l barigello è in casa per pigliar Flaminio, pensa dunque al caso tuo. E se per esser più sicuro vorrai questa notte venire in camera a mia, ti metterò dentro che nessuno ti vedrà.

Pas. Et è vero?

Cec. Come se è vero? Senti'l rumore. Voglio andare, che Madonna mi brauerà. Arriuederci cuor mio. Vieni vedi, che t'aspetto.

Pas. Hor sù va via.

SCENA QVINTA.

Baccio, Pasquino.

Bac. AH Flaminio, questa è la cura, che hai dell'honor nostro; che si dica appresso S. A. che tu entri nascostamente per le case d'altri a vituperar le donne loro. Se non era ch'un famiglio de gli Otto mi ho dato auiso d ogni cosa, io l'haueua buona per andarlo cercando. Ma quel tristo di Pasquino porterà la pena d ogni cosa. Eccolo appunto.

Pas. Corpo del Mondo, quanto più considero questo fatto, tanto più veggo ogni cosa contra di me mal parata. Haueuo ben presupposto che si scoprisse, ma non così presto.

presto. Chi ha tempo, dice il prouerbio, non fugga tempo. Anderò in casa, farò un fagotto delle mie robbe, e fuggirò uia prima che la piena mi venga adosso.

Ba. *Affè che tu non fuggirai. Huomini da bene, eccoui un par di scudi, e pigliate costui mentre lo tengo.*

Pas. *Ohime padrone, e perche questo a me? Che ho fatto?*

Ba. *C'hai fatto? Perche hai posto mio figliuolo in questi trauagli?*

Pas. *Io non ui ho colpa alcuna.*

Ba. *Come non hai colpa, se tu l'hai vestito da donna, e menato a Leonida in iscambio della Schiaua? A questo modo ingannar me, far torto a lei, e metter Flaminio in questi pericoli? Ma tu boia sarai la vittima del sacrificio che si farà per render gli animi d'ogn'vn ben disposti co(me prima.*

Pas. *M'ha forzato Flaminio.*

Ba. *Come t'hauerebbe forzato se tu non gli hauessi messi questi pensieri per la testa?*

Pas. *Flaminio è vostro figliuolo.*

Ba. *Anzi nemico in questo conto.*

Pas. *Mi ha voluto battere, & io come vostro figliuolo l'ho obbedito.*

Ba. *Non doueui dispiacere a me per compiacere a lui. Auuertite voi, che non ui fugga. Anzi venite dentro mentre ch'io vado a veder di mio figliuolo.*

Pas. *Deh padrone mercè per Dio. Vi chieggo perdono.*

SCENA SESTA.

Allocco.

HOr che ſon diſarmato mi par d'eſſer ſicuro. Mi fan più noia l'armi, che i nemici, e ho più paura de' birri che della mala ventura. I nemici ho ben ſentito più volte nominare, ma non gli ho mai veduti, i birri tutto il giorno mi ſon d intorno. Mi giouò hauer buone gambe, e fu buono auiſo il ſerrar l'uſcio. Mi parſe mal del padrone; ma chi ha i birri al cullo, che deue più ſpettare? Da mò innanzi ho deliberato laſciarmi dar più preſto due croſte nella teſta, un cinque ſu'l moſtaccio, e un be molle alle gambe, che portar armi adoſſo. Perche quando ſon diſarmato, ho paura ſolamente de' nemici, e quando ſon armato ho paura de' nemici, e de' birri. In ogni modo fò la mia difeſa col mettermi a cauallo sù le gambe, e correre con le mani, e co' piedi. Hora c'ho riposto gli imbrogli, e non temo più del barigello, vado cercando quella pecora del mio padrone, che mi vede fuggire, e non sà paſſarmi innanzi. Io li porto queſta pelliccia, perche ſe foſſe impiccato non ſi moriſſe di freddo. O veggo vno che vien di quà: uò dimandarli ſe l'ha veduto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Maestro Filopedo, Allocco.

M.Fi. HO ritrouato l'habitáculo: pagherò il mese cinque giulij di locatione, e obbediendo M. Baccio, demigrarò di casa sua. Perche in ogni modo, essendosi partito l'ephebulo mio Flaminio, se iui io commoraßi sempre da crucciati, da tormentati, da merori, e da graui acerbità dell'animo, e del corpo sarei affecto.

All. Ditemi s'hauete veduto il mio padrone, voi ch'alla cera mi parete un gentilhuomo, se già non sete un birro.

M.Fi. Io satello?

All. Se voi sete satollo buon prò vi faccia; non ho già mangiato io.

M.Fi. Son vir probo.

All. Non occorre prouarmi se è vero, che ue lo credo.

M.Fi. E son degno, che quando alcun m'incontra, per honorarmi si caui il pileo di capo.

All. Che mi caui'l pel del capo per honorarui? Vorrei prima morire. Perche mi pelai vna volta, e fui messo prigione, e fatto digiunar quaranta giorni, e non fù all'hora per colpa mia. Ma per quanto mi disse il padron, che se n'intende,

fù per indisposition d un certo segno celeste, che nasce sotto al corpo alle donne, onde son tutte differẽti da gli huomini.

M.Fi. Se stolto non è, certo che costui è molto callido.

All. S'io son caldo, non son imbriaco, che non farei queste pazzie a lasciarmi imbriacare senza hauer beuuto.

M.Fi. È insano, bisogna lepidamente interrogarlo. Che vuoi? Che peti da me?

All. S'io voglio petti da voi. Pù, pù, pù. Ha amorbato tutto questo luogo. Pù in mal'hora.

M.Fi. Tù sei molto in morigerato.

All. Le morici hai tù: io mi vergognerei come un sciagurato hauer questa furfanteria d intorno. E menti per la gola.

M.Fi. Non sò se questa sia mentità che ricerchi il colafo exonerabile. Voglio andare a studiarla nel Mutio de duello; e in tanto deporrò dell'animo la conceputabile.

All. Tu sei un barile. Come l'ho fatto rendere al primo. Io son pur brauo, e non me n'era accorto. Hauerei hauuto caro che ci fosse stato presente Messere, acciò c'hauesse paura di me quando alle volte mi vuol bastonare. Se mi parto da lui vò andare alla guerra a farmi capitano.

SCE-

SCENA OTTAVA.
Crapulone, Allocco.

Cra. *Ian benedettii birri, il barigello, le mani, e le funi che mi legaro, & i piedi che quì mi condussero. E' pur venuto il tempo che darò tãto mangiare alla mia famè, che cesserà un tratto rodermi il ventre, e le budella.*

All. *O, Crepalione ch'è di Messere? è stato pur giunto dal barigello eh?*

Cra. *O, Huomo da bene sei quì? Come voleui che si saluasse se li serrasti la porta sù gli occhi?*

All. *Caulo. Egli se ne riderebbe s'io fossi impiccato seco. E tù come sei scappato?*

Cra. *Son passato per isspia.*

All. *Vedi come gioua alle volte hauer cera di sciagurato.*

Cra. *Ancora te hauerebbono lasciato andar saluo.*

All. *Perche?*

Cra. *Perche hai viso di boia.*

All. *L'ho ben caro per potermene seruire a' bisogni. E'l medico è andato prigione?*

Cra. *Nò.*

All. *E dou'è?*

Cra. *E' libero in casa di Madonna Leonida tutto allegro per hauer ritrouata vna sua figliuola.*

All. E chi?

Cra. L'Angiolina.

All. O, o La sua sfugurita. E quant'è ch'egli la partorì.

Cra. E tanto, che hora l'ha maritata, e si preparano le nozze.

All. Come le nozze? A Dio, voglio andarui ancor io.

Cra. Odi prima vna parola.

All. Che vuoi?

Cra In casa è molta gente, e poca prouisione, guardati che tu non fossi messo in vna pentola per castrone.

All. Perche non hanno infilzato te in vno schidone per vn porco?

Cra. Vedi ben che son fuggita. Del bue ancora vi è carestia, si come per castrone, così ancora per bue potresti esser cotto.

All. Son persona da mangiar te, e quanti vi saranno castroni, buoi, asini, e porci, e ciò che tu vuoi.

Crap. Come la fortuna ha guidato ben questo fatto. Mentre l'Angiolina pregaua Baccio, che volesse concederle Flaminio per marito, dicendo ancor ella esser nobile, e nata di gentilhuomo Pisano, M. Menecrate, che legato era iui presente, cominciò a interrogarla, & ha ritrouato essere vna sua figliuola, che Olimpia era chiamata, e piccolina, dieci anni sono, li fu rubbata. Onde Baccio, contentandosi del parentado, ha dato buona mancia al Barigello,

rigello, e ci ha fatti tutti liberi, eccetto che Pasquino, il quale, perche i birri gli han ritrouato adosso vna medaglia d oro, che solea portare al collo la maggior figliola di M. Menecrate, è stato da quel lo riconosciuto per quel Giouannino, che li rubbò l'vna, e l'altra figliuola, si che per castigarlo l'ha raffermato in mã del Barigello, e lo vuol far squartare; e madonna Leonida vi concorre altresì, hauendole rubbati dugẽto scudi, iquali ha presi hoggi da lei per prezzo della schiaua contra l'intendimento di Bactio, & ingannatala con menarle Flaminio trauestito. E Cecchina, che di lui è innamoratane stà mesta, e dolente: E ci ha scoperto incidentemente tutto l inganno di monna Betta solennissima ruffiana, che tutti siamo quasi crepati nel riderci del medico, che per debolezza del suo sagittario, non ha possuto colpire il bersaglio. Io per allegrezza ho veduto il fondo a due fiaschi di vino. E quello che sarà meglio, mi manda Baccio a comperare quanta robba si troua cotta nell' hosterie, per farne vn banchetto a venti persone. Allargateni dunque bocca, gola, e ventre per far questa sera vna rassegna generale, e rinchiudere dentro a voi vn' essercito di polli, di pippioni, e di faggiani.

SCE-

SCENA NONA.

Arrigo, Pasquino.

Arr. TV l'hai tampata buona.

Pas. Se non eravate voi, mi haverebbono forse ripigliato.

Arr. Non credo già d'esser stato conosciuto; perche quando io sentì la tua voce, ancorche io gli andassi adosso con la spada, accorgendomi dipoi, che erano birri, mi ritirai, non essendo conveniente cosa offender birri quando si può fuggire.

Pas. Io voleuo darli quattro sassate delle sode s'io non era da voi chiamato: guardate s'io gli haueuo presi duri.

Arr. Come sei scappato da loro?

Pas. Mi haueuano messe queste manette, che mi sono alquanto larghe, e mentre mi menauano prigione (stando io tra'l sì, e'l nò s'io doueuo tentar di fuggire) occorse, che due persone s'abbatterono in noi, e veggendo la corte, cominciarono subito a fuggire, & il Barigello insieme con molt'altri birri a seguitarle, ond io allargando allhora le dita, e restringendo la mano, liberai le braccia, e dando vna scossa scappai di sotto a quei due, che mi teneuano vno nel collo, e l'altro nella spalla.

Arr. Perche t'haueuano preso?

Pas.

Paſ. M'haueuan preſo per commiſſione di M. Menecrate, eſſendo io ſtato riconoſciuto da lui.

Arr. In che luogo?

Paſ. In caſa di voſtra moglie.

Arr. Come di mia moglie?

Paſ. Iui ſon ſtato preſo; iui M. Menecrate ha riconoſciuto l'Angiolina eſſer ſua figliola, e l'ha maritata a Flaminio conſentendoui Baccio ſuo padre, il quale iui ſi troua, e temo che tra queſte allegrezze non ſucceda il matrimonio fra di lui, e la voſtra madonna Leonida.

Arr. Con la mia Leonida? Ahime perche non vado dentro, e con queſta ſpada mi faccio conoſcer per Lampridio?

Paſ. Non fate Sig. Arrigo, perchè M Menecrate, e Baccio, ſe ben ſono vecchi, ſon coraggioſi, talche con Flaminio inſieme potrebbon forſe offender voi.

Arr. Sè la caſta fedeltà della mia Leonida mi ſi toglie, che mi curo più di viuere?

Paſ. Non andate, che ſe ben tra Baccio, e Madonna Leonida ſi concludeſſe il parentado, ſon quaſi certo, che queſta ſera non verranno a fatti. Perche Baccio eſſendo vecchio, & infermo, non vorrà così d'improuiſo conſumare il matrimonio. Aſpettatelo dunque quì di fuori.

Arr. Come poſſo aſpettare con queſto martel nel cuore.

Paſ. Date dunque vna ſpada ancor'a me, ar-

mianci

mianci ambidue, dipoi andiamo dentro, e corriamo vna medesima fortuna.

Arr. Vien meco.

SCENA DECIMA.

Germinio, Fanulla, Honesta, ouer Cintia, Emilio.

Ger. *A via presto Fanulla, e fa tornare a casa tutte quelle robe, che Emilio hauea fatte portare all'albergo del Lanzi.*

Fan. E dipoi torno io di quà?

Ger. Non occorre.

Fan. Io vado.

Em. Sento conturbarmisi fortemente l'animo, quando io considero (dolcissima Cintia) che hoggi in questo luogo tanto scortesemente foste da me discacciata.

Hon. Et io (caro Gostanzo) sento infinita gioia al cuore veggendomi in questo luogo peruenuta, nel quale hoggi io mi tenni disperata, & infelice, & hora ritrouarmi felicissima, poi ch'io son da voi restituita alla desideratissima gratia vostra.

Em. Perche non mi mostraste l'anello, nel quale è scolpita la perpetua fede mia.

Hon. Fui talmente smarrita, che non mi souuenne in quel punto.

Em. Grandissimo errore fu il mio a lasciarmi così subito vincer dall'ira. Ma se (come vi ho detto) non fossero state le parole di Pasquino, e gli accidenti diuersi,

che

che partorirono in me grandissimo timor d'inganno, solamente vna minima parola vostra bastaua a scoprirmi la verità, ancorche mi fosse detto per cosa certissima, che voi erauate morta, perche già l'altissimo sembiante vostro cominciaua a destare in me quel fuoco, che di voi dolcemente m'accese.

r. Dunque, Gostanzo, temeui della mia fede? E quando hauesti mai alcuna occasione di dubitarne. E' vero che (come t'ho narrato) cominciai amar Laurania molti mesi prima che tu venissi in Firenze. Ma per non dar dispiacere a te cordialissimo amico mio, ho sempre tenuto l'amoroso desiderio nascosto, nè ti hauerei mai tradito, che quando io non l'hauessi potuto più celare, te n'hauerei fatto accorto per me stesso. E quello che Pasquino ha detto di me sarà forse deriuato da qualche suo particolare interesse. Chi l'habbia poi certificato di molte cose, che tu, & io, e Cintia credeuamo solamente sapere, io non lo sò.

Em. Caro Germinio mio, non mi poteuano coprire i cieli amico più fedel di te. Confesso hauere errato. S'io merito perdono, o castigo, come più uolte t'ho detto, eccomi in tuo potere.

Ger. Mi basta solamente che m'ami. Et al par di te sento piacer grandissimo, veggendo quiui la tua Cintia, laquale morta

ta esser credeui dentro all'acque. E molto più mi rallegro, che (come habbiamo diuisato insieme) essendo in Firenze M. Menecrate suo padre, subito che egli da te intende la noua, non solamente te la confermerà per moglie, ma perche non ha altri figliuoli, è per darti tutta la sua robba.

Em. Voglio prima andare a trouar Baccio, e restituirli cento cinquanta ducati, che furono spesi quando egli vi comprò. Ve ne contentate dolcissima Cintia.

Hon. Io non posso voler, nè voglio se non quanto volete voi. Solamente mi duole (come già v'ho detto) che Laurania si dirà da me tradita.

Ger. Non è tradimento il vostro, che non le togliete niente del suo.

Hon. Assai le tolgo, essendo ella desiderosa del mio Signore.

Ger. S'ell'è giouane accorta, si come commendata l'hauete; si pagherà di ragione, e così veggendo, che Gostanzo non può hauer due mogli; si quieterà, quando saprà che di voi era marito tanti anni sono.

Em. Così di ragione douerà fare.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Baccio, M. Menecrate, Emilio, Germinio, Honesta, ouer Cintia, Allocco.

Bac. IO vi ho menato quì fuori Messer Menecrate per dirui come vorrei, che operaste con Leonida, che mi pigliasse per marito.

M.M. Lo farò volentieri.

Em. Ecco appunto Baccio, e M. Menecrate insieme. Cintia fermateui quì con Germinio, e venite quando vi chiamerò.

Ger. Và via.

Hon. Quello è dunque mio padre.

M.M. Ma tu non douerestì Baccio hora c'hai dato moglie a tuo figliuolo, pigliare vna così giouane, e metterli l'heredità in compromesso.

Bac. Non posso far di manco.

All Fate come Messere, che piglia per moglie hora la Battaglina, hora la Popanella, e spesso la Malincarca, & altre feminuccie da star bene, e spender poco.

M.M. O cicalone, che tu non possa star cheto.

Bac. Ecco, Messer Menecrate, quel giouane, al qual vi ho detto hauer maritata mia figliuola. Tu sia il ben venuto Emilio, se poco fa non mi ti voltai piaceuolmente perdonami, ch'io haueuo la mente tutta trauagliata.

Em. Non

Em. Non accade scusarui. Tutto fu permissione di Dio.

Bac. Hora sono a tua posta.

Em. Vi ringratio. Io cercauo l'vno, e l'altro di voi diuisamente. Ma poiche vi trouo insieme, parlerò prima a M. Menecrate.

M M. Dì pure.

Em. Son venuto a rallegrarmi con voi d'vna vostra figliuola, laquale pensauate, che fosse morta, & hora la ritrouate viua.

M. M. Ne ringratio sommamente i cieli.

Em. E maggiormente perche l hauete perduta piccola, & hora la ritrouate grande, e maritata.

M.M. Non ho potuto mancare, pregato da Baccio, di darla a suo figliuolo.

Em. Come al figliuol di Baccio? Prima che ui risoluiate credo che ci pensarete meglio.

M.M. Io son bello, e risoluto.

Bac. E perche non la deue dare a mio figliolo?

Em. Perche è prima mia moglie.

Bac. E prima tua moglie? Messer Menecrate voglio andare a chiamar Flaminio che ve la rinuntij. Costei deu'esser stata più volte alle scaramuccie.

M.M. Baccio di gratia aspetta. In che modo dì tu esser marito di mia figliuola.

Em. Dico che l'ho sposata molti anni sono.

Bac. O, o, la cosa deu'esser stata combattuta bene. Messer Menecrate a Dio.

M.M. Deh non ti partir Baccio.

All. Datela a l vno, & a l altro, e mettete

su'l

sul contratto, che faccino a vna notte per vno.

M.M. *Come puoi tu dir questo di mia figliuola, s'ella dice non voler altro marito che Flaminio?*

Em. *Anzi vò farui dir sul viso tutto il contrario. Aspettate.*

M.M. *Come sì presto ha saputo questo giouane esser costei mia figliuola?*

Bac. *Perche quando si son ritrouati più volte insieme ella glie lo deue hauer detto.*

Em. *Accostateui Cintia. Ecco vostra figliuola ch'ella stessa lo dirà.*

M M. *Dou'è mia figliuola?*

Em. *Eccola dinanzi a voi.*

M.M. *Beh tu t'inganni. Andiancine Baccio.*

Bac. *Questa è la mia Schiaua. O suergognata, a questo modo vai co' giouani di notte? Così abusi la libertà, che ti concedo? Torna in casa. Te ne farò sentire.*

Ger. *Habbiate patientia Messer Baccio, perche se bene è stata da voi comprata, non è chi voi forse credete.*

Bac. *E' pure Honesta mia Schiaua.*

Ger. *Volete voi altro, che non perder nulla? Quietateui. E voi M. Menecrate non ui burlate di quello che dice Emilio, che è la verità.*

M.M. *Che verità? E tu che sei mio parente t'accordi a ingannarmi? Credete ch'io non conosca c'hauete inteso essere in Firenze vna mia figliuola, e che volete far-*

mi credere che sia questa? E non sapete che l'ho ritrouata in casa di Madonna Leonida.

Ger. Non può essere.

M.M. Come non può essere se ho conosciuto certissimo, che è la mia Olimpia?

Hon. Che odo?

Ger. E' possibile?

Em. Certo?

M.M. Certissimo.

Ger. Hauete voi hauuto altre figliuole?

Bac. Messer Menecrate nõ badiamo più quiui.

All. Andiancine Messere, che costoro faran tornare qualch'altra figliuola dell'altro Mondo, perche gli habiate a dar la dote.

M.M. Badala tu. Baccio lasciami di gratia ascoltare vn poco. Hebbi vn'altra figliola.

Ger. Hor questa è l'altra vostra figliuola.

M.M. Che dici?

Hon. Io Messer Menecrate, che vi posso dir padre, poiche hora chiaramente conosco voi esser mio padre; son la vostra figliuola, che dal vostro seruidor Giouannino vi fui rubbata.

M.M. Sento rintenerirmi tutto. Com'è il tuo nome?

Hon. Cintia.

M.M. Mostrami la mano. O Cintia mia; ecco fra la mano, e'l braccio quelle tre granella di melingrana, co' quali tua madre ti partorì. O figliuola dolcissima.

Hon. O padre amantissimo.

M.M.

I. *Baccio, queſt'è l'altra mia figliuola, ch'io ti diſſi.*

Io ſtupiſco.

M. *Ti renderò i danari che vi hai ſpeſi, e quanti vorrai.*

. *Non accade dir'altro.*

. *O le belle figliuolozze padrone, che ritrouate; e tutte ſi ſon prouedute del marito, ſenza c'habbiate a durar fatiga voi a trouarglielo.*

er. *Hora vi prego Meſſer Menecrate, che non neghiate queſta voſtra figliuola a queſto giouane per moglie.*

M. *Io non glie la nego. E quello ch'io diceuo poco fa, intendeuo dell'Olimpia.*

Ger. *Egli è nobile, ricco, virtuoſo, e gentile.*

SCENA DVODECIMA.

Arrigo, Paſquino, M. Menecrate, Baccio, Germinio, Allocco, Emilio, Cintia.

Arr. *PRima n'andrà la vita, ch'io comporti, che mi ſia violata la mia Leonida.*

Paſ. *Appunto ſono vſciti fuori. Ma vi è arriuata gente, biſognerà farci forti da douero.*

M M. *Di che luogo è?*

Bac. *O, Paſquino è ſcappato. Vediamo quel che vuole queſto giouane, che viene alla volta noſtra.*

Arr. Meſ-

Arr. Messer Baccio, sò che sete gentil huomo, perciò vengo a chiederui vn piacère.

Bac. Desidero seruirui. Ma prima promettetene vno a me:

Arr. Eccomi pronto. Che comandate?

Bac. Vi prego a non far più l'amore con Leonida, essendo hora mia moglie.

Arr. Et io vi dico, che non entriate più in quella casa, e che non disegnate in Leonida, perche prima di voi le son marito.

Bac. Hai preso tanto ardire in quattro giorni da che sei venuto in Firenze di volere infamar le nostre gẽtildone, mal creato?

Arr. Mal creato sei tu a entrar così liberamẽte nell'altrui case, & imprudentemente volerti maritare alle donne d'altri.

Bac. O puttana di me; Lasciatemi andare.

Ger. A, a, Baccio, non si conuiene a vn vecchio come voi esser così furioso.

Arr. Venga pure.

All. Non vi date, che vi farete male.

Em Gentil'huomo habbiate rispetto alla vecchiaia.

Ger. Fermateui Baccio. La ragione è quella che vince ogn'vno. Ditemi per gratia gentil huomo, con qual causa vi mouete voi a voler impedir queste nozze di Baccio con Madonna Leonida?

Arr. Mi mouo come marito di Leonida.

Bac. Menti per la gola.

All. O beccati questa.

Arr. Corpo della vita mia.

All. Non

Non son stato io, è stato quello colà.

Non fate gentil'huomo. Ascoltate di gratia. Come dite voi Madonna Leonida esser vostra moglie, se dapoi che morì Lãpridio suo marito è stata sempre vedoua?

Per non parer pazzo, o imbriacco, e per hauermi testè mandato a dire il Signor Camillo dal Monte mio padrone, che Sua Altezza Serenissima ha promessa la gratia, che io desidero al Sig. Don Giouanni, parlerò liberamente. Io son Lampridio, e l'esserfi detto ch'io sia morto è stata inuention mia, come ancora l'hauermi posto vn'altro nome, & ho fatto ciò per viuer più sicuro dalle persecutioni, che Bartolomeo Francese preparaua contra di me, atteso che io gli hauessi ammazzato Gostanzo suo figliuolo, come da ogn'uno publicamente si sà.

Bac. O caro figliuolo, questo è quel traditore, che ti ammazzò.

Em. Che odo?

Ger. Voi sete Lampridio?

Arr. Io son Lampridio. S'io non m'inganno, mi par di riconoscerui. Sete voi Germinio Pisano compagno di quel meschino, che da me fu morto?

Ger. O gentilissimo Lampridio, viuete lieto, che viue anchora Gostanzo.

Arr. Gostanzo è viuo.

Em. Lampridio, se vno che con fingersi morto da voi, vi ha offeso nella roba, nella vi-

ta,

ta, e quasi nell'honore merita perdono, hauendo fatto questo per essere stato gli dato da quel cieco fanciullo d'amore, eccouelo in poter vostro; Io son Gostanzo, e se perdonar non mi volete, datemi gastigo secondo l'arbitrio vostro.

Arr. O amabilissimo Gostanzo, che più dolce noua mi poteua venire a gli orecchi, che d'intender della bocca vostra voi esser viuo.

Bac. Gran nouità di letitia mi sento nell'animo. Dimmi quel giouane, se sei Francese, quanto tempo è, che ti partisti di Francia?

Em. Son passati dieci anni, che mi partì di Lione; perche andai a Pisa m'accesi di Cintia figliuola di M. Menecrate, laquale da vn suo famiglio li fu dipoi rubbata, & all hora per poterla andar ricercando senza l'esser tal uolta impedito da mio padre, feci fingere da vn mio seruidore, che Lampridio m'hauesse morto, e mutatomi di nome, l'ho in molte parti del mondo ricercata, finche hoggi quando men speraua l'ho ritrouata.

Pas. Quella è Cintia?

Bac. O figliuol carissimo.

Em. Che fate?

Bac. Io son tuo padre. Io son Bartolomeo nominato Baccio in questa Città, da che, per fuggir gli incommodi che n'apportaua la guerra in Francia, mi partì di Leone,

ne, e tornai a rihabitare in Firenze. Io t'ho lungamente pianto per morto figliuol mio. Abbracciami figliuolo.

Hora vi riconosco caro padre.

Io resto stupido.

Messer Menecrate non dite nulla?

. Io stò attenito nel cõsiderare il mio gaudio, è l tuo contento, è la fedeltà di questo giouane verso la mia Cintia, che meritevolmente se l'ha guadagnata per moglie.

. O grande allegrezza, due vostre figliuole maritate a due miei figliuoli.

. Che non habbia tanta ventura di ritrouare vna volta mio padre anch'io; e pur mia madre, che teneua bottega aperta in Roma, passando una volta per campo di fiore m'annouerò più di millanta baroni, che poteuano tal volta esser mio padre.

m. Vi prego mio padre, che vogliate dar per moglie la nostra Laurania a Germinio, del quale amico più fedele, e huomo di miglior qualità ritrouar non si può.

Bac. Germinio dammi la mano. La dote la rimetto in petto del mio Gostanzo.

Pas. Messer Menecrate poi c'hauete ritrouate l'vna, e l altra figliuola, vi prego a perdonarmi.

M.M. Ti sia perdonato.

Pasq. E voi Signora Cintia non vogliate prender vendetta contra di me, se io,

che

che ſon Giouannino ſon ſtato cagione di tanti voſtri trauagli.

Hon. Tu ſei Giouannino?

Paſ. Io ſon d'eſſo.

Hon. Ogni peccato merita perdono pentendoſi il peccatore, leuati dunque sù.

Bac. Andiamo in caſa; Venite tutti.

Arr. Io voglio andare a vedere la mia cariſſima Leonida.

Bac. Veniteuene dipoi con lei, e col mio Flaminio inſieme con la ſua ſpoſa, e tutti allegramente cenaremo in caſa mia. Che già Crapulone ſarà entrato per l'vſcio di dietro, & hauerà meſſo a ordine ogni coſa.

Paſ. Mentre che tutte le perſone, che quì dentro ſono, anderanno per le porte di dietro copertamente a cena a caſa di Baccio, e voi gentiliſſimi Signori, e Signore anderete a cena a caſa voſtra, e ſe la noſtra Comedia v'è piacciuta, fatene ſegno di allegrezza.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE